

[N.B.: questo è un pre-print dattiloscritto di pubblicazione poi uscita a stampa. Si citi dal testo pubblicato / This is a typewritten preprint of an article that was later published. Please quote from the published text:

F. D’Aiuto - F. Potenza, *L’epigrafe bizantina per il santuario degli Alessandrini sulla Via Ostiense* (Ott. lat. 2015, f. 124r-v = ICUR ns, nr. 3974): una rilettura, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XXIX: *Studi in memoria di Marco Buonocore*, a cura di M.G. CRITELLI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2024 (Studi e testi, 566), pp. 191-276, DOI: 10.1400/299804]

Francesco D’AIUTO - Francesca POTENZA

L’epigrafe bizantina per il santuario degli Alessandrini sulla Via Ostiense
(Ott. lat. 2015, f. 124r-v = ICUR ns, nr. 3974): una rilettura *

Abstract:

Sulla base di un’epigrafe greca perduta, tramandata soltanto da una copia manoscritta dell’inizio del XVI secolo che è conservata in un codice ottoboniano, si è ritenuto in passato di poter collocare nella primavera dell’anno 589 un presunto esarca d’Italia di nome Giuliano, che avrebbe detenuto tale carica soltanto per pochi giorni o settimane. Una rilettura e una nuova interpretazione dell’iscrizione, che si colloca nell’ambiente degli oriundi alessandrini nella città di Roma e si riferisce al santuario «nazionale» di S. Mena lungo la Via Ostiense, permette di ottenere un testo epigrafico in apparenza più leggibile e coerente, e di formulare nuove ipotesi sul contesto e sulle personalità coinvolte, e ulteriori riflessioni sulle relazioni ecclesiali fra Roma e Alessandria alla fine del VI secolo.

Thanks to a lost Greek inscription preserved only in an early sixteenth-century manuscript now in the Ottoboni collection, it was believed in the past that a presumed exarch of Italy by the name of Julianus held this position only for a few days or weeks in the spring of 589. However, a new reconstruction and interpretation of this inscription – which comes from the milieu of the Alexandrians living in the city of Rome and refers to their national church of St. Menas along the Via Ostiensis – provide us with an epigraphic text that seems easier to read and makes better sense. This revised text allows us to formulate new hypotheses regarding the context and individuals named in this document as well making possible further reflections on the ecclesiastical relations of Rome with Alexandria in Egypt at the end of the 6th century.

* Di questo contributo, che è stato elaborato e discusso congiuntamente dai due autori in tutte le sue parti, la stesura scritta si deve a Francesca Potenza per i §§ 1 e 5–6, a Francesco D’Aiuto per i §§ 2–4. Tutti i siti web citati nel testo e nella bibliografia finale sono stati consultati l’ultima volta il 15 luglio 2024. — L’articolo rappresenta un prodotto scientifico del progetto PRIN «EByRome. Epigraphy of “Byzantine” Rome: medieval Greek inscriptions from/in Rome and Latium (6th–15th cent. AD)» (codice identificativo MUR 202273E9F4, *principal investigator* Francesco D’Aiuto).

SOMMARIO: 1. Storia degli studi e *status quaestionis*. — 2. Per una nuova proposta di lettura del testo dell'epigrafe. — 3. Edizione e commento del testo. — 4. Contesto storico e dati prosopografici: riflessioni e ipotesi alla luce della nuova edizione. — 5. La croce con lettere: un enigma insolubile? — 6. A mo' di epilogo.

1. *Storia degli studi e status quaestionis*

L'iscrizione di cui tratteremo in questo lavoro — dedicato alla memoria di un appassionato cultore degli studi di epigrafia quale fu Marco Buonocore — è tradita da uno soltanto dei sei testimoni che tramandano la silloge epigrafica manoscritta dell'umanista Pietro Sabino († 1499/1502):¹ il codice BAV, *Ott. lat.* 2015 (sec. XVI, prima metà), che al f. 124r–v ha conservato sino a noi l'apografo di un'iscrizione protobizantina scolpita su pietra che doveva essere all'epoca localizzata presso la basilica romana di S. Alessio sull'Aventino, come si legge al f. 123v-124r del manoscritto, e che sembra essere andata poi perduta (figg. 1–2: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Ott.lat.2015).

Più precisamente, l'epigrafe di cui ci stiamo occupando, al momento della sua trascrizione nell'Ottoboniano, si sarebbe trovata «in primo claustro introitus ecclesie sancti Alexii» (f. 124r); ma tutte le numerose fonti bibliografiche di cui si riferirà la considerano o dicono scomparsa, verosimilmente da secoli. Abbiamo in ogni caso effettuato per scrupolo un sopralluogo in tutti gli spazi e ambienti del complesso basilicale e del convento annesso ai quali ci sia stato consentito accedere, sia aperti al pubblico sia privati, a partire dal chiostro di S. Alessio, che oggi è di pertinenza, insieme al convento, del complesso dell'Istituto Nazionale di Studi Romani: nel XVIII secolo, peraltro, lungo le pareti del chiostro del convento fu allestito un piccolo lapidario con iscrizioni antiche, poi rimaneggiato negli anni Trenta del secolo scorso. Non è però emerso alcun frammento della nostra iscrizione greca né nel chiostro né nelle sue adiacenze, e neppure in altri spazi aperti o ambienti chiusi afferenti alla basilica o all'ex convento, per quanto è stato possibile visitarne (ringraziamo per la cortese disponibilità e per le informazioni offerteci sia i Padri Somaschi di S. Alessio, sia la Direzione dell'Istituto Nazionale di Studi Romani). La nostra epigrafe non è, del resto, censita o ricordata né in Nerini 1752, che pure pubblica tutte le iscrizioni antiche e moderne allora presenti nel complesso monumentale – costituendo, dunque, un *terminus ante quem* per la scomparsa del *titulus* che qui ci interessa –, né nell'edizione delle iscrizioni sistemate nel chiostro contenuta in Pensabene & Degrassi 1982. Si può notare, tuttavia, che almeno una delle epigrafi latine ancora oggi presenti nel chiostro si legge nell'*Ott. lat.* 2015, ff. 123v-124r (ed. *CIL* 6, nr. 23714; Pensabene & Degrassi 1982, 87–88 [nr. 14] e tav. XI; cfr. *EDCS*, nr. 13300910), analogamente a un'altra iscrizione, un cui frammento si trova ora murato nel cortile d'ingresso di S. Alessio (ed. *CIL* 6, nr. 1936; Pensabene & Degrassi 1982, 59–60 [nr. 40] e tav. XIX; cfr. *EDCS*, nr. 18100754), che è trascritta al f. 124r dell'Ottoboniano, subito prima della nostra epigrafe.

¹ Su Pietro Sabino si vedano da ultimo Gionta 2005, 107–148; Ciocchetti 2017; cfr. anche Buonocore 2007. I sei manoscritti che tramandano la silloge di Sabino sono: BAV, *Chig.* I.V.168; BAV, *Ott. lat.* 2015; BAV, *Vat. lat.* 6040, ff. 70r–81v (frammento); Carpentras, Bibliothèque Inguimbertaine, *Ms.* 607; Firenze, Biblioteca degli Uffizi, *Ms.* 7 b; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *Lat.* X.195. Su di essi, già individuati a fine Ottocento da Giovan Battista de Rossi, del cui importante contributo si dirà, cfr. ora Gionta 2005, 148–187; González Germain 2016.

Non entreremo qui nel merito della composizione ed elaborazione della silloge di Pietro Sabino, pensata dal suo autore per la stampa, ma rimasta infine inedita; variamente tramandata a livello di tradizione manoscritta, giacché ognuno dei sei testimoni presenta *additamenta* epigrafici assenti negli altri manoscritti, si è pensato per essa all'esistenza di differenti redazioni, che sarebbero state elaborate nel corso del tempo dallo stesso Sabino.² Per quanto riguarda in particolare l'*Ott. lat.* 2015, le iscrizioni in esso aggiunte al *corpus* principale sarebbero quelle tràdite a partire dal f. 116r del manoscritto,³ mentre una rubrica al f. 141r data il reperimento di un'iscrizione ivi trascritta nel febbraio 1513,⁴ ovvero in un'epoca in cui Sabino era già morto, rivelando dunque un'origine certamente estranea all'attività erudita dell'umanista per almeno una parte dei materiali inseriti nella sua silloge all'interno dell'Ottoboniano. In relazione alla nostra epigrafe — tramandata, come si è detto, al f. 124r–v — non possiamo, dunque, sapere se essa faccia parte di una serie di *additamenta* risalenti all'umanista stesso, oppure se sia anch'essa un'aggiunta dovuta ad altri. Quel che sembra certo, comunque, è che l'*Ott. lat.* 2015, almeno stando a quanto è emerso sinora, ne rappresenta l'unico e, come vedremo, problematico testimone.

Il testo dell'iscrizione fu edito e studiato per la prima volta dall'iniziatore delle moderne ricerche di archeologia cristiana, Giovan Battista de Rossi (1822–1894), che fra i suoi numerosi altri meriti ebbe anche quello di essere il precursore delle indagini sulla silloge di Sabino e il primo editore delle

² Si vedano al riguardo le differenti posizioni di Gionta 2005, 158–187 (che recupera anche l'opinione espressa da de Rossi), e di González Germain 2016, 320–335.

³ Cfr. *ICUR*, 2:408, 454, e, sulla scorta di de Rossi, González Germain 2016, 330. In realtà, sulla base di una ricerca a campione da noi effettuata su alcune delle epigrafi tramandate nella porzione finale dell'*Ott. lat.* 2015 (ff. 116r–144v), emerge che non tutte le iscrizioni ivi conservate sono da considerarsi *additamenta* esclusivi di tale manoscritto, essendo alcune di esse presenti — non necessariamente trascritte in forma identica — in almeno uno degli altri cinque testimoni della silloge di Pietro Sabino. Si consideri ad esempio l'epigrafe al f. 116r (ed. *CIL* 6, nr. 21714; cfr. anche *EDCS*, nr. 18978; *EDR*, nr. 111206; *TM*, nr. 274986), tràdita, con qualche variazione, anche dal manoscritto Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *Lat.* X.195, f. 110r; oppure l'iscrizione al f. 130r (ed. *CIL* 6, nr. 32000; cfr. anche *EDB*, nr. 27148; *EDCS*, nr. 19239; *EDR*, nr. 114724; *TM*, nr. 276654), riedita dallo stesso de Rossi in *ICUR*, 2:446 nr. 199, ancora sulla base del Marciano (cfr. *ibid.*, in nota, ove si menziona l'Ottoboniano).

⁴ «In vinea fratrum Sancti Alexi inventum anno dominice incarnationis M.D.XIII mensis februarii» (*Ott. lat.* 2015, f. 141r). Gionta 2005, 167, 168, parrebbe intendere tutte le epigrafi tramandate ai ff. 141r–144v come parte del ritrovamento datato 1513; in realtà, come correttamente indicato già da de Rossi (*ICUR*, 2:408, 454), che pure Gionta cita, solo una è l'iscrizione certamente rinvenuta nella vigna del convento di S. Alessio sull'Aventino, quella tràdita al f. 141r–v (ed. *CIL* 6, nr. 1192; cfr. anche *EDCS*, nr. 17600828; *EDR*, nr. 122363; *TM*, nr. 279554) — il verbo, in effetti, è al singolare (*inventum*) —, mentre le successive non fanno parte, a rigore, del ritrovamento del 1513, né di per sé è scontato ritenere che anche le iscrizioni che nell'Ottoboniano seguono rispetto a quella siano state (tutte) aggiunte alla silloge dopo tale data.

epigrafi cristiane raccolte dall'umanista, sia di quelle presenti nel *corpus* certamente originario e «condiviso» dai diversi esemplari, sia di quelle «aggiunte» in ciascuno dei manoscritti che ne sono testimoni.⁵ Proprio dall'edizione di de Rossi, dunque, partiremo per offrire innanzitutto un panorama degli studi che più o meno cursoriamente hanno dedicato la loro attenzione all'iscrizione oggetto della nostra indagine. Daremo quindi dell'epigrafe una nuova edizione, aggiornata e in gran parte differente dalle trascrizioni ed edizioni che di essa sono state fornite sino ad oggi, corredandola inoltre di un commentario volto a chiarirne l'interpretazione complessiva e a discutere le questioni storiche, prosopografiche e topografiche — alcune delle quali di un certo peso — che ad essa sono connesse.

Come si diceva, l'epigrafe fu edita per la prima volta da de Rossi nel secondo volume delle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores* (*ICUR*), pubblicato nel 1888, in appendice all'edizione della silloge epigrafica di Pietro Sabino.⁶ Il celebre archeologo forniva innanzitutto, in forma di incisione, una riproduzione grafica dell'iscrizione (fig. 3) così come essa appare trascritta nel codice *Ott. lat.* 2015, f. 124r-v,⁷ offrendo poi, data la sua sostanziale incomprendibilità in tale testimone vaticano, un'ipotetica ricostruzione dell'aspetto con cui essa doveva originariamente presentarsi.

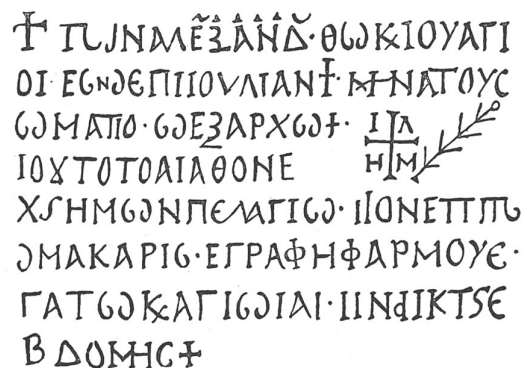


Fig. 3: Incisione, che riproduce l'apografo ottoboniano dell'iscrizione, pubblicata da Giovan Battista de Rossi (*ICUR*, 2:454).

Lo studioso, infatti, immaginò che, al momento della realizzazione dell'apografo confluito nel manoscritto ottoboniano, l'epigrafe si trovasse smembrata in quattro frammenti mal posizionati reciprocamente, numerati

⁵ *ICUR*, 2:407–455.

⁶ *Ibid.*, 2:454–455.

⁷ Confrontando l'incisione fornita da de Rossi (fig. 3) con le fotografie del codice qui pubblicate (figg. 1–2), si osserverà che nella riproduzione grafica di *ICUR*, 2:454 è visivamente presentato come un unico blocco di testo ciò che è di fatto suddiviso in due pagine consecutive del codice *Ottobonianus*.

dall'editore *princeps* con lettere da *a* a *d*. De Rossi, del resto, aveva ben compreso che i puntini disposti nell'Ottoboniano ad altezza media tra una porzione di testo e l'altra dovevano servire, nell'ottica dell'estensore dell'apografo, a indicare i fine-riga — originari o prodottisi con la frammentazione dell'iscrizione —, separando i diversi segmenti testuali che egli dovette trovarsi dinnanzi nel leggere dalla pietra.⁸ L'editore ricompose, quindi, idealmente l'epigrafe riordinando i singoli segmenti in una sequenza che, a suo parere, potesse restituire un senso al testo, altrimenti incomprensibile (fig. 4).

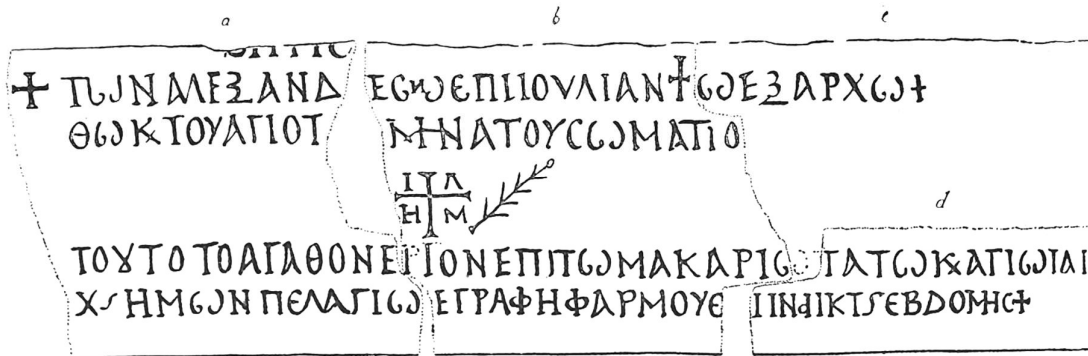


Fig. 4: Ipotesi di ricostruzione dell'epigrafe elaborata da Giovan Battista de Rossi (*ICUR*, 2:455).

Seguiva dunque l'edizione dell'epigrafe, che qui riproduciamo:

.....
 † τῶν Ἀλεξανδ(ρ)έων ἐπὶ Ἰουλιαν(ῶ) τῷ ἐξάρχῳ Ἰτ(αλίας)
 θῶ καὶ τοῦ ἀγιοτ(άτου) Μηνᾶ τοῦ σωματίου(ν)
 (ἐγένετο) τοῦτο τὸ ἀγαθὸν ἔργον ἐπὶ τῷ μακαριωτάτῳ καὶ ἀγιωτάτῳ)
 5 (πατριάρχ.) ἡμῶν Πελαγίῳ. Ἐγράφη Φαρμουθ(ι) ἐ [sic] ἰνδικτ. ἐβδόμης †

A valle di tale ricostruzione, de Rossi collegava l'iscrizione alla fondazione nell'Urbe di una chiesa ad opera di una non meglio definita corporazione/confraternita — intendendo così CΩMAT [V] della linea 3 (ricondotto a σωματεῖον) — di Alessandrini, presieduta da un *sanctissimus Menas* (forse il *patronus*). L'evento sarebbe stato da datarsi sotto il pontificato di papa Pelagio II (579–590): sulla base, infatti, della menzione di un «patriarca nostro [= di Roma]» di nome Pelagio (lin. 5), di un (altrimenti ignoto) esarca d'Italia Giuliano (lin. 2) e di un'indizione settima (lin. 5), l'editore proponeva una datazione dell'epigrafe all'anno 589, giacché l'unica indizione settima sotto il solo altro papa di nome Pelagio, ovvero Pelagio I

⁸ Al riguardo cfr. anche *infra*, nt. 48.

(556–561), cadeva nel 559: anno incompatibile però con la presenza di un esarca d'Italia, dal momento che l'esarcato, a quell'altezza cronologica — per quanto allora se ne sapeva e tuttora si ritiene —, non era stato ancora istituito.⁹ Allo stesso tempo, la nostra iscrizione avrebbe rappresentato l'unica attestazione nota di un Giuliano esarca, da ritenersi detentore di tale carica per brevissimo tempo tra gli esarcati di Smaragdo (585–589) e di Romano (589–596).¹⁰ Vedremo più avanti, nella rilettura che qui offriremo dell'iscrizione, come sia da mettere in dubbio la menzione stessa di un esarca d'Italia nel testo dell'epigrafe, come del resto già altri studiosi hanno fatto prima di noi.

Quanto alle lettere ΙΑΗΜ, inserite negli spazi di risulta fra i bracci della croce e affiancate da una stilizzata palmetta, de Rossi le interpretava dubitativamente come $\iota\lambda(\epsilon\eta\sigma\omicron\nu)\ \eta\mu(\alpha\zeta)$, ovvero $\iota\lambda(\acute{\epsilon}\eta\sigma\omicron\nu)$ [*sic pro* $\acute{\epsilon}\lambda\acute{\epsilon}\eta\sigma\omicron\nu$] $\eta\mu(\tilde{\alpha}\zeta)$ («abbi pietà di noi»), pensando a una loro collocazione fra le prime tre righe dell'iscrizione, della quale si supponeva un originario sviluppo in senso orizzontale — mancherebbe infatti almeno una prima linea di cui nell'apografo ottoboniano si intravedono solo tracce —, e le ultime due linee di testo (come si vede nella fig. 4).¹¹

Pochi anni dopo la pubblicazione da parte di de Rossi, un grande storico dei primi secoli della Chiesa di Roma, Louis Duchesne (1843–1922), nella sua fondamentale edizione del *Liber Pontificalis*,¹² discostandosi dall'interpretazione dell'espressione τοῦ ἀγιοῦ(ἁτου) Μηνᾶ (lin. 3) formulata da de Rossi, propose per la prima volta esplicitamente di identificare la primitiva localizzazione dell'epigrafe degli Alessandrini nell'ambito del santuario romano di S. Mena sulla Via Ostiense — in qualche punto a metà strada fra la basilica di S. Paolo fuori le Mura e la Porta Ostiense —, che in effetti risultava essere già esistente sotto il pontificato di papa Gregorio Magno (590–604) e di cui si ha notizia fino al XIV secolo.¹³

L'iscrizione fu poi ripubblicata da Angelo Silvagni (1872–1955) nel primo volume della *nova series* delle *ICUR*, apparso nel 1922.¹⁴ Tale edizione non

⁹ La prima attestazione di un esarca d'Italia si ha, per quanto emerso finora, in una lettera di papa Pelagio II datata 4 ottobre 584 (*PL* 72, 703D–705A: 704D). Sull'esarcato d'Italia si rinvia selettivamente a Diehl 1888, 168–184; Hartmann 1889, 4–34; Guillou 1980, 238–240; Brown 1984, 48–54; Shlosser 2003, 31–45; Cosentino 2008, 136–137, 399–400; Ravegnani 2011.

¹⁰ Così ad esempio in Diehl 1888, 173 nt. 2; Hartmann 1889, 111; Grisar 1901, 602; Cosentino 1996–2000, 2:236–237 s.v. Iulianus²²; Cosentino 2008, 399; Ravegnani 2011, 54.

¹¹ Torneremo sulle quattro lettere fra i bracci della croce più avanti, nel § 5.

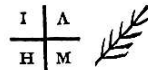
¹² Duchesne 1886–1892, 2:34 nt. 10 [nuova ed. Duchesne 1955–1957, 2:34 nt. 10]; cfr. anche Duchesne 1909, 122.

¹³ Sul santuario romano di S. Mena si può ora rinviare a Spera 2006, con i riferimenti bibliografici ivi forniti. Su tale localizzazione in riferimento alla nostra epigrafe si tornerà dettagliatamente *infra*.

¹⁴ *ICUR ns*, 1:481 nr. 3974. L'edizione di Silvagni è stata ripresa nei repertori epigrafici *online EDB*, nr. 13812; *EDCS*, nr. 25402044; cfr. anche *TM*, nr. 303480 (senza trascrizione

apportò, però, nulla di realmente nuovo rispetto a quanto proposto da de Rossi, del quale di fatto riproduceva, con impercettibili differenze, l'ipotetica ricostruzione dell'epigrafe¹⁵ (fig. 5).

..... ΟΥΤΙΣ
 + ΤΩΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΩΝ ΕΠΙ ΙΟΥΛΙΑΝΙ? ΤΩ ΕΞΑΡΧΩ ΙΤΑΛΙΑΣ ...
 ΘΩ ΚΑΙ ΤΟΥ ΑΓΙΟΤΑΤΟΥ ΜΗΝΑ ΤΟΥ ΣΩΜΑΤΙΟΥ ...



ἐγένετο ΤΟΥΤΟ ΤΟ ΑΓΑΘΟΝ ΕΡΓΟΝ ΕΠΙ ΤΩ ΜΑΚΑΡΙΩΤΑΤΩ ΚΑΙ ΑΓΙΟΤΑΤΩ
 ΠΑΤΡΙΑΡΧ· ΗΜΩΝ ΠΕΛΑΓΙΩ ΕΓΡΑΦΗ ΦΑΡΜΟΥΘΙ ΙΝΔΙΚΤ· ΕΒΔΟΜΗΣ +

Fig. 5: Ipotetico assetto originario dell'epigrafe nell'elaborazione di Angelo Silvagni (*ICUR ns*, 1:481 nr. 3974), basata sulla ricostruzione di Giovan Battista de Rossi.

Un'ulteriore edizione dell'epigrafe apparve a stampa a cura di Karl Wessel (1909–1944 o 1994?)¹⁶ nel 1936, all'interno della *Dissertatio inauguralis* che, difesa nel 1934 all'università di Halle, sarebbe stata poi ristampata mezzo secolo più tardi come prima sezione delle sue preziose *Inscriptiones Graecae Christianae veteres Occidentis*.¹⁷ L'edizione, corredata di uno stringato ma intelligente commentario, presentava il testo così:

[+ ... ἔτους (?) +] |² + τῶν Ἀλεξανδ[ρ]έων ἐπὶ Ἰουλιαν + []ϙ̄ ἐξάρχῳ + |³ [+ σὸν] θ(ε)ϙ̄ κ(αι) τοῦ ἀγιοτ[άτου] Μηνᾶ τοῦ σωματίο[υ βοηθήσαντος? +] |⁴ [+ ἐγένετο?] τοῦτο τὸ ἀγαθὸν ἔ[]<<ργ>>ον. ἐπὶ τῷ μακαριῳ[]τ ἀτῳ κ(αι) ἀγιο<<τ>>ά<<τ>>[ϙ̄]

del testo, ma con rinvio anche all'edizione di Wessel 1989, 34–35 nr. 128, sulla quale si veda *infra*).

¹⁵ Tali minime differenze sono, come si potrà notare confrontando le figg. 1b e 2, ΙΟΥΛΙΑΝΙ? (lin. 2), ΑΓΙΟΤΑΤΩ (lin. 4), ΦΑΡΜΟΥΘΙ (lin. 5); cfr. anche *infra*, ntt. 18, 28.

¹⁶ Sullo studioso si vedano Eberle 2002, 397–398, e il *Catalogus Professorum Halensis*, s.v. Karl Wessel [www.catalogus-professorum-halensis.de/wesselkarl.html]. Secondo quest'ultima fonte bibliografica lo studioso sarebbe vissuto fino al 1994, mentre nel 1989 i curatori della sua edizione di epigrafi cristiane (cfr. *infra*, nt. 17) consideravano postuma tale pubblicazione, essendosi di fatto perse, a loro dire, le tracce dell'autore molti decenni prima: certamente Wessel non fu più attivo scientificamente dopo la Seconda guerra mondiale, cui partecipò nelle file dell'esercito tedesco, finendo poi prigioniero degli Americani per essere apparentemente liberato in quanto invalido nel 1945.

¹⁷ Wessel 1936, 22–23 nr. 128 = Wessel 1989, 34–35 nr. 128. La *Dissertatio* conteneva, in effetti, solamente i primi 178 *tituli* — compresa, per l'appunto, l'epigrafe degli Alessandrini — della raccolta di *Inscriptiones* in séguito pubblicata integralmente per le cure di Antonio Ferrua e Carlo Carletti nel 1989.

+] |⁵ | [+ πατριάρ]χ(η) (*dist.*) ἡμῶν Πελαγίω[] ἐγράφη Φαρμου<<θ>>[i] ι´, ἰνδικτ. ἐβδόμης +.

Lo studioso non si allontanava dunque troppo dalla ricostruzione di de Rossi; egli proponeva, tuttavia, fra parentesi quadre una serie di integrazioni di supposte parole mancanti — che dovevano cioè trovarsi in altrettante lacune — intese a rendere il testo più chiaro nel suo complesso. All’inizio dell’iscrizione (lin. 1–2), ad esempio, l’editore si chiedeva se τῶν Ἀλεξανδρέων non dovesse essere inteso come parte di un’indicazione cronologica, connettendo l’espressione a un precedente ἔτους («anno»), oppure, meno verisimilmente, a μῆνός («mese»). Quanto a Giuliano esarca (lin. 2), benché non inserisse nel testo Ἰτ(αλίας) come aveva fatto de Rossi sulla base della lettura di un presunto nesso *iota-tau* ricavato da un segno di croce, Wessel non diede interpretazioni alternative per il titolo di ἔξαρχος, anche da lui inteso come «esarca d’Italia»; peraltro, interpungendo il testo alla quarta riga dopo ἔργον, lo studioso proponeva tentativamente di svincolare dalla datazione ricavabile dalla parte finale dell’epigrafe le date di permanenza in carica del presunto esarca Giuliano, per poterlo eventualmente retrodatare di qualche anno rispetto a quell’affollato 589 che vide succedersi fra loro al comando altri due esarchi d’Italia ben attestati da diverse fonti, i già citati Smaragdo e Romano. Wessel sosteneva poi l’interpretazione del termine ΚΩΜΑΤΙΟ[V] della lin. 3 (ricondotto a σωματεῖον) come «corporazione» di Alessandrini, pur rilevando l’assenza di legami sintattici tra σωματίον (= σωματεῖον) e τῶν Ἀλεξανδρέων (lin. 2). Inoltre, il Pelagio patriarca menzionato verso la fine del testo (lin. 5) era ancora identificato con papa Pelagio II (579–590), confermando la datazione dell’epigrafe all’anno 589. Infine, sebbene nulla si dica riguardo a ciò nel commento, la lettura di Wessel proponeva una datazione al giorno ι´ («decimo», lin. 5) del mese di Parmute (o Pharmuthi, mese del calendario egiziano corrispondente al periodo che, in quello giuliano, andava dal 27 marzo al 25 aprile), in luogo di ε´ («quinto») come aveva letto de Rossi, mentre nell’edizione di Silvagni non compariva alcun numerale per il giorno del mese.¹⁸ A sostegno, poi, delle integrazioni proposte alla lin. 3 ([+ σὺν] [...] [βοηθήσαντος? +]) Wessel

¹⁸ La differenza di lettura in questo punto dell’epigrafe dipende dal fatto che nel testimone ottoboniano Φαρμουθ[] sembrerebbe apparentemente seguito da uno *iota* e poi da ἰνδικτ(ῶνος), ma la stessa lettera -θ[] del mese egiziano appare nel codice a prima vista come un *epsilon* lunato (ϵ: cfr. fig. 1), mentre si tratterà, in realtà, di un *theta* (Θ) del quale è stata vergata nel manoscritto solamente la parte sinistra (forse perché la lettera era mal leggibile sulla pietra). Così, da un lato de Rossi sembra interpretare il *theta* come un vero *epsilon* e intende dunque il quinto giorno di Parmute (o Pharmuthi), ossia il 31 marzo: Φαρμουθ(ι) ε´; dall’altro Silvagni, leggendo Φαρμουθι ἰνδικτ(ῶνος), non prevede invece la presenza di alcun numerale; Wessel, infine, considera Φαρμουθ[i] mutilo dell’ultima lettera e intende il successivo *iota* come numerale (decimo giorno del mese, ovvero il 5 aprile del calendario giuliano). Sui mesi del calendario egiziano basti qui il rinvio a Grumel 1958, 166–168.

forniva rinvii ad altre iscrizioni da lui contestualmente edite che esibivano formule consimili.

Nuove ricostruzioni e interpretazioni furono poi proposte in due successivi lavori apparsi negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso.

La storica e bizantinista francese Évelyne Patlagean (1932–2008) offrì, infatti, nel 1966 una diversa trascrizione e sistemazione dell'epigrafe nella sua recensione al secondo volume dell'opera *Byzance avant l'Islam*, pubblicato l'anno precedente dallo storico Paul Goubert,¹⁹ il quale era stato tra i primi a mettere in dubbio la reale esistenza di un esarca di nome Giuliano ipotizzata da de Rossi sulla base di questa sola testimonianza epigrafica.²⁰ La studiosa modificò piuttosto profondamente la presentazione dell'epigrafe rispetto a quella dell'edizione di de Rossi, proponendo una lettura del testo che riproduceva più fedelmente (per la parte iniziale, ma non in séguito) l'ordine delle parole trådito dall'*Ott. lat.* 2015, e decidendo, dunque, di non adottare il criterio di metodo seguito nelle *ICUR* e basato sull'interpretazione, cui più sopra si è accennato, della presenza nell'apografo ottoboniano di segni di interpunzione (punti mediani) come elementi segnaletici posti a separare segmenti testuali.²¹ Tale risultava essere l'edizione di Patlagean:²²

- [---]
- 1 † τῶν Ἀλεξανδρέων Θ(έ)φ κ(αί) Ἰου(λί)φ ἀγί-
ωι· ΕΩΝ ἐπὶ Ἰουλιάν(ου) † κ(αί) Μήνα τοῦ σ-
ωματίο(υ) τῶ ἐξάρχω †
- 4 τοῦτο τὸ ἀγαθὸν εἶ[///]
Χ(ριστὸς) Σ(ωτήρ) ἡμῶν Πελαγίφ· ΠΟΝ ἐπ(ισκό)φ πό(λεω)ς
τῶ μακαριω-
- 7 τάτω κ(αί) ἀγιωτάτω·
- 7 Ἐγράφη Φαρμοῦ(θι) ε' | ἰνδικτ(ίω)νος ἐ- |
βδόμης †

La studiosa interpretava poi le lettere fra i bracci della croce come un *monogramme* che, a suo dire, andrebbe sciolto Ἰ(ησοῦ) | [Χ](ριστὸς) | [Κ](ύριε) | Μ(ονογένης) [*sic*]. Nel commento all'edizione,²³ inoltre, proponeva di vedere in quanto da lei letto alle linn. 1–2 come Ἰου(λί)φ ἀγίωι l'indicazione del luogo cui l'iscrizione farebbe riferimento, ovvero la chiesa di S. Callisto a Trastevere,²⁴ «dans un quartier qui convient, au surplus, à des Alexandrins». Giuliano e Mena (lin. 2) sarebbero, a questo punto, due personaggi che avrebbero sovrinteso ai lavori,²⁵ dei quali alla medesima riga verrebbero

¹⁹ Patlagean 1966.

²⁰ Goubert 1965, 89–92. Cfr. anche, sulla sua scorta, Brown 1984, 50 nt. 23, 266; *PLRE*, 3A:738 s.v. Iulianus 22; 3B:1473.

²¹ Se non nelle ultime righe 7 (che la studiosa numera due volte) e 8.

²² Patlagean 1966, 222.

²³ *Ibid.*, 222–223.

²⁴ Ossia la *basilica sancti Iulii et Callisti*, per la quale si può rinviare a Pronti 1996.

²⁵ Per quanto riguarda Giuliano, la studiosa fa riferimento a un *Iulianus* «p(rae)p(ositus) <scil. basilicae Sancti Petri>» e forse *secundicerius* ricordato da un'epigrafe latina del tempo di un

indicate le spese complessive — con ΕΩΝ, da interpretarsi forse come «εὖ v(ομίσματα) (?)», soit environ 80 livres» —, mentre il Pelagio menzionato alla lin. 5 — letta dalla studiosa come Πελαγίω· ΙΙΟΝ ἐπ(ισκόπω) πό(λεως) — andrebbe identificato con papa Pelagio II (579–590): rimarrebbe, dunque, confermata la data del 589, già proposta, come si è visto, da de Rossi. Infine, riguardo alle lettere fra i bracci della croce, la ricostruzione della Patlagean, come si specificherà anche più avanti (§ 5), si basa sul confronto con alcune iscrizioni cristiane d’Egitto.

Al di là delle ipotesi formulate in relazione a questo o quel dettaglio, in questa nuova lettura dell’iscrizione — che, peraltro, non ne fornisce un’interpretazione complessiva che dia conto della concatenazione logica del testo —, il problema di fondo sta nella poco sostenibile pretesa di fedeltà, nella lettura delle sequenze, all’*ordo verborum* (*vel potius, linearum*) dell’apografo, che si presenta evidentemente alterato nel testo così come conservato nell’*Ott. lat.* 2015 — tanto che la Patlagean stessa è costretta, almeno per la parte finale dell’epigrafe, a rinunciare a mantenere la successione delle righe trädita dal manoscritto —, con la conseguenza di una ricostruzione nel complesso peggiorativa rispetto a quella di de Rossi.

Un’interpretazione a nostro giudizio ancor meno plausibile è stata offerta più tardi dallo storico tedesco Hans-Wilhelm Haussig (1916–1994), il quale nel 1978 giunse addirittura a negare al *titulus* che ci interessa la natura stessa di epigrafe, interpretando il testo trädito dal codice ottoboniano quale apografo della sottoscrizione di un perduto manoscritto pergameneo.²⁶ Per quanto possa apparire a prima vista suggestiva, tale ipotesi si scontra, però, con la natura stessa del manoscritto che tramanda il testo di cui ci occupiamo: l’*Ott. lat.* 2015 è infatti, come si è detto, una raccolta umanistica di epigrafi, che fra l’altro nel codice sono sistematicamente e puntualmente contestualizzate nel luogo del loro reperimento, il quale nel caso della nostra iscrizione — come si è detto — è la chiesa di S. Alessio sull’Aventino, come si legge nella rubrica che introduce l’epigrafe al f. 124r: «Ibidem [*scil.* in ecclesia sancti Alexii Aventino in monte, cfr. f. 123v] in primo claustro introitus ecclesie sancti Alexii in marmore».

Ci pare comunque utile, anche in questo caso, fornire il testo della nuova edizione proposta dallo studioso:²⁷

Θεῶ

papa Pelagio (I o II? Cfr. *ICUR ns*, 2:15 nr. 4118b; cfr. anche Mossong 2022, 299–300 nr. 106; *EDB*, nr. 20242; *EDCS*, nr. 33900290; *TM*, nr. 309855), mentre per quanto attiene a Mena anche la Patlagean pensa, come già Silvagni, che egli fosse stato a capo della «corporazione» degli Alessandrini di Roma, a proposito della quale però doveva ammettere che essa, «à notre connaissance, n’a pas laissé d’autre témoignage d’elle même» (Patlagean 1966, 223).

²⁶ Haussig 1978. L’ipotesi di Haussig è stata considerata plausibile, fra gli altri, da Falkenhausen 2015, 41 nt. 11.

²⁷ Haussig 1978, 329.

Ἐπὶ Ἰουλιανῷ ἐξάρχῳ τῶν Ἀλεξανδρέων καὶ τοῦ
 ἁγίου Μηνᾶ τὸ σωματίο(ν) τοῦτο τὸ ἀγαθὸν
 εὐ(αγγέλ)ιον ἐγράφη Φαρμου(θι) ἰνδικτ(ίονο)ς [sic]
 5 ἐβδόμης. Ἰηρουσαλήμ [sic]
 Χ(ριστὸ)ς ἡμῶν
 Ἐπὶ τῷ μακαριωτάτῳ καὶ ἁγιωτέτῳ [sic]
 Πελαγίῳ²⁸

In questa lettura si nota una forte arbitrarietà nella dislocazione *ad libitum*, da un punto all'altro dell'edizione, di singole parole o di segmenti del testo trādito dal codice, senza rispetto né dell'*ordo verborum* dell'apografo manoscritto come nella sistemazione tentata da Patlagean, né delle sequenze segnalate dai punti mediani come nelle proposte ricostruttive di de Rossi, Silvagni e Wessel. Haussig ipotizzava, inoltre, dopo l'ultima parola Πελαγίῳ, la possibile caduta del resto della lin. 8.

Secondo la ricostruzione dello storico tedesco, peraltro, il testo trādito atterrebbe a due differenti «iscrizioni»: la prima aperta da Θεῶ (lin. 1), la seconda, frammentaria, da Χ(ριστὸς) ἡμῶν (lin. 6).²⁹ Il Giuliano della prima *inscriptio* sarebbe «esarca» degli Alessandrini e al contempo del monastero di S. Mena in Egitto (ἐξάρχῳ τῶν Ἀλεξανδρέων καὶ τοῦ ἁγίου Μηνᾶ, linn. 2–3), laddove il titolo di ἐξάρχος andrebbe quindi inteso quale «Metropolit von Alexandrien» e, allo stesso tempo, «Abt des [...] Menasklosters bei Alexandrien»,³⁰ mentre la datazione fornita (Φαρμου[θι] ἰνδικτ[ίονο]ς [sic] ἐβδόμης, linn. 4–5) sarebbe da riferirsi alla sottoscrizione di un codice pergameneo (σωμάτιο[v], lin. 3), più precisamente un manoscritto dei Vangeli (εὐ[αγγέλ]ιον, lin. 4). Il personaggio citato alla fine della seconda «iscrizione» (lin. 8) sarebbe invece il papa di Roma — Pelagio I (556–561), oppure Pelagio II (579–590) —, durante il cui pontificato il codice menzionato nella prima sottoscrizione, vergato nel IV secolo al tempo dell'esarca alessandrino Giuliano nel monastero egiziano di S. Mena, sarebbe stato portato a Roma, oppure sarebbe stato copiato direttamente nell'Urbe sulla base di un manoscritto proveniente da S. Mena.³¹ La parola

²⁸ *Ibid.*, 331, se ne fornisce la traduzione in tedesco: «Gott! Unter Julianos, dem Oberhaupt der Alexandriner und des Klosters des heiligen Menas, wurde der Codex, dieses kostbare Evangelium, geschrieben am fünften Pharmuth, in der siebenten Indiktion. Jerusalem. Unter Christus! Unter dem seligsten und heiligsten Pelagius...», che in italiano potrebbe suonare così: «Dio! Al tempo di Giuliano, a capo (della diocesi) degli Alessandrini e del monastero di S. Mena, fu scritto il codice, questo prezioso Vangelo, il quinto giorno di Pharmuthi, nella settima indizione. Gerusalemme. Cristo nostro! Al tempo del beatissimo e santissimo Pelagio...». Si noti, tuttavia, che nella sua edizione del testo greco, da noi riprodotta qui sopra, Haussig non include il numerale ε' (= 5) — che pure lo studioso traduce («am fünften») — dopo l'indicazione del mese Φαρμου(θι), numerale che era invece presente nelle precedenti edizioni di de Rossi, Wessel (che leggeva però ι' [= 10]) e Patlagean, ma non in quella di Silvagni. Al riguardo cfr. anche *supra*, nt. 18.

²⁹ Haussig 1978, 327.

³⁰ *Ibid.*, 326, 330.

³¹ *Ibid.*, 327–328.

Gerusalemme alla lin. 5 (Ἱηρουσαλήμ [*sic*]) — ovvero lo scioglimento come se si trattasse di un *nomen sacrum* delle quattro lettere ΙΑΗΜ poste fra i bracci della croce — andrebbe infine riferita alla didascalia di una supposta miniatura raffigurante la Città Santa, che doveva essere presente nel primo o nell'ultimo foglio del manoscritto, e che si sarebbe perciò trovata nel codice fra la prima e la seconda «iscrizione», finendo per essere trascritta però senza soluzione di continuità rispetto ad esse da parte del copista dell'*Ott. lat.* 2015.³²

Nelle conclusioni, per la verità, Haussig torna sulla figura dell'esarca Giuliano per tentare una datazione del Vangelo manoscritto che sarebbe ricordato in quella che egli considera la prima «iscrizione». Lo studioso sembra ora aver cambiato idea circa l'interpretazione del titolo di ἑξαρχος, tradotto qui «Statthalter» e inteso con una possibile spiegazione alternativa quale governatore bizantino di Alessandria, cui sarebbe spettata anche la protezione del monastero di S. Mena. Haussig tende pur dubitativamente a identificare, dunque, questo personaggio con un governatore di Alessandria di nome Giuliano attestato nell'anno 380,³³ poiché tuttavia la settima indizione menzionata nella datazione (linn. 4–5) cadrebbe nell'anno 389, quando Giuliano non era più in carica, lo studioso è costretto a ipotizzare che il manoscritto, cominciato durante l'esarcato di Giuliano, sia stato ultimato successivamente, appunto nel mese di Parmute (o Pharmuthi) di una settima indizione, la quale di conseguenza ci condurrebbe a una datazione dell'«iscrizione» all'anno 389.³⁴

Infine, la più recente riedizione della nostra epigrafe è quella offerta da André Guillou nel suo *Recueil* delle epigrafi greche medievali d'Italia.³⁵ Benché lo studioso abbia riproposto, di fatto, pressoché immutata l'edizione di de Rossi, fatta eccezione per minime differenze dovute soprattutto ai diversi criteri editoriali adottati,³⁶ nella traduzione francese presentata nella stessa sede si intravede il tentativo di comprendere il testo nel suo insieme, fornendone un'interpretazione meno desultoria, anche a costo di pesanti alterazioni rispetto alla sequenza testuale del testo originale greco così come contestualmente ristampato. Tali l'edizione e la traduzione di Guillou:³⁷

³² *Ibid.*, 328–330.

³³ *Ibid.*, 331. Su tale Giuliano, *praefectus Aegypti*, cfr. *PLRE*, 1:473 s.v. Iulianus 19.

³⁴ Haussig 1978, 331.

³⁵ Guillou 1996.

³⁶ Ovvero, come si vedrà, l'uso delle parentesi quadre per segnalare le lacune in luogo delle parentesi tonde adoperate da de Rossi. Le divergenze più evidenti si trovano alla lin. 3 dell'edizione di Guillou, giacché lo studioso decise di non accogliere l'integrazione [ἐγένετο] proposta da de Rossi (cfr. Guillou 1996, 46; si veda anche *infra*, nt. 38), e nella numerazione delle righe, poiché lo storico francese non considerò una lin. 1 andata perduta, come invece avevano fatto i precedenti editori sulla scorta dell'edizione nelle *ICUR*.

³⁷ Guillou 1996, 45–46 nr. 47. L'edizione di Guillou è stata ripresa senza modifiche da Mossong 2022, 300 nr. 107.

† Τῶν Ἀλεξανδ[ρ]έων ἐπὶ Ἰουλιαν[ῶ] τῷ ἐξάρχῳ Ἰτ[αλίας] ||²]θω³⁸ καὶ τοῦ ἀγιωστ[άτου] Μηνᾶ τοῦ σωματίου[υ] ||³ τοῦτο τὸ ἀγαθὸν ἔργον ἐπὶ τῷ μακαριωτάτῳ καὶ ἀγιωτάτ[ῳ] ||⁴ πατριάρ[χ]η) ἡμῶν Πελαγίῳ. Ἐγράφη Φαρμουθ(ι) ε' ἰνδικτ(ιῶνος) ἐβδόμης †.

Ce bel ouvrage des Alexandrins et de la confrérie du très saint Mènas [] sous l'exarque d'Italie Julien, sous notre très vénérable et très saint patriarche Pélage. Écrit le 5 de Pharmouthi de la 7^e indiction †.

Nessuna menzione si fa, in questa riedizione, delle quattro lettere (ΙΑΗΜ) incluse fra i bracci della croce. Guillou confermava, peraltro, la datazione all'anno 589, durante l'esarcato d'Italia di Giuliano e il papato di Pelagio II (579–590); come già de Rossi, inoltre, il nuovo editore attribuiva al termine $\Sigma\omega\mu\alpha\tau\iota\omicron[V]$ della lin. 2 (ricondotto a $\sigma\omega\mu\alpha\tau\epsilon\iota\omicron\nu$) il significato di «corporazione», «confraternita»,³⁹ mentre sulla base di quanto osservato da Louis Duchesne⁴⁰ riproponeva esplicitamente la localizzazione dell'opera (ἔργον) menzionata dall'epigrafe nel santuario di S. Mena sulla Via Ostiense.⁴¹ Infine, vale la pena di segnalare che, nel suo *Recueil*, lo studioso francese includeva quest'iscrizione tra le epigrafi «importate» — in questo caso dall'Egitto a Roma —, non ritenendola di produzione locale romana ma piuttosto, dobbiamo immaginare, alessandrina: anche su questo aspetto si svilupperanno alcune riflessioni più avanti (§ 6).

A ben guardare, dunque, fatta eccezione per i diversi e poco convincenti tentativi d'interpretazione alternativa fatti da Patlagean e Haussig, le diverse edizioni dell'epigrafe che si sono susseguite nel tempo hanno in effetti riproposto in linea di massima, pur differenziandosi in questo o quel dettaglio, la ricostruzione di de Rossi, tentando variamente di intendere quanto rimaneva poco comprensibile. Nessuna interpretazione realmente nuova dell'iscrizione, tale da imporsi come lettura alternativa, è stata offerta sinora,⁴² e l'epigrafe trādita dal codice ottoboniano da un lato ha continuato a essere citata, nell'ambito degli studi storici, per la (presunta) menzione dell'esarca d'Italia Giuliano, dall'altro è stata ed è costantemente ricordata da

³⁸ Rigettata l'integrazione [ἐγένετο] al principio della lin. 3 (cfr. *supra*, nt. 36), nel commento (Guillou 1996, 46) l'editore ipotizzava in alternativa, tra le linn. 1 e 2, la presenza di un verbo quale ἠγέρθη, ἀνηγέρθη («fu costruita»), ἐκαινίσθη, ἀνεκαινίσθη («fu rinnovata») — avente come soggetto τοῦτο τὸ ἀγαθὸν ἔργον (lin. 3) —, immaginando che]θω all'inizio della lin. 2 derivasse da un'errata lettura per]θ(η), desinenza di un verbo all'aoristo passivo.

³⁹ Guillou sembrerebbe però legare il termine $\sigma\omega\mu\alpha\tau\epsilon\iota\omicron\nu$ a s. Mena invece che agli Alessandrini, mentre il τοῦτο τὸ ἀγαθὸν ἔργον («ce bel ouvrage») di riga 3 avrebbe come genitivi τῶν Ἀλεξανδρέων [...] καὶ [...] τοῦ σωματίου («des Alexandrins et de la confrérie [...]»).

⁴⁰ Duchesne 1886–1892, 2:34 nt. 10 [nuova ed. Duchesne 1955–1957, 2:34 nt. 10]. Cfr. anche *supra*.

⁴¹ Guillou 1996, 46.

⁴² D' Aiuto 2015, 571–574, fornisce una breve introduzione all'epigrafe, mettendone in luce alcuni aspetti problematici e promettendo una nuova edizione del testo, che si pubblica ora in questa sede (*infra*); cfr. anche *AE* 2016, 97–98 nr. 86: 98.

parte di storici, archeologi e topografi per il riferimento a una corporazione o confraternita di Alessandrini connessa al santuario romano dedicato a s. Mena. Dell'evanescente figura dell'esarca Giuliano si è in parte già detto;⁴³ riguardo alla chiesa di S. Mena occorrerà invece citare almeno gli studi di Donatella Nuzzo e di Lucrezia Spera.

La prima studiosa, in un più ampio lavoro sulla presenza a Roma di oriundi d'Egitto in età tardoantica,⁴⁴ menziona, fra le varie attestazioni epigrafiche, anche la nostra iscrizione, connettendola al santuario di S. Mena sulla Via Ostiense.⁴⁵ La studiosa offre così, oltre a una serie di informazioni su tale chiesa e sulla diffusione del culto di s. Mena a Roma, una breve storia degli studi sull'epigrafe a partire dall'edizione di de Rossi e sino alla ricostruzione di Haussig, del quale ultimo sottolinea in particolare il merito di aver messo in luce i rapporti fra i Cristiani di Alessandria e il vescovo di Roma nel corso del VI secolo. A sua volta, Lucrezia Spera si è dedicata a più riprese al santuario romano di S. Mena — ricordando così anche l'iscrizione degli Alessandrini —, studiandolo in particolare nell'ambito del suo contesto topografico, in prossimità del complesso basilicale paolino⁴⁶.

Benché, dunque, nell'arco di poco meno di un secolo e mezzo si siano avute non poche edizioni e trascrizioni della nostra epigrafe, e sebbene essa sia stata citata e discussa nell'ambito di numerosi studi a partire dall'edizione di de Rossi e sino ai lavori più recenti,⁴⁷ diversi sono i problemi aperti, o per i quali sono state offerte soluzioni differenti: bisognerà in primo luogo riconsiderare la figura dell'«esarca» Giuliano, esaminando i significati del termine ἑξάρχος e le eventuali attribuzioni di tale carica, domandandosi innanzitutto se essa attenga alla sfera civile o religiosa e inoltre a quale orizzonte geografico debba essere riferita; andrà pure ripresa la questione di quale sia il «patriarca» Pelagio menzionato nell'iscrizione, se papa Pelagio I (556–561) o II (579–590), e con ciò si dovrà ridiscutere la datazione dell'iscrizione; occorrerà poi interrogarsi sul significato del vocabolo (lin. 3) σωματίον/σωματεῖον in questo contesto, e su possibili ipotesi alternative, per esso, di interpretazione e lettura; infine, sarà necessario valutare quale fosse l'opera (ἔργον) commemorata dall'epigrafe e dove essa fosse localizzata.

In ogni caso, si dovrà preliminarmente partire da una nuova lettura ed edizione del testo epigrafico trådito dall'apografo ottoboniano, rimettendo in questione in primo luogo l'effettivo ordine originario delle righe

⁴³ Cfr. *supra*, nt. 10, nt. 20, con i riferimenti bibliografici ivi inclusi.

⁴⁴ Nuzzo 1999.

⁴⁵ *Ibid.*, 229–232.

⁴⁶ Spera 2002, 697–698 e fig. 4; Spera 2006; Spera 2011, 1326.

⁴⁷ Per concludere questo breve *excursus* sulla storia degli studi relativi all'epigrafe, segnaliamo che altre più o meno cursorie menzioni di essa si trovano ad esempio in Grisar 1899, 99; Grisar 1901, 618; Bréhier 1903, 4 e nt. 3; Delehayé 1910, 119; Monneret de Villard 1922, 318 nt. 6; Hülsen 1927, 387 nr. 116; Schuster 1933, 163; Leclercq 1933, 387; Chiumenti & Bilancia 1977, 89; Cristofori 1998, 83 e nt. 40; Cracco Ruggini 2004, 21; Coates-Stephens 2006, 311 nt. 18; Ekonomou 2007, 18, 37 nt. 181; Vella 2016, 452 nt. 109.

dell'iscrizione così come esso doveva verosimilmente presentarsi quando l'epigrafe si trovava in opera.

2. Per una nuova proposta di lettura del testo dell'epigrafe

Una nuova edizione — che è a nostro avviso necessaria — di questa dibattuta epigrafe non può che fondarsi, in effetti, su una riflessione preliminare riguardo a un aspetto metodologico: quale può o deve essere il principio da seguire nel riordinare parole ed espressioni di un testo epigrafico che sia tramandato, in un apografo manoscritto, in una forma che si può sospettare alterata nelle sue sequenze testuali?

Le edizioni finora pubblicate del nostro *titulus* hanno osservato principî di metodo differenti. Da un lato, infatti, l'editore *princeps* de Rossi e dopo di lui Silvagni e Wessel hanno ritenuto che nel manoscritto ottoboniano si dovessero individuare segmenti di testo delimitati da punti ad altezza media che, in tale copia, intenzionalmente marcavano la fine delle linee o delle parti superstiti di linee così come le vedeva l'anonomo umanista che trasse l'apografo dalla pietra:⁴⁸ righe di testo epigrafico da riordinarsi, poi, secondo uno schema che tenesse conto della probabile riduzione in frammenti dell'epigrafe, dando perciò ragione anche visivamente di un'ipotesi di ripristino della condizione materiale originaria dell'iscrizione quando essa era integra — ricostruzione che infatti è fornita come figura, in forma di incisione, nell'*editio princeps* di Giovan Battista de Rossi —, e mostrando però allo stesso tempo attraverso il disegno le supposte linee di frattura della pietra e, dunque, le possibili ragioni della sequenza di copia alterata dei segmenti testuali, laddove i frammenti del marmo iscritto si trovassero malamente accostati fra loro al momento della realizzazione dell'apografo (cfr. *supra*, *** fig. 4). Dall'altro lato, Évelyne Patlagean ha sostenuto, invece, la necessità di attenersi nella decifrazione all'*ordo verborum* dell'apografo del codice ottoboniano, che riprodotto *tel quel* — almeno per la prima parte — nella nuova edizione da lei offerta ci consegna, però, un testo epigrafico del tutto sconnesso e desultorio, di fatto non interpretabile nel suo insieme, e comunque illeggibile se non postulando ripetute e frequenti lacune delle quali per lo più non si può nemmeno ipotizzare una plausibile integrazione *exempli gratia*. Una via mediana, più fragile dal punto di vista del metodo, è poi quella seguita da Hans-Wilhelm Haussig, che ha tacitamente adottato in parte,

⁴⁸ Si tratta, in effetti, di un principio esplicitato già nell'edizione di de Rossi (*ICUR*, 2:455, «Ordinem litterarum et contextum tituli funditus perturbatum apte restitui posse agnoscet, qui attendet ad puncta interspersa et appicta quoque litteris dimidiatis [...]. Quae puncta certe haud sunt signa notarum et compendiorum excepta e lapide; sed ea librarius appinxit ubicunque incidit in fracturam tabulae et in hiatus tituli»), e reso evidente dall'incisione che riproduce l'ipotetico assetto originario dell'epigrafe (*ibid.*; cf. *supra*, *** fig. 4). Tale principio fu poi fatto proprio ed enunciato con la consueta concisione e nettezza da Wessel 1936, 22–23 (= Wessel 1989, 34): «[...] in codice Vat. Ottob. 2015 apographum exempli [...] traditur ita, ut [...] post singulas partes posita sint puncta, quibus fragmentorum margines indicavisse librarium expedit Ro. [= de Rossi]».

ereditandolo dall'edizione *princeps*, il criterio della distinzione del testo in segmenti testuali corrispondenti alle originarie righe dell'epigrafe e delimitati nell'apografo da punti mediani, salvo poi permettersi di infrangerlo *ad libitum* estrapolando qua e là da tali segmenti singole parole ed espressioni, da lui dislocate arbitrariamente in altri punti lontani della sua ricostruzione del testo dell'epigrafe.

Ci pare che, per poter decidere al riguardo, sia opportuno in primo luogo sollevare lo sguardo dalla nostra epigrafe per ampliare l'orizzonte di analisi ad altre iscrizioni i cui apografi siano fra gli *additamenta* alla silloge di Pietro Sabino presenti nell'Ottoboniano, osservando quindi il comportamento dell'estensore/degli estensori delle trascrizioni in esso contenute.⁴⁹

La verifica, a dir la verità, non è facile, perché nel caso dei ben più numerosi apografi di iscrizioni latine il punto medio finisce per avere altre funzioni, servendo soprattutto da semplice separatore fra ciascuna delle parole del testo epigrafico — come è del resto prassi comunissima nelle iscrizioni latine classiche —, oppure valendo a segnalare l'abbreviazione per troncamento d'una data parola. D'altra parte, il senso delle iscrizioni latine, più trasparente per i dotti lettori occidentali di questo tipo di sillogi epigrafiche, certamente invitava a privilegiare nella trascrizione l'intelligibilità del testo, senza la necessità di separare con inutili artifici grafici espressioni appartenenti a una stessa frase ma divise sulla pietra fra due righe, né negli apografi dell'Ottoboniano si rileva una particolare propensione per trascrizioni di tipo «diplomatico».

Più interessante è, allora, il confronto con altra documentazione epigrafica greca, che più raramente ricorre, però, negli *additamenta* ottoboniani alla silloge di Sabino e che quasi sempre ivi riguarda iscrizioni andate perdute il cui impaginato epigrafico, dunque, va dedotto dalle sole evidenze manoscritte. L'esempio più simile al caso che ci interessa è parso quello di un'epigrafe greca classica dalla Via Ostiense che nell'*Ott. lat.* 2015 è trascritta sul f. 124v (ovvero il medesimo foglio che ospita, ripartita fra *recto* e *verso*, la nostra iscrizione degli Alessandrini). Si tratta di una nota epigrafe onoraria databile *post an.* 138 d.C. che, oggi scomparsa, era dedicata a Lucio Giulio Vestino, ἀρχιερεύς degli Alessandrini e di tutto l'Egitto, sovrintendente del Museo e *procurator* per le biblioteche greche e latine di Roma, il quale fu anche *a studiis* e *ab epistulis* dell'imperatore Adriano.⁵⁰ Oltre che dalla nostra silloge ottoboniana e da altre raccolte epigrafiche «moderne», l'epigrafe è tradita indipendentemente da una fonte manoscritta ben più antica, l'*Itinerarium Einsiedlense* conservato nel celebre codice (del sec. IX, per questa parte) Einsiedeln,

⁴⁹ È vero che, a rigore, non possiamo essere certi che gli apografi di iscrizioni presenti negli *addenda* alla silloge posti in coda all'Ottoboniano siano stati tutti — o anche solo per piccoli gruppi di iscrizioni ivi riferite l'una dopo l'altra — ricavati dalla pietra da un medesimo erudito, che potrebbe allora essersi servito di criteri «editoriali» uniformi. Per contro non abbiamo, però, neppure elementi per negarlo per principio, né per asserire che gli eventuali (se più d'uno) dotti raccoglitori dei testi epigrafici poi confluiti negli *additamenta* finali della raccolta di Sabino in questo codice debbano necessariamente aver adottato principî di trascrizione differenti, tanto più che paiono comunque aver operato in un medesimo ambiente, se non altro per il comune accesso a epigrafi dell'Urbe di rara attestazione.

⁵⁰ *IGUR* 1, nr. 62 (= *IG* 14, nr. 1085; *CIG* 3, nr. 5900; *CIL* 6, XIV nr. 73; Puech 2002, 467–468 nr. 257; cfr. *EDCS*, nr. 39100505; *EDR*, nr. 181425; *PHI*, nr. PH187695; *SEG* 40, nr. 867; 52, nr. 984; 60, nr. 1772; *TM*, nr. 568543). — Sul personaggio cfr. ad es. Bowie 2002, 185–189 [rist. Bowie 2022–2023, 337–342] (con bibliografia).

Stiftsbibliothek, Codex 326 (1076), precisamente al f. 78r–v.⁵¹ Si può rilevare, così, che entrambi gli apografi, quello altomedievale del codice di Einsiedeln e quello rinascimentale nell'Ottoboniano — chiaramente indipendenti l'uno dall'altro —, nel caso di tale iscrizione concordano in modo sostanziale nel segnalare con punti divisorii nelle medesime posizioni la fine di quelle che dovevano essere o apparire, sulla pietra, le linee del testo epigrafico.⁵²

D'altronde, la stessa cosa pare potersi rilevare nel caso di un altro breve *titulus* sepolcrale⁵³ a noi noto soltanto grazie all'apografo del f. 118v del nostro *Ott. lat.* 2015, il cui testo è diviso da punti (Εὐψύχει · Δαφνῖτα · οὐδεις ἄ- · θάνατος) in quattro righe rigorosamente di sette lettere ciascuna, che possiamo immaginare corrispondenti ad altrettante linee di scrittura sulla pietra, in un'epigrafe probabilmente stoichedica.

Gli indizi ricavabili, dunque, dalla comparazione fra trascrizione umanistica ed epigrafe originale nel caso di altre iscrizioni greche tramandate in pagine dell'Ottoboniano vicine a quella del *titulus* che qui ci interessa inducono a ritenere verosimile, e anzi quasi certamente corretta, l'ipotesi di de Rossi per la quale anche nell'apografo dell'iscrizione degli Alessandrini i punti mediani staranno a indicare i fine-linea così come li vedeva sulla pietra il dotto trascrittore della fine del XV/inizio del XVI secolo. Il quale, non riuscendo evidentemente a dare un senso a quel che leggeva, avrà in tal modo inteso riprodurre quasi facsimilmente quanto aveva sotto gli occhi, limitandosi per economia di spazio ad aggiungere punti divisorii tra la fine di una riga di testo epigrafico e l'inizio di un'altra, anziché andare a capo alla fine di ciascuna linea come nell'originale.

A questo punto, va posta l'altra questione di fondo: si deve pensare che le linee di testo siano state trascritte nell'apografo ottoboniano nell'ordine in cui esse erano originariamente scolpite, o è preferibile ammettere che la loro sequenza, nell'unica copia che ce ne è giunta, si presenti alterata? Come si è detto, il testo è pressoché incomprensibile se lo leggiamo così come si presenta nel manoscritto; l'edizione di de Rossi ha mostrato però che, spostando i segmenti testuali individuati dai punti secondo un dato *pattern* ricostruttivo, la leggibilità migliora, e che le dislocazioni aiutano a ricomporre parole ed espressioni che, nell'apografo, si presentano evidentemente suddivise fra segmenti non contigui, come ad esempio, con riferimento all'edizione di de Rossi, alla lin. 2 τῶν Ἀλεξανδ(ρ)- | έων, che è restituito dalla giunzione dei segmenti testuali primo e terzo della trascrizione ottoboniana, oppure alla lin. 4 μακαριω- | τάτω, che risulta dall'accostamento dei segmenti ottavo e decimo dell'apografo.

⁵¹ Riproduzione integrale *online* del manoscritto sul sito *e-codices* (www.e-codices.unifr.ch/en/sbe/0326). Si veda anche la riproduzione facsimilare con traduzione e commento di Walser 1987, 129–130 nr. 73.

⁵² Diversa, e probabilmente non rispettosa della scansione in righe sulla pietra, la disposizione del testo di questa epigrafe nell'«apographum Signorilianum» BAV, *Chig.* I.VI.204, f. 22v (cfr. *IG* 14, nr. 1085).

⁵³ *ICUR ns.*, 1:483 nr. 3990 (= *IG* 14, nr. 1531; Wessel 1989, nr. 271; cfr. *EDB*, nr. 20413; *EDCS*, nrr. 25402043, 39100896; *PHI*, nr. PH141326; *TM*, nr. 310023).

Se, dunque, il criterio metodologico di fondo in base al quale lo schema ricostruttivo del perduto *titulus* venne elaborato e proposto dal grande archeologo sembra confermato, e se possiamo certamente condividere la sua intuizione circa la necessità di riordinare i segmenti di testo — ovvero, le linee dell'iscrizione originale —, non ci sembra però cogliere nel segno lo schema di ricorsività da lui postulato per la successione delle righe, che pare collegarsi a una supposta disposizione orizzontale su linee lunghe del testo epigrafico, come se si trattasse di un'iscrizione su un architrave o su una piattabanda, o comunque su una superficie o lastra a sviluppo orizzontale quale potrebbe esser stato il fronte di un altare o di una cassa. Contrassegnando, infatti, con numeri romani da I a XI i segmenti verbali delimitati da punti o croci così come si susseguono nell'apografo ottoboniano (cfr. figg. 1-2), ci accorgiamo che lo schema adottato nella sua ricostruzione da de Rossi — il quale, come si è detto, ipotizzava la frammentazione della pietra in quattro parti indicate con le lettere *a-d* — è quello che si vede nella nostra fig. 6.

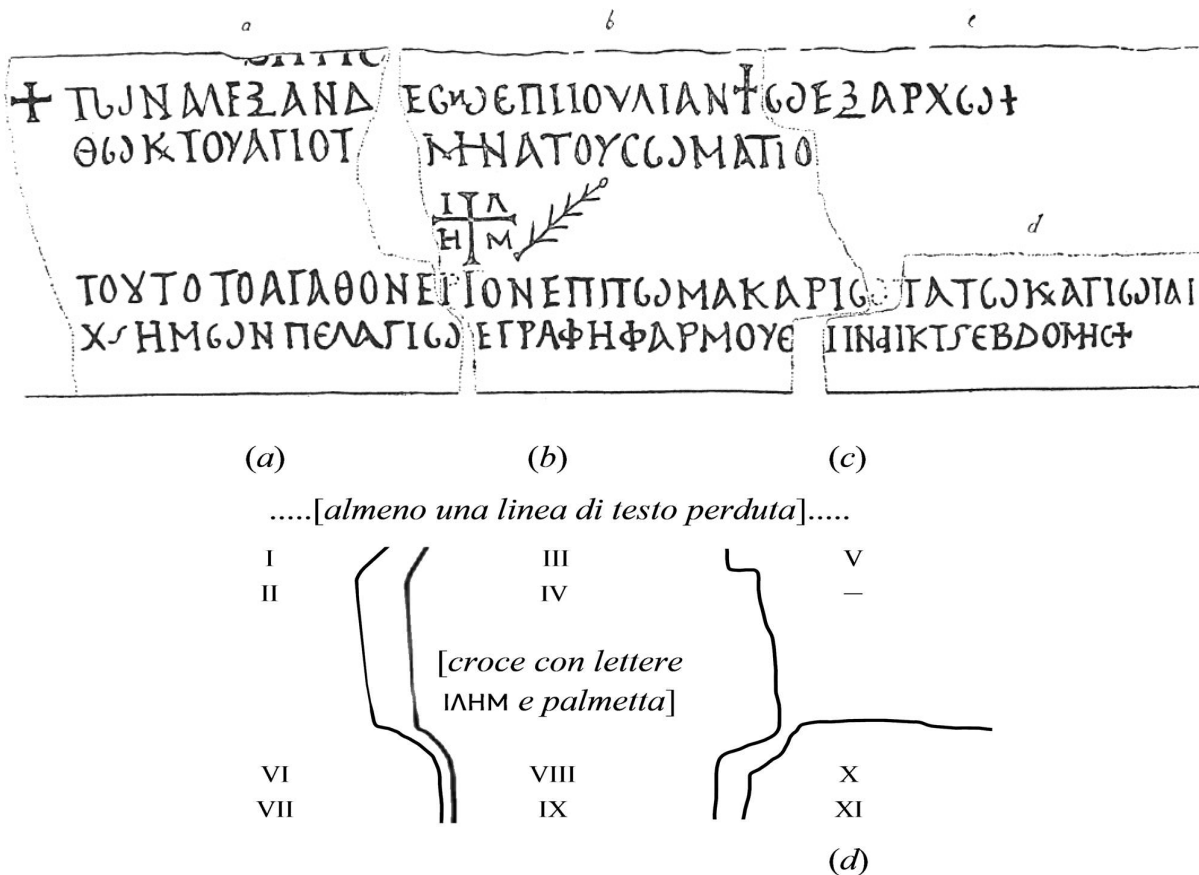


Fig. 6: Schema di ripristino dell'ipotetica posizione originaria dei segmenti testuali dell'epigrafe secondo Giovan Battista de Rossi.

Si tratta, in effetti, di uno schema ingegnoso, che almeno in parte potrebbe dare ragione dell'ordine di successione dei tratti di testo nel codice ottoboniano, ma che lascia tuttavia perplessi per quanto riguarda la sequenza di lettura che il dotto umanista quattro-cinquecentesco autore dell'apografo, partendo dal testo scolpito, avrebbe adottato nella sua trascrizione. Se, infatti, ciascuno dei frammenti dell'epigrafe realmente conteneva le porzioni di testo che de Rossi attribuisce loro (fig. 6), ci si chiede perché l'erudito trascrittore non abbia copiato subito dopo i segmenti I–II, continuando verso il basso la lettura del medesimo frammento, anche i nrr. VI–VII; e perché dopo i nrr. III–IV non abbia analogamente disposto nella sua trascrizione i nrr. VIII–IX. Qualora, peraltro, un'ampio spazio vacuo e uno stacco ben marcato fosse stato allora effettivamente visibile in ciascun frammento tra le prime righe di testo poste in alto e il gruppo di righe poste più in basso, così come de Rossi ipotizza, ci si dovrebbe chiedere come mai il trascrittore umanista non sia stato in grado di riconoscere con facilità e di ricomporre virtualmente nell'apografo la struttura su righe lunghe dell'iscrizione che è stata immaginata da de Rossi, se pure i tre o quattro ipotetici frammenti fossero stati allora materialmente mal giustapposti, e come mai, quindi, abbia trascritto prima, procedendo in senso verticale all'interno di ciascuno dei frammenti, le righe poste in alto in ognuno di essi (framm. *a*: nrr. I–II; framm. *b*: nrr. III–IV; framm. *c*: nr. V) per poi riprendere la copia dalle righe poste in basso in ciascuno di essi, lette anch'esse procedendo dall'alto in basso (framm. *a*: nrr. VI–VII; framm. *b*: nrr. VIII–IX; framm. *d*: nrr. X–XI). Una minima competenza di lingua greca — e non si può certo pensare che chi copiò queste iscrizioni ne fosse del tutto digiuno —, unita alla banale osservazione di un impaginato epigrafico peculiare come quello ipotizzato da de Rossi, sarebbe bastata a riposizionare i frammenti e a riordinare i segmenti di testo in una maniera più soddisfacente e meglio intelligibile.

Un altro elemento di perplessità sta nel fatto che la data della pia opera commemorata nell'iscrizione risulterebbe, nella ricostruzione di de Rossi, innaturalmente spezzata in due tronconi, con la menzione dell'autorità (civile?) allora in carica posta in apertura dell'iscrizione, [...] ἐπὶ Ἰουλιαν(ῶ) τῷ ἐξάρχῳ Ἰτ(αλίας) [...], mentre a chiusura dell'epigrafe si avrebbe invece il ricordo della somma autorità ecclesiastica insieme all'espressione dell'indizione, [...] ἐπὶ τῷ μακαριωτάτῳ καὶ ἁγιωτάτῳ (πατριάρ)χ. ἡμῶν Πελαγίῳ. Ἐγράφη Φαρμουθ(ι) ἐ [sic] ἰνδικτ. ἐβδόμης. Molti *comparanda* epigrafici di iscrizioni paleocristiane/protobizantine più o meno coeve, in effetti, mostrano che le indicazioni relative alle autorità civili e religiose al tempo delle quali un'opera si compie, in questo genere di *building inscriptions*, sono di norma espresse unitariamente, raggruppate tutte all'inizio oppure al termine dell'iscrizione. Non siamo riusciti, invece, a trovare alcun caso di epigrafe in cui tali formule di datazione «al tempo di ...»

siano ripartite per categorie (autorità civile vs. ecclesiastica) tra il principio e la fine di un medesimo *titulus*.

Per la posizione conclusiva di tali indicazioni, si considerino ad es. i confronti offerti *infra* (§ 3, commento *ad linn.* [1.]–[2.] e [1.]–[5.]); mentre per la collocazione all’inizio dell’epigrafe si vedano, scelti fra i molti possibili, i pochi esempi seguenti:

– an. 586/587 o 587/588, Fēnān (Giordania), epigrafe su pietra, commemorativa della fondazione o di lavori per una chiesa (ed. *IGLSyr* 21,4, nr. 110; *IPalTertia* 1b, nr. 80; cfr. anche Vincent 1898, 449 nr. 2; Alt 1935, 64–65 nr. 3a; cfr. *IIP*, nr. FEI0013; *PHI*, nrr. PH246330, PH319578, PH343054; *SEG* 8, nr. 339; *TM*, nr. 760863): + ἐπὶ τοῦ ὀσιωτ(άτου) ἐ- | πισκ(όπου) Θεοδώρου | ἐγένετω τὸ ἔργω(v) | ἔ(τους) υπβ’ ἰνδ(ικτιῶνος) ς’ [oppure ε’] +

– an. 701, Khirbet Istabul/Aristoboulias (Palestina, ora Cisgiordania), mosaico pavimentale di una chiesa (ed. Di Segni 2003, 252; Madden 2014, 21 nr. 17; cfr. *SEG* 53, nr. 1842; *TM*, nr. 972451; citato in *CIIP* 4/2:1357–1358): + Ἐπὶ τοῦ ὀσιωτάτου Γεωργίου δια- | κόνου καὶ Σαμουήλου λαμπροτ(άτου) | καὶ Αββесо(μβου) Ζαχαρίου ἐγένετο τὸ π(ᾶν) | ἔργον τῆς ψιφώσεως ταύτης | ἐν μι(νὶ) Ἴου[ῖ] ἔτους Ἐλευθερο]πόλεως βφ’ +

Concettualmente e formalmente diverso è il caso in cui in un’iscrizione si vogliano indicare da una parte l’autorità civile e/o ecclesiastica al tempo della quale si compì l’opera, di norma espressa con il dativo o il genitivo introdotto da ἐπί, e dall’altra anche il «sovrastante» — sia esso un funzionario civile locale o un ecclesiastico o monaco legato alla fondazione religiosa interessata — che commissionò e/o materialmente/idealmente sovrintese ai lavori, e dunque per volere o per cura del quale essi sono stati compiuti, figure di solito indicate al genitivo introdotto da ὑπό/διὰ o da espressioni come σπουδῆ/προνοία e simili. In una medesima epigrafe, tali indicazioni duplici dal valore differente, datante da un lato e di «committenza»/sovrintendenza dall’altro, possono effettivamente essere ripartite fra la porzione iniziale e finale di un’epigrafe, come si può notare, per fare solo qualche esempio fra i molti possibili, nei casi seguenti:

– sec. IV–VII (?), iscrizione egiziana dalla provenienza sconosciuta (File?) su pietra calcarea, conservata al Cairo, Museo Egizio, inv. 36413 (ed. *IGChrEg*, nr. 684; cfr. *PHI*, nr. PH217745; *TM*, nr. 120471): [...] ἐπὶ τοῦ θεοσεβ(εστάτου) καὶ | ὀσιωτάτου ἐπισκ(όπου) | ἅπα Καλλινίκου ἀν- | ενεώθη ὁ πύργος | ἐκ σπουδῆς Ερο.[.] | ωγγιω εὐλαβ(εστάτου) πρεσβ(υτέρου).

– ann. 449–468, Philae (Egitto), iscrizione relativa al restauro delle mura (ed. Bernard 1969, nr. 194; cfr. anche *IGChrEg*, nr. 592; cfr. *PHI*, nrr. PH217652, PH219694; *TM*, nr. 80945): ἐπὶ τῆς ἐξουσίας τοῦ κυρίου | μου τοῦ μεγαλοπρ(επεστάτου) καὶ ἀνδρ(ειοτάτου) | κόμιτος τοῦ θείου κονιστωρ(ίου) | καὶ τῶν στρ(ατιωτικῶν) ταγμάτων τοῦ | Θεβαϊκοῦ λιμίτου Φλ(αουίου) Δαμο- | νίκου, σπουδῆ καὶ ἐπιεικεία | τοῦ εὐλαβ(εστάτου) ἐπισκόπου | ἅπα Δανηλίου ἀνενεώθη | καὶ τοῦτο τὸ μέρος τοῦ τεί- | χους ἀπὸ θεμελίων εἰς | τέλος, χροῖακ ἰε’, γ’ ἰνδ(ικτιῶνος) [...] (struttura e formule simili anche in altre iscrizioni coeve dalla medesima località, cfr. Bernard 1969, nrr. 195, 220 = *IGChrEg*, nrr. 593, 598).

– an. 502, Yadudeh (Giordania), mosaico pavimentale di una chiesa (ed. *IGLSyr* 21,2, nr. 56; cfr. *AE* 1904 [1905], 31 nr. 123; *EDCS*, nr. 77600025; *PHI*, nr. PH246087; *SEG* 7, nr. 934; *TM*, nr. 760754; citato in *CIIP* 4/2:1457): ἐπὶ τοῦ θεοσεβ(εστάτου) καὶ ἄσιωτάτου [= ὀσιωτάτου] | Θεαδοσίου [= Θεοδοσίου] ἐπισκ(όπου) ἐνηφώθη | τὸ ψήφιν τοῦτο διὰ σπουδῆς | Σιλανοῦ διακ(όνου) ἐν μηνὶ Γαρπέ- | ου [= Γορπέου] χρο(νῶν) ἰα’ ἰνδ(ικτιῶνος) ἐν ἔτους (*sic*) ἐξ[φ]’ [...].

– an. 531, Siyagha (Monte Nebo, Giordania), mosaico pavimentale di battistero (ed. *IGLSyr* 21,2, nr. 74; cfr. anche Piccirillo 1976a, 304–315; Piccirillo 1976b, 58; Piccirillo 1977, 251–252; Di Segni 1998, 429–430 nr. 6; cfr. *PHI*, nrr. PH246107 e PH319778; *SEG* 27, nr. 1019; 28, nr. 1442; *TM*, nr. 760767; citato in *CIIP* 3:547):
 χάριτι θείᾳ, ἐπὶ τοῦ τὰ πάντα θεοφιλεστ(άτου) πατρὸς ἡμῶν κ(αὶ) ποιμένος Ἡλίου
 ἐπισκ(όπου) ἀνωκοδομήθη δὴ κ(αὶ) ἔκοσμή- | θη τὸ ἱερὸν τοῦ θ(εο)ῦ διακον<ι>κὸν
 [...] | [...] σπουδῆ Ἡλίου ἡγουμένου κ(αὶ) πρε(σβυτέρου), ἐν ὑπατίᾳ Φλ(αουίων)
 Λαμπαδίου κ(αὶ) Ὁρέστου τῶν λαμπρ(ο)τ(άτων) μη(νὶ) Ἀγούστῳ | χρόνων θ'
 ἰνδ(ικτιῶνος) τοῦ ἔτους υκε' τῆς ἐπαρχίας [...].

Nella nostra iscrizione degli Alessandrini a Roma, però, non ci sembra che possa avere un tale senso di doppia indicazione, da un lato cronologica e dall'altro di «sovrintendenza» dei lavori, la duplice formula che vi riscontriamo: in essa, infatti, tanto l'*exarchos* Giuliano quanto il «patriarca» sono entrambi indicati al dativo retto da ἐπί, il che fa pensare a un'identica funzione datante di entrambe le espressioni all'interno del testo. Sarebbe meglio immaginare, allora, che i sintagmi riferiti ad ambedue i personaggi dovessero in origine susseguirsi uno dopo l'altro senza soluzione di continuità nella medesima zona del testo epigrafico.

In realtà, e tornando con ciò alla questione della struttura materiale dell'epigrafe e della sua originaria sequenza di lettura, si potrà ricordare l'aureo principio per il quale in filologia le soluzioni più economiche hanno la maggiore probabilità di cogliere nel segno, e ci si può chiedere allora se non si possa ricorrere a un *pattern* di riordino dei segmenti testuali più semplice e meccanicamente regolare, e in quanto tale più plausibile, ragionando poi di una ricostruzione della forma materiale del *titulus* eventualmente diversa da quella immaginata da de Rossi.

Soccorre a questo punto il ricordo d'una lezione di metodo offerta da una grande bizantinista del secolo scorso, maestra del più anziano dei due autori di questo contributo: Enrica Follieri (1926–1999), la quale in più occasioni ebbe modo di occuparsi di epigrafia bizantina e soprattutto di iscrizioni metriche, formulando in particolare, circa i testi epigrafici tramandati in sequenza alterata dalla tradizione manoscritta, alcune indicazioni di principio che crediamo possano risultare di grande utilità anche nel caso che qui ci interessa.⁵⁴ Un'acuta osservazione della studiosa è, infatti, che nella tradizione manoscritta di certe poesie bizantine epigrafiche (e non solo epigrafiche) l'alterazione dell'ordine dei versi può derivare da un malaccorto passaggio, nella copia eseguitane, da una disposizione — reale, o anche solo apparente — su due colonne di testo a una trascrizione su una colonna sola. Qualora, infatti, nel trascrivere da un antigrafo in cui il testo poetico sia impaginato ponendo due versi consecutivi su una stessa linea — poco importa che si tratti di un'epigrafe su supporto duro o di un antigrafo manoscritto —, si faccia l'errore di copiare in primo luogo tutti i versi che appaiono incolonnati verticalmente sulla sinistra e poi tutti quelli incolonnati sulla destra, il risultato sarà un apografo in cui si susseguiranno prima tutti i versi dispari, poi tutti quelli pari del componimento, e dunque in tale copia la lettura

⁵⁴ Follieri 1964, 455–467 [nella rist., 56–66].

della poesia procederà incomprensibilmente «a singhiozzo». Per riordinare i versi, allora, si dovrà dividere a metà in altezza il testo così come è tramandato dalla copia, e ordinatamente leggere in successione il primo verso sia della prima sia della seconda parte, poi il secondo verso sia della prima sia della seconda parte, e così via fino alla fine, rimettendo in tal modo al loro posto gli στίχοι e restituendo coerenza di pensiero e di sviluppo logico a un testo che a prima vista sembrava non averla.

Proviamo ora a ipotizzare un procedimento speculare e contrario per quanto attiene alla nostra epigrafe prosastica, immaginando che essa fosse impaginata in origine su una lastra o su un blocco di pietra a sviluppo verticale, più alto che largo, e che contenesse un'unica sequenza di righe di testo scolpite su una sola colonna; ma che poi, spezzata in due a mezza altezza, a causa di un erroneo posizionamento affiancato delle due (o forse tre) parti, l'iscrizione sia stata letta dall'erudito umanista che ne trasse l'apografo come se si fosse trattato di un testo su due colonne, trascrivendo dunque secondo un ordine erroneo la prima riga sia della «colonna» di sinistra sia di quella di destra, e poi la seconda riga sia della «colonna» di sinistra sia di quella di destra, e così via fino alla fine. Il risultato sarebbe allora tale che, se dall'apografo manoscritto si volesse cavare un testo sensato, bisognerebbe leggere prima tutti i segmenti di testo dispari e poi tutti quelli pari; oppure viceversa, prima tutti i segmenti pari e poi tutti i dispari, qualora la porzione inferiore della pietra fosse stata materialmente collocata sulla sinistra di quella superiore.

È proprio quest'ultima la disposizione materiale dei frammenti che, a quanto ci pare di intuire, dovè avere sotto gli occhi chi trascrisse il testo dal marmo, e che abbiamo riprodotto visivamente, in via d'ipotesi, nella fig. 7.



Fig. 7: Nuova ipotesi circa la forma e la posizione materiale dei frammenti dell'epigrafe al momento in cui ne fu eseguita la copia umanistica confluita nel codice ottoboniano.

Quanto all'aspetto che, invece, il *titulus* doveva avere in origine — fatte salve le lacune, non integrate nel nostro disegno —, ci pare che potrebbe esser stato grosso modo quello della nostra fig. 8.

ΘΩΚΙΟΥΑΓΙΟΙ	II.
ΜΗΝΑΓΟΥΣΓΩΜΑΠΩ	IV.
ΙΟΥΤΟΤΟΛΙΑΘΟΝΕ	VI.
ΠΟΝΕΤΤΙΠΩΜΑΚΑΡΙΩ	VIII.
ΓΑΤΩΚΑΓΙΩΙΑΙ	X.
~ ~ ~ ~ ~	
†ΤΙΝΜΕΖΑΝΔ	I.
ΕΓΩΕΠΙΙΟΝΛΙΑΝ†	III.
ΩΕΖΑΡΧΩ†	V.
ΧΣΗΜΩΗΠΕΑΓΙΩ	VII.
ΕΓΡΑΦΗΦΑΡΜΟΥΕ	IX.
ΙΙΝΔΙΚΤΣΕΒΔΟΜΗ†	XI.

Fig. 8: Nuova proposta di ricostruzione dell'aspetto originario dell'iscrizione, in forma di lastra a sviluppo verticale (senza integrazione delle lacune materiali).

Vero è, peraltro, che questa rimane un'ipotesi, perché a rigore lo stesso effetto — ovvero, l'ordinamento testuale alterato che abbiamo rilevato nell'apografo ottoboniano — si sarebbe forse potuto ottenere anche a partire dai frammenti di una lapide di forma differente. Così, ad esempio, se in una

lastra a sviluppo orizzontale il testo epigrafico fosse stato originariamente impaginato su due colonne, e una frattura avesse spezzato verticalmente al centro la pietra, l'erronea lettura che abbiamo ipotizzato potrebbe essere sorta da uno scorretto posizionamento materiale dei pezzi, ovvero collocando a sinistra la colonna di destra. In tal caso, la forma originaria dell'epigrafe potrebbe essere stata grosso modo quella della fig. 9.

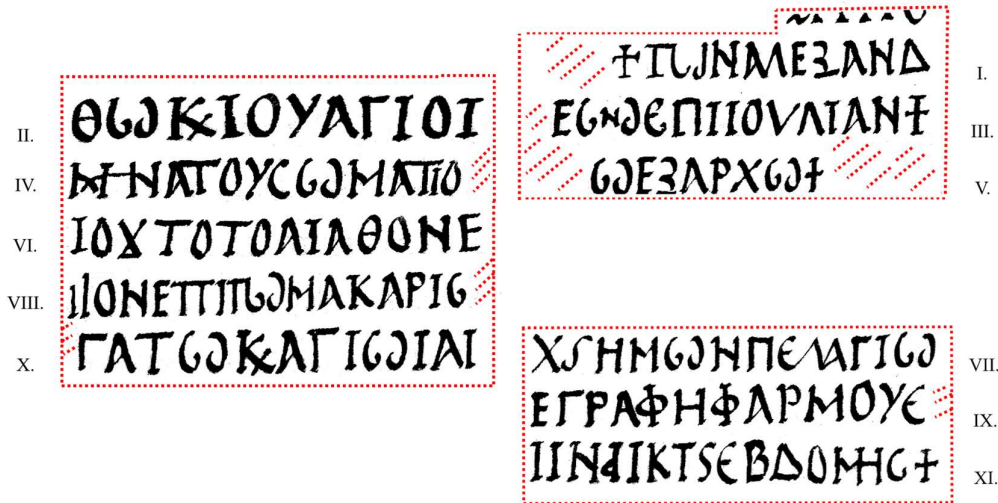


Fig. 9: Una (meno probabile) ricostruzione alternativa dell'aspetto originario dell'epigrafe, su una lastra a sviluppo orizzontale (qui già in frammenti e danneggiata) con testo su due colonne da leggersi verticalmente, prima quella di sinistra e poi quella di destra.

Dovremmo allora pensare, però, che il testo dell'epigrafe fosse stato insolitamente concepito per essere letto procedendo verticalmente nella prima colonna e poi continuando nella seconda: disposizione, questa, che non è affatto usuale nell'epigrafia greca tardoantica e bizantina, giacché di norma impaginati epigrafici come quello proposto alla fig. 9, nel caso di testi sia poetici sia prosastici, si accompagnano a un senso di lettura per coppie di righe allineati orizzontalmente.⁵⁵ Questa ricostruzione alternativa, dunque,

⁵⁵ Limitandoci a pochi confronti, che si potrebbero però facilmente moltiplicare, si vedano ad es. Guillou 1996, nrr. 109 (= *CIG* 4, nr. 9869; Rhoby 2014, nr. IT14; cfr. *EDCS*, nr. 42600022; *EDR*, nr. 171531; *PHI*, nr. PH175893; *TM*, nr. 517087; an. 643), 191 (= *CIG* 4, nr. 9539; Rhoby 2014, nr. IT22; an. 1149), 230 (cfr. *EDCS*, nr. 78300802; *SEG* 38, nrr. 976–983; 40, nr. 811; sec. VII); Rhoby 2014, nr. GR39 (sec. XIII). — Un'eccezione solo apparente è l'iscrizione ripubblicata (con riferimenti alla bibliografia precedente) in Rhoby 2014, nr. GR108 (Serres, *katholikon* del monastero di S. Giovanni Prodromo: sec. XIV, versi sulla tomba di Athanasios Masgidas), giacché in questo caso su due colonne da leggersi procedendo verticalmente, prima per intero quella di sinistra, poi quella di destra, sono impaginati non uno ma due distinti epigrammi — come del resto indica visivamente la

sebbene possibile, ci pare meno probabile; e in ogni caso, se così stessero le cose, dovremmo pensare che l'umanista che trascrisse l'epigrafe dalla pietra abbia letto gli *stichoi* in senso orizzontale — seguendo in maniera irriflessa le corrette convenzioni di impaginazione epigrafica —, producendo in tal modo l'incomprensibile guazzabuglio che si legge nell'apografo ottoboniano.

3. Edizione e commento del testo

La nostra proposta di rilettura dell'epigrafe — della quale è giunto il momento di offrire una nuova trascrizione ed edizione — può dunque a rigore discendere indifferentemente tanto dalla prima quanto (meno bene) dalla seconda di queste due diverse ipotesi ricostruttive. Quel che più conta, essa poggia sull'inoppugnabile osservazione di metodo per cui una lettura a salti di tutti gli *stichoi* prima dispari e poi pari (o viceversa) può talora rimettere in ordine la sequenza delle linee di un'iscrizione che sia stata alterata dal difettoso passaggio, nella trascrizione, da una disposizione del testo su una colonna anziché due, o viceversa. Nel nostro caso, leggeremo allora il testo mettendo in ordine prima tutti i segmenti testuali pari (dal nr. II al nr. X) dell'apografo ottoboniano, e poi tutti i dispari (dal nr. I al nr. XI).

Per non appesantire inutilmente l'apparato critico, non forniremo in esso indicazioni complete — ma solo selettive, quando ritenuto utile — sulle differenti scelte e congetture dei vari editori che ci hanno preceduto, che si possono peraltro considerare rese in larga parte obsolete proprio dalla nuova disposizione del testo che qui si propone, e che sono comunque facilmente riscontrabili all'interno della dettagliata trattazione della storia degli studi sull'epigrafe che si è offerta *supra*, § 1. L'edizione sarà invece seguita da un commento in cui daremo analiticamente conto delle nostre scelte e congetture e discuteremo, quando necessario, le diverse opinioni dei nostri predecessori.

* * *

crocetta posta in alto a destra all'inizio di ciascuna colonna di testo —, e dunque va corretta almeno in questo l'edizione fornita da ultimo *ibid.*, 349, giacché, come anche il senso suggerisce, i versi vanno suddivisi fra due diversi componimenti (ovvero i vv. 1–12, e i vv. 13–fine). Si tratta, del resto, della stessa disposizione di due diversi epigrammi su altrettante colonne di testo affiancate che si riscontra, ai due lati di una croce, anche su un coperchio di sarcofago dell'Arkeoloji Müzesi di Afyonkarahisar ripubblicato in Rhoby 2014, nr. TR2 (cfr. *PHI*, nr. PH268875; sec. VIII o IX), e che in questo caso è ivi correttamente individuata.

[+ΕΓΕΝΕΤΟCV]	
ΘΩ̄ ΚΤΟΝΑΓΙΟΝ	II.
ΜΗΝΑΤΟΝCΩΜΑΤΙ [V]	IV.
ΤΟΝΤΟΤΟΑΓΑΘΟ	VI.
5. ΡΓΟΝΕΠΙΤΩΜΑΚ	VIII.
ΤΑΤΩΚΑΓΙΩΤΑΤ	X.
[ΩΠ̄ΡΙΑΡΧ:ΕΝΛΟ]	
[ΓΙΩ]+ΤΩΝΑΛΕΞΑΝ	I.
[Ρ]ΕΩ̄ΝΕΠΙΙΟΝΛΙΑΝ+	III.
10. [ΩΤ]ΩΕΞΑΡΧΩ+[ΚΕΠΙ]	V.
10 ^a . [ΤΩΜΑΚΑΡΙΩΤΑ]	
11. [ΚΑΓΙΩΤΑΤΩΠ̄ΙΑΡ]	
Χ:ΗΜΩΝΠΕΛΑΓΙΩ	VII.
ΕΓΡΑΦΗΦΑΡΜΟΝΘ	IX.
ΙΙΝΔΙΚΤ:ΕΒΔΟΜΗC+	XI.

Onvero:

[† ἐγένετο σὺν] | θ(ε)ῶ κ(αι) τοῦ ἁγίου | Μηνᾶ τοῦ σωματίο[υ] | τοῦτο τὸ ἄγαθόν ἔ- ⁵ | ργον ἐπὶ τῷ μακαριω- | τάτω κ(αι) ἁγιωτάτ- | [ω π(ατ)ριάρχ(η) Εὐλο-] | [γίω] † τῶν Ἀλεξάνδ- | [ρ]έων ἐπὶ Ἰουλιαν- † ¹⁰ | [ῶ τ]ῶ ἐξάρχω † [κ(αι) ἐπὶ] ^{10a} | [τῷ μακαριωτάτῳ] ¹¹ | [κ(αι) ἁγιωτάτῳ π(ατ)ριάρ]- | χ(η) ἡμῶν Πελαγίω | ἐγράφη Φαρμουῖθ- | ι ἰνδικτ(ιῶνος) ἐβδόμης †

Textum praebebat codex Ottobonianus latinus 2015, fol. 124r–v (inscr. fol. 124r: «Ibidem [*scil.* in ecclesia sancti Alexii Aventino in monte, cfr. fol. 123v] in primo claustro introitus ecclesie sancti Alexii in marmore»)

[1.] ἐγένετο σὺν coniecimus: an potius ἐτελειώθη σὺν vel ἀφιερῶθη τῷ supplendum? || [3.] σωματίο[υ] cod.: an δωματίου scribendum? vide comm. || [10a.]–[11.] τῷ μακαριωτάτῳ | κ(αι) ἁγιωτάτῳ dubitanter coniecimus: an potius τῷ ἁγιωτάτῳ tantum? vide comm. || [13.]–[14.] Φαρμουῖθι cum Silvagni legere maluimus: ΦΑΡΜΟΥΕ- / I cod. Φαρμουθ(ι) ε’ de Rossi an Φαρμουῖθ[ι] ι’ cum Wessel — qui re vera Φαρμου<θ>[ι] ι’ scripsit — legendum?

Traduzione:

«Fu compiuta con l’aiuto di Dio anche quest’opera pia del *somateion* [*oppure*: del sacello?] di s. Mena al tempo del beatissimo e santissimo <Eulogio patriarca> degli Alessandrini, dell’*exarchos* Giuliano <e del beatissimo e santissimo> patriarca nostro [*scil.* di Roma] Pelagio. Fu scritto nel mese di Pharmuthi della settima indizione».

† ΕΓΕΝΕΤΟΣΥΝ
 ΘΩΚΙΟΥΑΓΙΟΙ II.
 ΜΗΑΓΟΥΣΓΩΜΑΤΙΟΝ IV.
 ΙΟΥΤΟΤΟΑΙΑΘΟΝΕ VI.
 ΠΟΝΕΤΤΙΠΩΜΑΚΑΡΙΩ VIII.
 ΤΑΤΩΚΑΓΙΩΙΑΙ X.
 ΩΠΡΙΑΡΧΣΕΥΛΟ
 ΓΙΩ†ΤΙΝΜΕΖΑΝΔ I.
 ΡΕΩΔΕΠΙΙΟΝΛΙΑΝ† III.
 ΩΤΩΕΞΑΡΧΩ†ΚΕΠΙ V.
 ΤΩΜΑΚΑΡΙΩΤΑΤΩ
 ΚΑΓΙΩΙΑΤΩΠΡΙΑΡ
 ΧΣΗΜΩΗΠΕΛΓΙΩ VII.
 ΕΓΡΑΦΗΦΑΡΜΟΥΘ IX.
 ΙΙΝΙΚΤΣΕΒΔΟΜΗΣ† XI.

Fig. 10: Nuova proposta di ricostruzione dell'aspetto originario dell'iscrizione, con resa grafica (in rosso) delle possibili integrazioni congetturali delle lacune.

Note di commento:

[1.]–[2.] [ἐγένετο σὺν] | θ(ε)ῶ: il verbo ἐγένετο era stato già supplito da de Rossi, ma in altra posizione, ovvero al centro del testo dell'iscrizione così come da lui ricostruita, subito prima di τοῦτο τὸ ἀγαθὸν ἔργον (cfr. *supra*). Sulla scia, poi, dell'editore *princeps* è stato adottato nella stessa collocazione anche da parte di Silvagni (cfr. *supra*) — all'interno della sua sistemazione che del resto è quasi identica a quella di de Rossi — e inoltre da Wessel (cfr. *supra*), mentre il testo di Silvagni è stato più di recente ripreso anche nei *corpora online EDB* ed *EDCS*. A spingere noi, invece, a preferire un'integrazione congetturale non al centro dell'epigrafe, ma all'inizio e più specificamente all'interno della formula d'attacco ἐγένετο σὺν θεῶ — che abbiamo preferito a pur plausibili alternative come ἐτελειώθη σὺν θεῶ (oppure ἀφιερώθη τῶ θεῶ e simili) — sono i paralleli epigrafici segnalati *infra*, commento ad [1.]–[5.]. Va detto inoltre che l'integrazione [ἐγένετο σὺν] da noi proposta, con l'aggiunta di un molto probabile segno di croce iniziale, compone una linea di 11 segni, numero pari alle lettere che si vedono alla successiva lin. [2.] di questo testo epigrafico, nel quale in apparenza i segni grafici per linea oscillavano fra 11 e 16, aumentando lievemente di numero dopo le righe incipitarie, così come talora si può vedere in altri esempi grosso modo coevi (cfr. ad es. *MAMA* 11, nrr. 336 [sec. IV/VI] e 379 [sec. V–VI]). Quanto alla *iunctura* iniziale ἐγένετο σὺν θεῶ, si può rinviare selettivamente a *comparanda* epigrafici dei secoli VI e VII come quelli che seguono:

– an. 505 o 509?, Sobata (Shivta, Negev), iscrizione commemorativa della fondazione di un edificio (ed. Negev 1981, 65–66 nr. 75; cfr. *IIP*, nr. SHIV0014; *PHI*, nr. PH320014; *SEG* 31, nr. 1453; *TM*, nr. 884600): σὺν θεῶ· ἐγένε- | τω τοῦτω τὸ ἔργον | ἐπὶ τῶν λαμπρῶ- | τάτων πριώρων | καὶ ἐπὶ Φλ(αίου) Ἰωάννου Στεφ(άνου) | βικαρίου ἰνδ(ικτιῶνος) γ' μηνὶ Ὑπερβ(ερεταίου) | ἡγ' τοῦ ἔτους υ' +.

– an. 616 o 631, Salamina/Constantia (Cipro), Hagios Sergios, iscrizione di acquedotto (ed. *Salamine* 13, nr. 225; Sodini 1970, 482–485 nr. 2; Sodini 1998, 624–625 nr. 1; cfr. anche *CIG* 4, nr. 8658; cfr. *PHI*, nrr. PH209220, 209221; *SEG* 37, nr. 1394; 48, nr. 1811; *TM*, nr. 901495): [+] ἐ[γένε]ντο σὺν | θ(ε)ῶ κ(αὶ) αὐται ἐ αἰπτά | ἀψίδες ἐκ τῶν φιλ- | στιμηθέντων πα- | ρὰ Φλ(αβίου) Ἡρακλίου τοῦ θε- | οστέπτου ἡμῶν δεσ- | πότου ἀπὸ τοῦ ἵπποδρόμ- | ου. μη(νὶ) ζ', ἰ(νδ(ικτιῶνος) δ' +.

– an. 628, Salamina/Constantia (Cipro), iscrizione di acquedotto (ed. *Salamine* 13, nr. 224; Sodini 1970, 481–482 nr. 1b; Sodini 1998, 625 nr. 11; cfr. *PHI*, nr. PH209219; *SEG* 37, nr. 1394; 48, nr. 1811; *TM*, nr. 936235): + ἐγ[έ]νο[ν]το σὺν θ[(ε)ῶ] | κ(αὶ) αὐτε [αὶ ... ἀ]ψίδες ἐ- | π(ι) Ἀρκαδίου[υ το]ῦ σ[οφ]- | ωτάτου [ἀρχι]επ[ι]- | σκόπου. μ[η](νὶ) η', ἰ(νδ(ικτιῶνος) α'.

[1.]–[5.] [ἐγένετο σὺν] θ(ε)ῶ κ(αὶ) ... τοῦτο τὸ ἀγαθὸν ἔργον: per la prima parte dell'iscrizione è possibile rinviare a gran numero di paralleli in iscrizioni cronologicamente prossime, significativamente provenienti soprattutto dall'area nordafricana ed egiziana o più in generale dal Mediterraneo orientale, che oltretutto paiono confermare la plausibilità della

struttura e della sequenza verbale complessiva della nostra ricostruzione, con la datazione alla fine del *titulus* espressa con i nomi dei vescovi e dignitari in carica e poi eventualmente con la data con mese e numero dell'indizione:

– sec. VI, Cirene (Libia), mosaico pavimentale dalla cattedrale (ed. Ward-Perkins & Goodchild 2003, 155–156; cfr. anche Reynolds 1960, 285 nr. 1; Robert & Robert 1961, 260 nr. 835; Reynolds 1980, 148 e pl. 106 (nr. 6); cfr. *IRCyr*, nr. C.164; *PHI*, nrr. PH324449, PH324532; *SEG* 18, nr. 747; 30, nr. 1784; *TM*, nr. 981719): [ἐγένετο τοῦ]το τῷ | [ἀγαθὸ]ν ἔρ[γον ἐπὶ] Μηνᾶ | [το]ῦ ὀσιωτάτου ἡμῶν | [ἐ]πισκόπου κὲ φιλοκτίστου.

– *post* an. 532, Salamina/Constantia (Cipro), «tomba di s. Caterina» (ed. *Salamine* 13, nr. 206; cfr. *PHI*, nr. PH209202; *SEG* 20, nr. 125; *TM*, nr. 929131): + κὲ τοῦτο τὸ ἀγαθὸν | ἔργον ἐπὶ Φιλοξέ- | νου τοῦ ἀγιωτάτ(ου) | κ(ἐ) μακαριωτάτου ἡ- | μῶν ἀρχιεπισκό(που).

– an. 537 ca., Philae (Egitto), commemorazione della trasformazione del tempio di Iside in chiesa di S. Stefano (ed. Bernand 1969, nr. 202; cfr. anche *CIG* 4, nr. 8649; *IGChrEg*, nr. 591; Guarducci 1967–1978, 4:466–469 nr. 5; cfr. *PHI*, nrr. PH217651, PH219702; *TM*, nr. 80953): + καὶ τοῦτο τὸ ἀγαθὸν | ἔργον ἐγένετο | ἐπὶ τοῦ ὀσιωτάτου | πατρὸς ἡμῶν ἐπισκ(όπου) | ἅπα Θεοδώρου· ὁ θεὸς | αὐτὸν διαφυλάξῃ | ἐπὶ μήκιστον χρόνον.

– an. 539/540, Gasr Leibia/Olbia (Libia, Cirenaica), mosaici pavimentali di una chiesa (ed. Ward-Perkins & Goodchild 2003, 281–283; cfr. anche Reynolds 1960, 291–293 nr. 21; Robert & Robert 1961, 260–261 nr. 835; Guarducci 1967–1978, 4:476–481 nr. 4; Reynolds 1980, 145–148 e pl. 106 [nrr. 1, 5]; cfr. *IRCyr*, nrr. M.134, M.137, M.135; *EDCS*, nr. 83500168; *PHI*, nrr. PH324465, PH324535; *SEG* 18, nr. 768; 30, nr. 1787; *TM*, nrr. 981720, 983076, 983075): [A, nr. x:] ἐγέ- | νετο καὶ | τοῦτο τὸ ἔρ- | γον ἐπὶ Μακαρί- | ου τοῦ ὀσιωτά- | του ἐπισκό(που) | ἰνδ(ικτιῶνος) γ'. || [B:] ἐ[γένετο τοῦτο] | τὸ ἔργον ἐπὶ | [τοῦ ὀσιωτάτου] | κὲ θεοσεβε[στάτου νέου] || ἐπισκόπο[υ Θεο]- | δῶ[ρου (?)] ἰνδ(ικτιῶνος) γ'. || [C nr. II] ἐγέ- | νετο καὶ | τοῦτο τὸ ἀ- | γαθὸν ἔργον | ἐπὶ Θεοδώρου | τοῦ ὀσιωτάτου(υ) | νέου ἐπισκό(που) | ἰνδ(ικτιῶνος) γ'.

– sec. V–VI o VII? (an. 672?), Nazleh (Fayoum), iscrizione commemorativa della pavimentazione d'una chiesa di S. Mena (ed. Bernand 1981, 86–88 nr. 131; cfr. *CSLA*, nr. E07308; *PHI*, nr. PH215973; *SEG* 49, nr. 2205; *TM*, nr. 91993): ἐγένετο τὸ καλὸν ἔργον τῆς πλακώσεως | τῆς ἀγίας ἐκκλησίας τοῦ ἀγίου Μηνᾶ | ἐπὶ ἄβ(α) Πέτρου ἐπισκόπου ἐν μηνὶ Μεσορῆ | ις', ἀρχῆ πεντεκαίδεκάτης ἰν(δικτιῶνος) [...].

– an. 707 ca., Pachoras/Faras (Nubia), su un architrave della cattedrale, ora conservato a Varsavia, Museo Nazionale, inv. 234680 (ed. Kubińska 1974, 20 nr. 2; Łajtar & Twarddecki 2003, 270–272 nr. 102; cfr. *DBMNT*, nr. 68; *PHI*, nr. PH229367; *TM*, nr. 102620): + τοῦτο τὸ ἀγαθὸν ἔργον ἐγένετο ἐπ[ὶ] τοῦ εὐλαβ(εστάτου) πατρὸς ἡμῶν] ἄββ(α) Παύλου ἐπισκ(όπου) ἰνδ(ικτιῶνος) [...].

[2.]–[3.] τοῦ ἀγίου | Μηνᾶ: si tratta di s. Mena, veneratissimo santo egiziano, presentato dalla sua leggenda agiografica come martire militare, sul quale ci limitiamo a rinviare a Franchi de' Cavalieri 1908, 7–18; Sauget & Celletti 1967 (con bibliografia); Walter 2003, 181–190; Woodfin 2006; *CSLA*, nr. S00073; cfr. anche *infra*, § 5. — Per il sacello a lui dedicato a Roma lungo la Via Ostiense si veda la bibliografia elencata *supra*, e *infra*.

[3.] σωματίο[υ]: l'ultima lettera, assente nella trascrizione del codice *testis unicus*, potrebbe mancare in essa a causa di una frattura materiale

dell'epigrafe in fine riga o a motivo di una cattiva interpretazione di un nesso *ov* — forse mal visibile perché danneggiato sulla pietra — in cui la seconda vocale, di dimensioni minori, fosse sovrapposta alla prima; ma non si può escludere che la lettera *hypsilon* fosse dislocata all'inizio della riga seguente, come succede in altre linee dell'iscrizione che si aprono con l'ultima vocale isolata di una parola della riga precedente (si consideri il modo di andare a capo alle linn. 6–7, 9–10, 13–14). Quanto al significato, come già accennato in precedenza (cfr. *supra*), si tratta di un termine la cui interpretazione è cruciale per la comprensione del senso dell'iscrizione e per chiarire l'oggetto o la circostanza cui essa si connette. Va certamente scartata, anche alla luce della nuova ricostruzione che abbiamo dato del testo dell'epigrafe, l'idea di Hans-Wilhelm Haussig che si debba intendere qui *σωμάτιον* nel senso di «codice (pergameneo)» (cfr. *supra*); e ci sembra parimenti da escludere che la medesima parola possa significare «corpo» nel senso di «reliquia», con riferimento a s. Mena (impropria è, dunque, la categorizzazione della nostra iscrizione come «Titulus sepulchralis» in *EDB*, nr. 13812; corretta la classificazione fra i «tituli operum» in *EDCS*, nr. 25402044). Del martire egiziano è, peraltro, possibile che siano state conservate reliquie nel santuario romano — che in ogni caso di reliquie di un qualche santo aveva bisogno per poter fungere da chiesa —, mentre ci sembra improbabile che un'espressione come τοῦ ἁγίου Μηνᾶ τοῦ σωματίου τοῦτο τὸ ἄγαθὸν ἔργον (linn. [2.]–[4.]) possa essere interpretata come «del *corpo* di s. Mena quest'opera pia...», giacché si introdurrebbe in quest'epigrafe di buona qualità linguistica un'espressione sgraziata e poco appropriata per indicare eventualmente la sistemazione, entro un vaso/cassa o un apparato monumentale, della reliquia del santo, che sarebbe peraltro qui definita con un inusitato falso diminutivo *σωμάτιον*, equivalente all'altrettanto raro termine latino *corpusculum*.

Segnaliamo che *σωμάτιον* nel senso di «cadavere» ricorre in epigrafia, a nostra conoscenza, soltanto in un manipolo di iscrizioni pagane di II o III sec. d.C. da Aphrodisias, in Caria, all'interno delle disposizioni contro la profanazione delle tombe, cfr. *Iaph*, nrr. 11.56 [lin. 7], 12.32 [a, lin. 5], 12.526 [linn. 3 e 17], 12.908 [linn. 8 e 9], 12.1107 [lin. 9], 13.112 [lin. 15], 13.201 [i.b, lin.7], 13.608 [lin. 4]. In ambito paleocristiano, invece, per quanto noi ne sappiamo, si può ricordare per *σωμάτιον* nel senso di «corpo (del defunto)» solamente l'umile iscrizione di un Conone di Diocesarea ritrovata a Korykos, in Cilicia, cfr. *MAMA* 3, nr. 511 (cfr. *PHI*, nr. PH286396), mentre a sua volta l'analogo diminutivo latino *corpusculum* si legge isolatamente nell'epigrafe tombale di un Sempliciano, sec. VI o VII, da Varese, cfr. *EDCS*, nr. 03000388).

In questo contesto, peraltro, appare poco plausibile anche la lettura del vocabolo in questione come un itacistico genitivo di *σωματεῖον* nel significato di «corporazione» di s. Mena, che a giudicare dalla denominazione dovremmo immaginare come una sorta di «confraternita» con scopi religiosi, e non come un mero *collegium* che riunisse gli oriundi Alessandrini nell'Urbe. Non concordiamo, infatti, con quanti hanno voluto vedere in

σωμάτιον/σωματεῖον un termine indicante un sodalizio urbano di Alessandrini — come già Giovan Battista de Rossi in *ICUR* 2:455, che scriveva «nescio cuius corporis (σωματίου) Alexandrinorum, cui praeerat *sanctissimus* Menas (patronus?)», e come anche Wessel 1936, 23 (= Wessel 1989, 35), o ad esempio, fra gli studiosi che si sono espressi più di recente, Cristofori 1998, 83 e nt. 40; Cracco Ruggini 2004, 21; Ekonomou 2007, 18 – ; non ci risultano, infatti, attestazioni paleocristiane e protobizantine, oltretutto in *iunctura* con nomi di santi, di una tale accezione devozionale del raro termine σωματεῖον, che significa in primo luogo «corporazione» (*collegium*) di artigiani o lavoratori che fanno lo stesso mestiere (su tali forme associative nel mondo greco-romano si vedano selettivamente Poland 1909; Fikhman 1961; Cracco Ruggini 1971; Fikhman 1994, con ulteriore bibliografia relativa in particolare all’Egitto; e i saggi raccolti in Kloppenborg & Wilson 1996).

In effetti, il vocabolo che esprimeva una simile realtà associativa devozionale nel Cristianesimo tardoantico è piuttosto φιλοπονείον (oppure συνοδία, o σπουδαῖον), e i membri di una tale confraternita religiosa erano di norma definiti φιλόπονοι oppure σπουδαῖοι (Leclercq 1914; cfr. anche Pétridès 1901, 230–231; Pétridès 1904; Vailhé 1911). Tali φιλοπονεία (o συνοδία) potevano effettivamente essere designati con il titolo della chiesa (e dunque con il nome del santo al cui culto era dedicata) intorno alla quale ruotavano le loro attività, o alternativamente potevano prendere il nome da un fondatore laico, spesso un personaggio ragguardevole, o ancora da un luogo di riunione, come risulta da cospicue testimonianze letterarie e da evidenze papirologiche ovviamente riferibili a casi egiziani (si veda al riguardo l’importante studio di Wipszycka 1970, 517–518, ma soprattutto la ristampa di esso con aggiunte e correzioni in Wipszycka 1996, 267–269).

La difficoltà di interpretare plausibilmente nel contesto della nostra epigrafe la forma σωματίο[v] fa sorgere allora il dubbio che essa possa essere corretta in δωματίο[v], e che quindi il δωμάτιον di cui si commemora qui l’erezione sia la chiesetta stessa di S. Mena sull’Ostiense (cfr. *supra*, *** e nt. 13, ***). In apparenza questo sarebbe — bisogna ammetterlo — l’unico vero errore di trascrizione riscontrabile nell’apografo ottoboniano del *titulus* (fatte salve le incertezze di lettura fra I Γ T, per le quali cfr. *infra*, ***); ma lo si potrebbe forse giustificare pensando che vi fosse qui un *delta* di forma simile a una *d* minuscola latina (d) oppure di tipo «onciale» (Δ), di cui sulla pietra slabbrata fosse possibile distinguere bene ormai solo la parte sinistra, ricurva, e che potrebbe allora esser stato scambiato dal trascrittore per un *sigma* lunato: nel resto della trascrizione, peraltro, si notano quasi soltanto forme di lettere maiuscole, ivi incluso il *delta*, tranne che all’ultima riga, dove la stessa lettera è trascritta in ινδικτ(ῶνος) come una *d* minuscola latina (per tale morfologia o per quella del *delta* «onciale» nell’epigrafia greca tardoantica e protobizantina cfr. ad es. Morss 2003, 489–490; cfr. anche Guarducci 1967–1978, 4:371–372 [nr. 4], 400–401 [nr. 9]; Di Segni 2022,

166–167, 175–176, 180, 182–185). Non mancherebbero, d'altronde, alcuni pur esili *comparanda* epigrafici con corradicali di δωμάτων in contesti simili:

– an. 517/518?, Sepphoris (Palestina), iscrizione commemorativa di restauri nella basilica (ed. Avi-Yonah 1961, 184; *CIIP* 5/1, nr. 6801; cfr. *IIP*, nr. SEPP0037; *PHI*, nrr. PH319672, PH319745; *SEG* 20, nr. 417; 26, nr. 1667; *TM*, nr. 878916): + Ἐπὶ Φλ(αβίου) Θεοδώρου Γεωργίου | Προκοπίου τοῦ μεγαλοπρ(επεστάτου) ὑπατικ(οῦ) | ἐνηλλάγη ἡ δωματοργία πᾶσα | τῆς βασιλικ(ῆς) [...] | πρ(ον)οία) Μαρκελλίνου αἰδ(εσιμωτάτου) πατρ(ιάρχου) [vel *potius*: πατρὸς] χρόνοις ἰνδ(ικτιῶνος) ια'.

– an. 533 o 537?, Gerasa (Siria), lastra con iscrizione commemorativa della costruzione di un edificio o di una sua parte (ed. Jones 1928, 170–171 nr. 37 e fig. 52; Welles 1938, 469–470 nr. 277; cfr. *PHI*, nr. PH305205; *SEG* 7, nr. 874; *TM*, nr. 834528): [Ἐπὶ Φλ(αουίου) Ἀνασ]τασίου τοῦ μεγαλοπρ(επεστάτου) | [κό(μητος) κ(αὶ) δοικ(ός)] κ(αὶ) ἄρχ(οντος) τὸ β' κ(αὶ) Φλ(αουίου) Σερ- | [γίου τοῦ καθωσ(ιωμένου) μα]γιστριανοῦ κ(αὶ) τοπο- | [τηρητοῦ ἐγένετο τ]ὸ ἔργον τοῦ δώμα- | [τος ...] [...].

Su un diverso piano di analisi, a sostegno della possibile correzione congetturale δωματίου — la quale implicherebbe che ci trovassimo di fronte a un genitivo oggettivo, anziché soggettivo come invece nel caso di σωματείου —, si può ricordare che numerosi sono i paralleli che, in coeve iscrizioni commemorative di dedizioni/restauri di edifici, documentano la possibile dipendenza da ἔργον di una denominazione/definizione dell'opera eseguita, espressa al genitivo e riferita all'edificio sacro (o alle sue parti), talora brachilogicamente designato mediante il nudo nome del santo titolare della chiesa. Si considerino, oltre all'ultima epigrafe appena citata, i seguenti esempi scelti:

– sec. V–VI?, Aizanitis/Tepecik (Frigia), iscrizione, su una base ottagonale in pietra, commemorativa della costruzione o di lavori per una chiesa di S. Stefano (ed. *MAMA* 9, nr. 560 e pl. XLV; cfr. anche *CIG* 4, nr. 8697; cfr. *E00873*; *JCG*, nr. 1310; *PHI*, nr. PH270814; *SEG* 38, nr. 1296; *TM*, nr. 847289): [...] [c.] ἐγένετο τὸ ἔργον[v] | τοῦ Ἁγίου Στεφάνου | ὁ φόρος κ(αὶ) ὁ ἄμβω[v] | κ(αὶ) ἡ κολυμβίθρα | ἐπὶ τοῦ ὀσιοτάτου | ὑμῶν ἐπισκόπου | Ἐπιφανίου [...].

– an. 512, Khirbet Banaya/Ashdod (Azotos, Palestina), iscrizione commemorativa in mosaico pavimentale (ed. Ovadiah & Ovadiah 1987, 67 nr. 93; Madden 2014, 73–74 nr. 92; *CIIP* 3, nr. 2313; cfr. *PHI*, nr. PH320217; *SEG* 37, nr. 1469; *TM*, nr. 889682): [A.1] + Χ(ριστο)ῦ χάριτι | ἐτελιώθη τὸ πᾶν | ἔργον τῆς ψηφώσεως | μη(ν) Δαισίου τοῦ εἰχ' | ἔτους, ἰνδ(ικτιῶνος) ε' [...].


– an. 590, Sipa (Çemkale) presso Anazarbo (Turchia), iscrizione lapidea commemorativa della costruzione di una chiesa (ed. Dagron & Feissel 1987, 192–193 nr. 113; cfr. *CSLA*, nr. E01080; *PHI*, nrr. PH285668, PH286910; *SEG* 28, nr. 1260; 37, nr. 1243 [113]; *TM*, nr. 889562): + ἐπληρώθη τοῦ- | το ἔργον τῆς θε- | στόκου ἐπὶ Στεφ- | άνου ἐργολάβου ὑ- | πουργῆσι τῆς κώ- | μης Σιφῶν ἔτους θχ'.

– an. 597/598, Siyagha (Monte Nebo, Giordania), iscrizione musiva commemorativa della costruzione di chiesa e battistero (ed. *IGLSyr* 21,2, nr. 80; cfr. anche Saller 1934, 349–352 nr. 1a–b e tav. XV; Bagatti 1936, 121 e fig. 10; Di Segni 1998, 431 nr. 11a–b; cfr. *PHI*, nrr. PH246116, PH319557; *SEG* 8, nr. 318; *TM*, nr. 760771): [σὺ]ν βοη- | [θεία] τοῦ Κυ(ρίου) ἡμ- | [ῶν Ἰ(ησο)ῦ] Χ(ριστο)ῦ ἐτελει- | ὴθη τὸ ἔργον τοῦ | ἀγίου ναοῦ σὺν | τῷ φωτιστη- | ρίῳ || ἐπὶ τοῦ | ὀσιωτ(άτου)

Σεργίου | ἐπισκ(όπου) καὶ Μαρτυ- | ρίου θεοφιλ(εστάτου) πρεσ- | β(υτέρου) καὶ ἡγουμέ(νου) ἐπὶ | τῆς ἐ΄ ἰνδ(ικτιῶνος), ἔτους | υ4β΄.

– ann. 603–608 ca., Siyagha (Monte Nebo, Giordania), mosaico pavimentale della cappella della Theotokos (ed. *IGLSyr* 21,2, nr. 78; cfr. anche Saller 1934, 354–355 nr. v e tav. XVII; Di Segni 1998, 433–434 nr. 14; cfr. *CSLA*, nr. E02548; *PHI*, nrr. PH246114, PH319561; *SEG* 8, nr. 322; *TM*, nr. 760769): [...] | ἐτελιώθη τὸ πᾶν ἔργον τῆς θεωτόκου σπουδῆ καὶ) ἀγῶνι Μαρτυρίου καὶ) Θεοδώρου π(ρ)εσβ(υτέρων) καὶ) ἡγου[μ]ήνων (*sic*).

[4.]–[5.] τοῦτο τὸ ἀγαθὸν ἔ- | ργον: dai paralleli citati *supra*, ad [1.]–[5.], si evince che tale espressione («quest’opera buona/pia»), spesso preceduta dalla congiunzione καὶ («anche»), rappresenta una formula introduttiva comune in prodotti di epigrafia cristiana tanto egiziana quanto nordafricana (Cirenaica), come notato ad esempio da Guarducci 1967–1978, 4:466, 468 e nt. 5. Tale *iunctura*, inoltre, ben si adattava a esprimere già nell’epigrafia classica l’idea della fondazione di un edificio, e in quella cristiana in particolare di una chiesa, cfr. ad es. Robert 1937, 87–89; Robert 1966, 61–64; Łajtar & Twardecki 2003, 271–272 (con ulteriore bibliografia).

[7.]–[8.] [(...) πατριάρχ(η) Εὐλο-] | [γίω]: la frattura a mezza altezza dell’iscrizione, se corretta è la ricostruzione che ne proponiamo, può spiegare qui la lacuna di una riga di testo, che d’altra parte è segnalata nell’apografo ottoboniano in forma di piccole tracce residue delle parti inferiori delle lettere della perduta linea precedente, visibili al di sopra della parola Ἀλεξανδ- | [ρ]έων (cfr. *supra*, *** fig. 1). Per le ragioni e per i risvolti storici dell’integrazione congetturale da noi proposta si veda *infra*, § 4. Quanto alla forma e all’*ordo verborum* che, pur con qualche incertezza, abbiamo dato alla riga di testo da noi integrata — ovvero πατριάρχ(η) Εὐλογίω anziché Εὐλογίω πατριάρχ(η) —, ci siamo lasciati guidare dalla forma delle tracce della riga di testo perduta così come sono diseguate nell’*Ottobonianus* () che sembrano adattarsi meglio alle prime quattro lettere del nome ΕΥΛΟΓΙΩ: se il primo segno, ondulato (e forse deformato nella copia?), è d’interpretazione più difficile, quelli che seguono potrebbero ben essere la base dell’asta di *hypsilon* (Υ), seguita dai due piedi del *lambda* (Λ) e infine dalla parte inferiore di *omicron* (Ο). Meno agevole dal punto di vista grafico e per il numero delle lettere sarebbe, a nostro avviso, l’inserimento nella lacuna del nome (Ἀπολλινάριω) del patriarca Apollinario (551–569), contemporaneo di Pelagio I, laddove volessimo datare la nostra iscrizione al 559. Per la forma πατριάρχ(η) da noi qui postulata si veda *infra*, comm. ad [11.]–[12.].

[9.]–[10.] ἐπὶ Ἰουλιαν- | [ῶ τ]ῶ ἑξάρχω: sulla figura di questo Giuliano *exarchos*, a lungo creduto un fantomatico esarca d’Italia attestato solo in questa epigrafe e che sarebbe stato in carica per pochi giorni o settimane fra marzo e aprile del 589, rinviando alla discussione sviluppata *infra*, § 4, con la proposta — formulata con tutte le cautele del caso — di una nuova e diversa identificazione del personaggio e interpretazione del titolo da lui portato. Quanto alla crocetta che, secondo l’apografo ottoboniano (ΙΟΥΛΙΑΝ+ | [ῶ]),

ne accompagna il nome (spezzandolo al termine della lin. 9) — se non è un mero segno separatore aggiuntivo apposto in fine riga dal trascrittore (alla stregua, dunque, dei già ricordati puntini mediani), e se non è un semplice chiudi-riga aggiunto per pareggiare a destra la giustificazione del campo epigrafico —, potrebbe anche essere un marcatore che individua nel personaggio il promotore dell'opera e della «pubblicazione» dell'epigrafe (analogamente forse alla crocetta che affianca il nome di Eulogio alla lin. 8 e a quella che introduce la menzione di papa Pelagio alla lin. 10), uso attestato anche altrove nello stesso periodo:

– ann. 527–565, Istmo di Corinto, preghiera per l'imperatore Giustiniano e per Vittorino, apparentemente il responsabile dei lavori di fortificazione dell'Hexamilion per conto del *basileus* (ed. *IG* 4²,3, nr. 1802; cfr. anche *CIG* 4, nr. 8640; *IG* 4, nr. 205; Guarducci 1967–1978, 4:326–330; Feissel & Philippidis Braat 1985, 281 e pl. II.2 [nr. 17]; cfr. *CSLA*, nr. E06631; *PHI*, nrr. PH27701, PH355665; *SEG* 65, nr. 200; *TM*, nr. 801599): + ἀγ(ία) Μαρία θεοτόκε, φύλαξον | τὴν βασιλείαν τοῦ | φιλοχρίστου Ἰουστινιανοῦ | καὶ τὸν γνησίως | δουλεύοντα αὐτῷ | Βικτωρίνον + σὺν τοῖς | οἰκοῦσιν ἐν Κορίνθῳ κ(α)τ(ὰ) Θεῶν | ζῶντας + [è questa un'iscrizione, peraltro, nella quale si fa attenzione a non lasciare *vacua* in fine linea, inserendovi ripetutamente palmette ornamentali chiudi-riga].

Del resto, proprio trattando della nostra iscrizione Karl Wessel ipotizzava da un lato che tutte le linee di essa si aprissero e chiudessero forse, sulla pietra, con una crocetta, come in altri esempi epigrafici più o meno coevi da lui additati (Wessel 1936, 22–23 nr. 128 e apparato alla lin. 3 [= Wessel 1989, 34–35 nr. 128]) — cosa per la verità non avallata dall'apografo ottoboniano —, e dall'altro segnalava contestualmente, con altri *comparanda*, come la croce (o anche il *chrismon*, o una colomba) apposta entro un nome (come qui in IOVΛIAN+ | [Ω]) oppure accanto ad esso rappresentasse un comune modo per attirare visivamente l'attenzione su (e chiedere preci per) un personaggio citato nel *titulus* (cfr. Wessel 1989, nr. 63 commento a lin. 3, con rinvii, oltre che alla nostra iscrizione, a occorrenze in altre epigrafi edite *ibid.*, nrr. 79, 167, 182, 241, 1044).

[10a.]–[11.] [τῷ μακαριωτάτῳ | κ(αὶ) ἀγιωτάτῳ (...)]: in analogia con quanto si legge alle linn. [5.]–[8.], ci è parso molto probabile che, oltre a doversi qui integrare alla lin. [11.] l'ovvio predicato [ἀγιωτάτῳ] dinanzi al [π(ατ)ριάρ]- | χ(η) di cui si legge la fine alla riga seguente, si debba anche immaginare la perdita, immediatamente prima, di [τῷ μακαριωτάτῳ | κ(αὶ)], prevedendo la caduta di un'ulteriore linea di testo che sarebbe da collocarsi fra le righe [10.] e [11.], e che nell'incertezza numereremo come lin. [10a.]. Postulando, in effetti, una tale lacuna *amplior* si restituisce perfetta simmetria di trattamento d'onore fra il *papas* di Alessandria e il papa di Roma, evitando di attribuire al successore di s. Pietro una serie di predicati onorifici meno completa che a quello di s. Marco; tanto più che l'appellativo di μακαριώτατος era già riferito ai papi dal IV e V secolo, mentre fu esteso agli altri patriarchi a partire dalla *novella* 123 di Giustiniano, promulgata nel 546

(cfr. ad es. Stephanides 1952, 171, 174, 343). Del resto, in un'iscrizione come la nostra, che dobbiamo ritenere esposta e ben visibile in una chiesa dell'Urbe, è difficile pensare che non si facesse attenzione a simili aspetti protocollari, in anni in cui fra l'altro, al tempo di Pelagio II prima (nel 587) e di Gregorio Magno poi, la contrapposizione del papa al patriarca costantinopolitano per l'uso da parte di quest'ultimo del titolo di οἰκουμενικὸς πατριάρχης generò un conflitto durato un ventennio, che produsse un consistente carteggio diplomatico di Roma non solo con Costantinopoli, ma anche con Alessandria e Antiochia (al riguardo basti rinviare ad esempio a quanto scrive Blaudeau 2012, 287–289).

[11.]–[12.] [(...) πατριάρχ]- | χ(η): per la forma abbreviata — per contrazione (derivando dal *nomen sacrum*) e con troncamento finale della desinenza — che è stata da noi postulata cfr. Oikonomides 1974, 97. Quanto al titolo di πατριάρχης/*patriarcha* applicato al papa di Roma, basti ricordare che esso era utilizzato per designarlo almeno a partire dal 450, anno al quale si datano due lettere di Teodosio II (408–450) nelle quali l'appellativo è riferito a papa Leone I (440–461) (cfr. ad es. Garuti 1990, 27 con bibliografia), mentre la codificazione giuridica giustiniana riservò poi la qualifica di patriarchi ai vescovi delle cinque sedi della pentarchia, ovvero Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme (cfr. almeno Peri 1988; cfr. anche Vancourt 1931–1932, 2263–2264). Per l'attribuzione del titolo di πατριάρχης al pontefice romano nelle fonti greche patristiche e protobizantine sarà sufficiente un rinvio al *TLG online*, mentre per l'ambito epigrafico basti ricordare il celebre dittico eburneo di Flavius Taurus Clementinus (console nel 513), la cui iscrizione greca che ne documenta il reimpiego liturgico (an. 772) è ritenuta di provenienza romana (Liverpool, National Museums, World Museum, M 10036; ed. Sansterre 1984; cfr. *PHI*, nr. PH331464; *SEG* 36, nr. 928; *TM*, nr. 888509), nr. [B], linn. 1–2: Τ(ϕ) ἁ' ἔτ(ε)ι | Ἀδριανοῦ πατριάρχ(ου) πόλ(εως) («Nel primo anno del patriarca dell'*Urbs* [= papa] Adriano [*scil.* Adriano I, ann. 772–795]»); oppure, più tardi, l'iscrizione biografica dell'arcipresbitero Giovanni (sec. X) conservata a Roma in S. Giorgio al Velabro (ed. Guillou 1996, nr. 115; cfr. anche Rhoby 2014, nr. IT17; D'Aiuto 2015, 565, 601–602 e *passim*), i cui primi due versi, nei quali si evoca la figura di papa Giovanni VIII (872–882), suonano: Ἰωάννου πατριαρχούντως [*sic*] τῆ Ῥώμ[η] | ὠγδώου [*sic*] πάπα καὶ λῖαν φερωνύμου...

[13.]–[14.] Φαρμουῦθ- | ι: è il nome del mese secondo il calendario egiziano (Pharmuthi, mese che andava dal 27 marzo al 25 aprile, cfr. *supra*, **_**), da noi scritto Φαρμουῦθι anziché Φαρμουθί optando, fra le due accentazioni possibili, per quella properispomena di norma preferita dai papirologi (cfr. ad es. Montevicchi 1988, 69), pur nella consapevolezza della difficoltà di definire l'ortografia greca dei nomi egiziani, per i quali altrettanto legittimo è considerato omettere l'accento oppure, per nomi come quelli dei mesi che finiscono in -ι, adottare un'accentazione ossitona (cfr. Clarysse 1997, 183–

184). — Il ricorso al calendario egiziano è un evidente marcatore del contesto di oriundi alessandrini all'origine di questo *titulus* (per la menzione dei nomi egiziani dei mesi come ovvio segnale, in epigrafia, di presenze egizio-alessandrine in Occidente cfr. ad es. Podvin 2007). Quanto alla datazione esatta dell'iscrizione, come si è già detto (*supra*, ntt. 18, 28), gli studiosi si sono finora divisi fra chi ha voluto leggersi il solo mese e chi ha pensato invece che dovesse essere espressa l'ἡμερομηνία nella sua completezza, con indicazione anche del giorno. L'editore *princeps* de Rossi, in effetti, interpretò la forma ΦΑΡΜΟ tramandata dal codice ottoboniano come Φαρμουθ(ι) ε', ipotizzando dunque un troncamento per sospensione del nome del mese, che sarebbe stato seguito dal numerale ε' (= 5) per l'indicazione del giorno (31 marzo); egli non prese però in considerazione l'immediatamente successivo *iota* isolato che precede ἰνδικτ(ἰῶνος), lettera che pure è presente nella sua ricostruzione grafica (*supra*, ** fig. 4) ma manca nel testo dell'iscrizione così come edito dallo studioso. Il secondo editore Silvagni, invece, pur seguendo quasi in tutto il suo predecessore, in questo punto innovò e, basandosi del resto sullo schema di ricostruzione dell'epigrafe fornito da de Rossi, scrisse invece ΦΑΡΜΟVΘΙ — senza dubbio perché intese l'apparente *epsilon* lunato dell'apografo ottoboniano come un *theta* «biblico» la cui parte destra fosse stata obliterata da una rottura della pietra —, ritenendo dunque che al mese non seguisse alcuna indicazione del giorno. Wessel a sua volta propose una diversa interpretazione, leggendo Φαρμου<θ>[ι] τ', e dunque sostituendo all'*epsilon* un *theta* probabilmente per le stesse ragioni che devono aver guidato Silvagni, ma immaginando un troncamento per sospensione del nome del mese, cui sarebbe seguito il numero del giorno espresso con τ' (= 10, ovvero 5 aprile). Per quanto riguarda le poco illuminanti riedizioni successive, Patlagean per questo dettaglio della data si limitò ad allinearsi alla lettura di de Rossi; Haussig incomprensibilmente lesse Φαρμου(θι) con segnalazione di un'abbreviazione per troncamento, ma senza aggiungere dopo il nome del mese alcuna indicazione per il giorno (e dunque trascurando nell'edizione entrambi i successivi segni Ε ed Ι della copia ottoboniana, scrivendo però «am fünften Pharmouth» nella traduzione); infine, la lettura Φαρμουθ(ι) ε' di Guillou si limita a riproporre il testo di de Rossi. — La scelta che, invece, pur dubitativamente noi abbiamo fatto in questa sede, ovvero la decisione di seguire Silvagni leggendo ΦΑΡΜΟVΘΙ, deriva in primo luogo dalla nuova ipotesi di ricostruzione dell'epigrafe che abbiamo proposto, secondo la quale avremmo qui a che fare con un'iscrizione scolpita su una lastra a sviluppo verticale che constava di una quindicina di righe, con 11–16 lettere per linea. L'ordinatore che predispose il disegno dell'epigrafe, piuttosto attento al dato estetico, sembrerebbe avere ben calcolato e disposto le lettere di ciascuna riga in maniera da giustificare la scrittura sia a sinistra che a destra, con accurato allineamento verticale del testo sui due lati del campo epigrafico; per ottenere

questo effetto, in diversi casi egli dovè preferire interrompere una data parola, a fine linea, mandandone a capo anche una sola lettera, persino se si trattava della vocale finale (cfr. linn. 6–7 ἀγιωτάτ- | ω; linn. 9–10 Ἰουλιαν- | [ϖ]). Se così stanno le cose, non ci stupisce che in questo caso il nome del mese si trovi spezzato in questa maniera apparentemente curiosa (ΦΑΡΜΟΘ- | Ι) fra due righe successive; né, del resto, l'autore della trascrizione umanistica dovè intravedere alcun segno di abbreviazione — che è invece regolarmente apposto dopo ogni parola abbreviata per troncamento nella nostra epigrafe — dopo il *theta* con cui terminava la prima di tali due linee (la quale, tuttavia, era probabilmente sbeccata in fine, come ci mostra la sua lettura € per Θ). In ogni caso, in assenza di indizi di segno opposto riteniamo più prudente leggere qui soltanto il nome del mese e non quello del giorno; e in effetti, sebbene prevalgano largamente i casi contrari, non è poi troppo raro vedere in *building inscriptions* coeve di provenienza mediorientale o nordafricana l'indicazione del solo mese, come nei seguenti esempi scelti:

– an. 521, Göl-'Gibrīn (Siria), iscrizione su pietra che commemora la fondazione di una chiesa (ed. *IGLSyr* 2, nr. 355; cfr. *PHI*, nr. PH242429; *TM*, nr. 760533): [A.1] + ἐκτίσθε [*sic*] ὁ v- | αὐς οὗτος ἐν | μη(νι) Ἀρτεμι<σί>- | ου, ἰνδ(ικτιῶνος) <ιδ'>(?), τοῦ | βλ<ω>' <ἔτους>.

– an. 585, Khorsia/Kursi (sul Lago di Tiberiade, in Israele), iscrizione musiva in un battistero (ed. Lifshitz 1973–1974, 37–39; Tzaferis & Kessin & Urman 1983, 28–29 e tav. XII fig. 4; Madden 2014, 143–144 nr. 213; cfr. *IIP*, nr. ELKU0001; *PHI*, nr. PH319754, PH320066; *SEG* 26, nr. 1677; 30, nr. 1697; 33, nr. 1270; 46, nr. 1936; *TM*, nr. 886327): [+] ἐπὶ τοῦ θεοφιλ(εστάτου) Στε- | [φ]άνου πρεσβ(υτέρου) καὶ ἡγου- | μένου ἐγένετο ἡ ψή- | φωσις τοῦ φωτιστη- | ρίου ἐν μη(νι) Δεκεμβρίῳ | ἰνδ(ικτιῶνι) τετάρτη ἐπὶ το(ῦ) | εὐσεβ(εστάτου) καὶ φιλοχ(ρίστο)υ ἡ- | μῶν βασιλέως Μαυρικίου | ὑπατίας πρώτης.

– an. 621, iscrizione di provenienza egiziana, conservata all'Università di Nottingham (ed. Heichelheim 1944; cfr. anche Chalmers 1956; Ray 1987; cfr. *PHI*, nr. PH223346; *SEG* 18, nr. 720; *TM*, nr. 104475): εἷς θεὸς ὁ β[ο]- | ηθῶ(ν) ἄππα | Ἰωσηφίῳ ἐπισκ(όπῳ) | τῷ οἰκοδομῆ- | σαντι τοῦτον | τὸν χαλκευτικὸν | ἐργαστήριον | εἰς τὴν ἁγίαν ἐκ- | κλησίαν ἐν ὀνόματι | Ἰ(ησοῦ) Χ(ρίστο)ῦ, ἀμήν: ἐν μη- | νι Φαῶφι τῆς δ' ἰν- | δικτι(ῶνος).

[14.] ἰνδικτι(ῶνος) ἑβδόμη: come si è già detto (*supra*), la settimana indizione (in un giorno del mese di marzo o aprile) in coincidenza con il pontificato di un papa di nome Pelagio può cadere solamente nell'anno 559, al tempo dunque di Pelagio I (556–561), oppure nel 589, sotto Pelagio II (579–590). Per le ragioni che ci inducono a preferire il secondo tra questi due papi — come del resto quasi tutti coloro che finora si sono occupati dell'iscrizione — ci permettiamo di rinviare il lettore *infra*, § 4.

4. Contesto storico e dati prosopografici: riflessioni e ipotesi alla luce della nuova edizione

L'iscrizione così ricostruita appare, come si è già notato, di buon livello sia dal punto di vista linguistico — non si rilevano solecismi o scorrettezze

sintattiche, né anortografie legate alla pronuncia — sia probabilmente anche sotto il profilo tecnico epigrafico: un *titulus* in apparenza di forma rettangolare, con testo su una colonna unica di almeno 14 righe (o forse 15, se esisteva una riga 10a), dall'«impaginazione» piuttosto regolare, con scrittura che potrebbe esser stata di modulo lievemente maggiore nelle prime linee, con 11 soli segni grafici per riga, mentre nelle successive il numero di lettere è variabile assestandosi su una forbice tra 12 e 16. Se diamo credito all'apografo ottoboniano, peraltro, non mancavano morfologie ricercate — anche se non rare nell'epigrafia greca coeva — come quella dell'*omega* (Ω) aperto in alto e in basso e «scisso» in due valve di conchiglia separate⁵⁶, fra le quali oltretutto in un caso (lin. 9 [= III dell'apografo], Ἀλεξανδρέων) è ospitata, in fine di parola, la lettera successiva rimpicciolita⁵⁷ (ω); ma ugualmente interessante è il nesso fra le prime tre lettere del nome del santo (Μηνῶ: lin. 3 [= IV]), che con il loro andamento quasi monogrammatico (MN) sembrano assecondare una tendenza alla moda in età tardoantica (e si veda anche il nesso MH all'ultima riga),⁵⁸ si rileva infine il segno di abbreviazione generica per troncamento (Ϟ) nella forma di una *esse* latina che in un caso si presenta inclinata in avanti (lin. 12 [= VII]).⁵⁹

Notiamo *en passant* che, forse proprio perché il testo ne risultava in larga parte incomprensibile, la cura dimostrata dall'autore della trascrizione manoscritta umanistica nel riprodurre/segnalare gli aspetti grafici della nostra iscrizione (forme peculiari di lettere; segnalazione dei fine-riga mediante punti) è di gran lunga superiore a quella usata per qualunque altra epigrafe greca inclusa negli *additamenta* alla silloge di Sabino che sono propri dell'Ottoboniano — mentre le iscrizioni latine di norma vengono copiate in una semplice minuscola umanistica latina —, come abbiamo potuto verificare raffrontandone gli apografi con *tituli* greci o greco-latini

⁵⁶ Cfr. ad es. Morss 2003, 491–492 («Byzantine ones [*scil.* looped omegas] could be open at both top and bottom», con riferimento a prime attestazioni a partire dal V secolo d.C.); cfr. anche *ibid.*, 497. — La forma dell'*omega* bivalve aperto in alto e in basso, di particolare ricercatezza, a nostra conoscenza è attestata nell'epigrafia bizantina di Roma almeno fino all'inizio dell'VIII secolo, cfr. Guillou 1996, nr. 114 (= D'Aiuto 2015, 564–565 e tav. II figg. 2–3: ann. 705–707).

⁵⁷ Un elegante esempio coevo, nel quale fra le due valve separate dell'*omega* più volte si inserisce rimpicciolita la successiva lettera *tau* — che in quel caso è l'ultima della parola a essere scritta, prima di un'abbreviazione per troncamento —, si vede in una coppia di epigrafi su pietra (an. <597> ca.) da un battistero di Siyagha (Monte Nebo), in Giordania (ed. *IGLSyr* 21,2, nr. 81; cfr. anche Saller 1934, 352–353 nr. IIa–b e tav. XVI; Di Segni 1998, 432–433 nr. 12a–b; cfr. *PHI*, nrr. PH246117, PH319558; *SEG* 8, nr. 319; *TM*, nr. 760772), come pure si riscontra, ma una volta sola, nella già citata iscrizione musiva del 597/598 proveniente dallo stesso contesto archeologico (*IGLSyr* 21,2, nr. 80; cfr. *supra*).

⁵⁸ Gardthausen 1924; Garipzanov 2018, con la precedente bibliografia.

⁵⁹ Spesso nelle iscrizioni dell'epoca tale segno di abbreviazione generica in forma di *esse* si presenta un po' più piccolo e abbassato, scendendo appena sotto il rigo, oltre a essere leggermente arrovesciato all'indietro a toccare la lettera precedente; nell'apografo ottoboniano invece è alto quanto le lettere vicine e, alla lin. 12, lievemente inclinato a destra, come del resto si vede in non poche epigrafi dei secoli V–VII di qualunque area geografica, quali ad es. *CIIP* 3, nrr. 2314–2315, 2446, 2452, 2455; 5/1, nrr. 6006, 6803 e così via.

pagani di Roma ancora conservati, come *IGUR* 2, nr. 521 (= *CIG* 3, nr. 6382; *IG* 14, nr. 1585; cfr. *EDCS*, nr. 39100943; *EDR*, nr. 154672; *PHI*, nr. PH188158; *TM*, nr. 568675), oppure *IGUR* 3, nr. 1250 (= *CIL* 6, nr. 12652 b; *IG* 14, nr. 1892b; cfr. *EDCS*, nr. 26200854; *EDR*, nr. 108740; *PHI*, nr. PH188890; *TM*, nr. 274229), per i quali cfr. *Ott. lat.* 2015, ff. 128r e 118v rispettivamente. E tuttavia non dobbiamo pensare che nella copia si sia voluta realizzare una sorta di riproduzione facsimilare vera e propria: soprattutto le morfologie più facili a interpretarsi e più simili a quelle delle corrispondenti lettere latine devono esser state spesso livellate su forme più usuali, introducendo nell'apografo una variabilità morfologica per la resa di uno stesso grafema greco che probabilmente non rispecchia il reale aspetto grafico del *titulus* perduto. È così che, nella copia ottoboniana, *epsilon* è sia lunato (ϵ), come probabilmente appariva nell'epigrafe, sia di forma «quadrata» forse influenzata dal prevalente uso epigrafico latino (E); analogamente, ben tre sono nell'apografo i differenti tipi di *hypsilon*, ovvero a due tratti in forma di forcilla (Y), oppure in un solo caso a mo' di *V* latina (V), oltre che, in modo isolato e incongruo, di aspetto simile a una sorta di nesso *omicron-hypsilon* (X), mentre è possibile che dietro tutte queste morfologie si nasconda il comune *hypsilon* maiuscolo a tre tratti (Y); infine, il già citato segno di abbreviazione generica in forma di *esse* in un caso (lin. 14 [= XI]), anziché inclinato in avanti, si presenta diritto (S), forse per effetto anche in questo caso dell'influsso dell'alfabeto latino.

Va però ripetuto che allo stato attuale degli studi si ignora se le iscrizioni dell'*additamentum* dell'Ottoboniano siano da considerare il frutto di un'unica campagna di trascrizione dalle epigrafi originali ascrivibile a un solo personaggio (lo stesso Sabino?), o se rappresentino una congerie eterogenea in cui potrebbero essere confluite, singolarmente o per gruppi, copie realizzate a partire dalle pietre stesse da più dotti antiquari — e dunque eseguite con metodi di trascrizione differenti —, epigrafi che potrebbero trovarsi dunque raccolte nel codice che ci interessa attraverso l'intermediazione di uno o più passaggi di copia anche da altre sillogi, o comunque da apografi di apografi.

Se ci volgiamo ora a quel che sembra di poter intuire dell'impaginazione originaria, pare un segno di scrupoloso rispetto della giustificazione verticale destra del campo epigrafico, come si è già detto, il fatto che, in più d'un caso, dell'ultima parola d'una riga di testo si mandi a capo anche una sola lettera, spesso una vocale, come si nota — se la nostra ricostruzione è corretta — alle linn. 6–7 ἀγιωτάτ- | ω, linn. 9–10 Ἰουλιαν- | ῶ, linn. 11–12 π(ατ)ριάρ- | χ(η), e forse anche alle linn. 13–14 Φαρμοῦθ- | ι. Ciò fa pensare a un'accurato lavoro dell'*ordinator* che progettò la disposizione delle lettere sulla pietra e le disegnò, con il probabile intento di produrre un'iscrizione di una certa eleganza, che fosse degna espressione — come verosimilmente il sacello stesso di S. Mena sull'Ostiense — del prestigio e delle risorse della comunità degli Alessandrini a Roma (cfr. lin. 12 [= VII] ἡμῶν); ché anzi, vista la posizione di rilievo assegnata nell'epigrafe al patriarca alessandrino, che pare ricordato prima del pontefice, e in considerazione anche di altri elementi di cui diremo più avanti, l'opera pia commemorata potrebbe persino aver goduto dell'appoggio concreto e del sostegno economico diretto della Chiesa di Alessandria.

Come si è anticipato nelle note di commento (*ad* lin. [3.]), ci pare dubbio invece che gli Alessandrini fossero costituiti nell'Urbe in un «σωματεῖον di

s. Mena», data la mancanza di attestazioni coeve di questo vocabolo per indicare una «confraternita» legata al patronato specifico di un santo e designata con il suo nome: a prezzo di una correzione (ΔΩΜΑΤΙΟ[V] per ὨΜΑΤ [V]) del testo trådito dell'iscrizione — il quale però, va detto, è esente da altre mende di lettura — sarebbe forse possibile ritenere che nell'epigrafe sia commemorata invece la fondazione stessa del δωμάτιον, ovvero del sacello, di S. Mena, laddove la forma ipocoristica potrebbe avere un senso proprio, anziché di «falso diminutivo», con riferimento alle piccole dimensioni della chiesetta, che doveva essere una sorta di cappella che si affacciava sulla lunga *porticus* che fiancheggiava e adornava tutto il tratto della Via Ostiense dalla *Porta Ostiensis* alla basilica di S. Paolo fuori le Mura.

Fra l'altro, si può segnalare al riguardo che δωμάτιον è vocabolo usato piuttosto spesso in un testo agiografico coevo d'ambientazione egiziana composto da Sofronio (550 ca.–638) patriarca di Gerusalemme (dal 634), ovvero i *Miracula ss. Cyri et Iohannis* (BHG, nrr. 477–479; CPG, nr. 7646). Sofronio, fra l'altro, impiega talora il termine con riferimento a parti di edifici sacri,⁶⁰ oltre a usarlo, nel cap. 46, per designare nel suo insieme una nota piccola costruzione di pertinenza proprio del santuario di S. Mena ad Abū Mīnā, la quale doveva ricoprire una funzione di un certo rilievo nell'organizzazione del culto del martire:⁶¹ è stato proposto di vedere in tale δωμάτιον un luogo connesso al liquido miracoloso di cui si riempivano le famose ampolle distribuite a pellegrini e devoti di s. Mena, oltre che un ambiente in cui si venerava un'icona del martire;⁶² ma non è facile identificare l'edificio in alcuna delle tante rovine, ampiamente scavate, che appartengono al complesso monumentale e alle sue adiacenze.⁶³ Come che stiano le cose, se in quest'ultimo passo di Sofronio δωμάτιον non fosse un'espressione coniata dall'autore, ma corrispondesse alla designazione corrente e a tutti localmente nota di tale piccolo *Nebengebäude* del complesso sacro di Abū Mīnā, ci si potrebbe allora chiedere se gli Alessandrini di stanza a Roma non volessero simbolicamente quasi replicare con una loro chiesuola-δωμάτιον,

⁶⁰ Sophr. Hieros. *Miracula ss. Cyri et Iohannis*, 36, § 8 (ed. Fernández Marcos 1975, 324 lin. 9 = PG 87/3, 3552A1–2): εἰς τὸ τοῦ ναοῦ δωμάτιον. Secondo Gascou 2006, 127 e nt. 731, qui il senso di δῶμα è quello di tetto/terrazza che sovrasta l'edificio.

⁶¹ Sophr. Hieros. *Miracula ss. Cyri et Iohannis*, 46, § 1 (ed. Fernández Marcos 1975, 351 linn. 7–8.13–14 = PG 87/3, 3596A2–3.10–12): Τὸ Μηνᾶ τοῦ μάρτυρος τέμενος, καὶ τὸ πρὸ τοῦ τεμένους δωμάτιον, πάσης Λιβύης καθέστηκε φρύαγμα [...]. Ὅσοι οὖν τὸ τοῦ μάρτυρος ἴστε μαρτύριον, καὶ τὸ περὶ τοῦτο κτημάτιον πάντως γινώσκετε [...].

⁶² Per la dibattuta questione della funzione e localizzazione del δωμάτιον di Abū Mīnā menzionato da Sofronio cfr. Gascou 2006, 164 nt. 975.

⁶³ Un sintetico panorama ragionato degli edifici emersi e delle loro probabili funzioni è in Grossmann 1998.

dal punto di vista architettonico e della funzionalità cultuale, una parte importante e a loro ben nota del *martyrion* egiziano del santo.⁶⁴

Vero è però che, anche se nella nostra epigrafe continuassimo a leggere invece $\sigma\omega\mu\alpha\tau\epsilon\acute{\iota}\omicron\nu$ e lo interpretassimo così come faceva de Rossi, nulla vieta che l'ἔργον pio della presunta «confraternita» ricordato nell'epigrafe possa esser stato proprio la fondazione del piccolo santuario romano dedicato a s. Mena. Mantenendo il tradito $\sigma\omega\mu\alpha\tau\acute{\iota}\omicron[\nu]$ (= $\sigma\omega\mu\alpha\tau\epsilon\acute{\iota}\omicron\nu$), tuttavia, non si potrebbe escludere che invece il sacello preesistesse e che l'opera ricordata dall'iscrizione fosse piuttosto un arredo scultoreo che poteva recare su di sé l'epigrafe (ad esempio un ambone?), oppure la sistemazione o il restauro di un determinato spazio della chiesetta.

Più difficile, se non improbabile, è che si intendesse qui invece ricordare una deposizione (una cassa marmorea?) d'una reliquia del corpo del santo ($\sigma\omega\mu\acute{\alpha}\tau\iota\omicron\nu$): corpo che all'epoca era o si credeva conservato nel santuario egiziano di Abū Mīnā,⁶⁵ il quale per ciò stesso costituiva una celeberrima meta di pellegrinaggio «internazionale»,⁶⁶ come attestano le ampole riempite alla fonte miracolosa situata presso il santuario egiziano che i pii visitatori riportavano con sé, e che in gran numero sono state ritrovate in contesti archeologici mediterranei ed europei spesso molto lontani.⁶⁷ Se allora la nostra iscrizione avesse davvero riguardato la sistemazione di una reliquia di s. Mena, quella che eventualmente si conservava o si riteneva di conservare a Roma — ma non ne abbiamo notizia dalle fonti⁶⁸ — avrebbe potuto essere solamente una piccola parte del corpo santo (se non piuttosto una semplice reliquia per contatto); e in ogni caso non si spiegherebbe l'uso bizzarro

⁶⁴ Naturalmente, se $\delta\omicron\mu\alpha/\delta\omega\mu\acute{\alpha}\tau\iota\omicron\nu$ indica anche la copertura o la volta di un edificio (cfr. *supra*, nt. 60), non si può del tutto escludere che nella nostra epigrafe si ricordi la realizzazione o il restauro del tetto, magari cupolato, della chiesa romana di S. Mena.

⁶⁵ Su di esso basti rinviare ai recenti volumi di Grossmann & Engemann 1989–2016, con l'ampia bibliografia precedente.

⁶⁶ Grossmann 1998.

⁶⁷ Si vedano *in primis* Metzger 1981; Kiss 1989. Cfr. anche Engemann 1989; Anderson 2007 (con ulteriore bibliografia), e *infra*, con i lavori citati alla nt. 130.

⁶⁸ Nessuna notizia di reliquie di s. Mena conservate a Roma in epoca tardoantica è riferita nell'ampia repertoriazione contenuta nella voce dedicata al santo in *CSLA*, nr. S00073, né, ad esempio, si conservano autentiche relative a reliquie del martire egiziano fra le tante provenienti dal *Sancta Sanctorum* (Galland 2004). Non escludiamo, però, che uno studio sistematico di cataloghi e liste di reliquie delle chiese romane — che non possiamo intraprendere in questa sede — riservi sorprese in tal senso. Molto più tardi, nella seconda metà del Cinquecento, si segnalava la presenza in S. Pietro di una reliquia del capo di s. Me(n)na, cfr. Cerrati 1914, 94, 102, 193. — Per quanto riguarda le notizie delle fonti agiografiche greche, latine e orientali, una rapida sintesi sulle sorti dei resti mortali di s. Mena secondo le diverse tradizioni (che lo collocano prevalentemente in Egitto, oppure in Frigia) è in Silvano & Varalda 2019, 53–54. Al IX secolo, al tempo della dominazione islamica, si data invece una tradizione relativa alla traslazione delle spoglie di s. Mena a Costantinopoli, cfr. Delehaye 1910 (mentre reliquie del santo si conservavano già prima nel Nord-Africa, secondo varie testimonianze epigrafiche, cfr. *ibid.*, 119).

dell'ipocoristico $\sigma\omega\mu\acute{\alpha}\tau\iota\omicron\nu$, nell'epigrafe, per indicare fosse pure un minimo frammento delle spoglie terrene del martire.

Per contiguità di contesto topografico con quello della Via Ostiense che qui ci interessa, varrà la pena di ricordare a questo punto una raffinata pisside cilindrica d'avorio che rappresenta il martirio di s. Mena ed è ritenuta databile al VI secolo e di origine alessandrina, della quale è però nota la provenienza ultima dall'Urbe. L'oggetto è ora al British Museum (London, British Museum, inv. 1879,1220.1), dove entrò nel 1879, ma solo qualche anno prima l'antiquario e collezionista Alexander Nesbitt (1817–1886) l'aveva acquistato a Roma presso un mercante di antichità (cfr. Nesbitt & Garrucci 1873, 321), e documentazione acclusa al pezzo lo connetterebbe a un ritrovamento nella basilica di S. Paolo fuori le Mura (si veda la scheda descrittiva sul sito del museo, con ampia bibliografia, www.britishmuseum.org/collection/object/H_1879-1220-1, ove si legge che una lettera «from Credito Italiano dated 28.11.1880 states this item was discovered in a chapel in Rome dedicated to St Menas located in the church of St Paul's-without-the-Walls»). Non abbiamo, però, nessuna prova del fatto che la pisside potesse contenere effettivamente $\lambda\epsilon\acute{\iota}\psi\alpha\nu\alpha$ di s. Mena (come ipotizzato già in Nesbitt & Garrucci 1873, 322), i quali poi, se mai, potevano essere anche in questo caso reliquie per contatto piuttosto che resti corporei del santo.

Qualche dubbio permane, dunque, sull'esatta natura e portata dell'evento commemorato dalla nostra iscrizione; molto minori sono le incertezze che gravano sulla cronologia. Quanto alla data, infatti, il riferimento alla primavera⁶⁹ di un'indizione settima sotto un papa di nome Pelagio, come si è già detto, ci conduce obbligatoriamente al 559 o al 589. Se, come già de Rossi e quasi tutti i nostri predecessori nello studio dell'epigrafe, abbiamo preferito la seconda datazione, collocando dunque l'iscrizione fra marzo e aprile 589 — e svincolandoci dall'idea che in essa possa nascondersi il nome di un non meglio noto Giuliano esarca d'Italia collocabile in quell'anno, cosa che negli studi recenti ha sempre meno credito⁷⁰ —, ciò è stato soprattutto per la suggestione esercitata dalla testimonianza di un'omelia che Gregorio Magno pronunciò nella chiesa romana di S. Mena nel giorno della festa del santo (11 novembre) al principio del suo pontificato, forse nel 591 piuttosto che nel 592.⁷¹ L'accostamento della nostra epigrafe a quell'omelia, quale documento probabilmente dello stesso torno d'anni, sembra suggerito, come si è visto, anche dalla maggior facilità di integrare il nome del patriarca alessandrino

⁶⁹ Ricordiamo che il mese di Pharmuthi andava dal 27 marzo al 25 aprile, cfr. *supra*, e nt. 18; cfr. anche Bagnall & Worp 2004, 162.

⁷⁰ Cfr. *supra*.

⁷¹ Si tratta dell'*hom. XXXV in Evangelia (inscr. «Homilia [...] habita ad populum in basilica sancti Mennae die natalis eius», inc. «Quia longius ab urbe digressi sumus...»): CPL, nr. 1711, edita in PL 76, 1259–1265, in Étaix 1999, 320–330, e in Étaix & Blanc & Judic 2008, 368–389), appartenente a un ciclo di omelie sui Vangeli che si ritiene pronunciato nel primo anno di pontificato (590/591: Gregorio Magno fu consacrato il 3 settembre 590) o poco oltre, comunque entro il 592 al più tardi; in particolare, per la datazione all'11 novembre 591 dell'omelia XXXV, cfr. Chavasse 1993, 141, 145–146 nt. 28; Étaix 1999, LXVIII–LXX; Étaix & Blanc & Judic 2008, 17.*

Eulogio (581–608), anziché Apollinario (551–569), alle linn. 7-8 della nostra epigrafe, e dalla buona congruenza delle prime quattro lettere della forma Εὐλογίῳ con la forma delle tracce parziali di una riga perduta dell'iscrizione che, in quel punto, sono riprodotte nell'apografo ottoboniano.

Sappiamo, del resto, che le relazioni fra il patriarca alessandrino Eulogio e Gregorio Magno furono cordiali fin da ben prima che il secondo dei due assurgesse al pontificato:⁷² il legame fra i due era nato negli anni fra il 579 e il 585, quando Gregorio, ancora diacono, fungeva da apocrisiario di papa Pelagio II a Costantinopoli,⁷³ e rimase solido anche più tardi, rafforzato fra l'altro sul piano ecclesiale dalla piena accettazione del primato romano da parte del presule alessandrino; del quale sappiamo che, nell'ambito della sua intensa azione antiereticale — contro i Monofisiti, i Samaritani, i Novaziani, i Teodosiani, i Camiti, gli Agnoiti, e contro Severo e Timoteo —, esplicatasi anche nella produzione di scritti teologici in gran parte perduti, si impegnò pure nella difesa dell'*Epistula ad Flavianum* (CPL, nr. 1656,28 = CPG, nr. 8922) di papa Leone Magno, santo predecessore di Gregorio sul soglio petrino; e a quanto narra Giovanni Mosco nel *Pratum* (BHG, nrr. 1440z–1442; CPG, nr. 7376), s. Leone apparve tre volte in sogno all'allora sincello di Eulogio — Teodoro, poi vescovo di Derna —, manifestando così la sua approvazione per l'operato del patriarca alessandrino.⁷⁴

Nelle tredici lettere a Eulogio giunte sino a noi — come scrive Giovanni Lucchesi —, Gregorio

espone al confratello di Alessandria i propri principi dottrinali e pastorali; gli confida le sue preoccupazioni per le pretese del patriarca di Costantinopoli [*scil.* di arrogarsi l'appellativo di patriarca «universale»], per le guerre longobarde che stavano devastando l'Italia, e anche per i suoi malanni personali; gli partecipa le sue gioie per la conversione degli anglosassoni (di cui dice meritevoli le preghiere dello stesso Eulogio) e per l'opera intensa che Eulogio, da Gregorio chiamato *Organum Dei*, svolge ad Alessandria a favore dell'ortodossia e dell'unità della Chiesa, «contra haereticorum latratus»; domanda o fornisce notizie su punti particolari (tra l'altro importantissima la descrizione che fa in Epistola VIII, 29 del Martirologio Geronimiano, in risposta ad una richiesta di Eulogio sopra un libro sui martiri, che il vescovo alessandrino riteneva essere stato scritto da Eusebio); scambia regali con Eulogio e in particolare gli fornisce lunghe travi per costruzioni, lamentando che le navi, inviate da Alessandria per prelevarle, siano troppo piccole per comprenderle.

⁷² Bastino le succinte indicazioni al riguardo di Lucchesi 1964.

⁷³ Lo si desume da un passo di Iohann. Mosch. *Pratum*, § 147 (ed. PG 87/3, 3012), il quale pone in bocca al patriarca Eulogio queste parole: Ἀνεθὼν ἐν Κωνσταντινουπόλει συνέτυχον τῷ ἀρχidiaκόνῳ Ῥώμης τῷ κυρῷ Γρηγορίῳ [ἀνδρὶ (...) καὶ] τῷ ἐναρέτῳ, καὶ διηγῆσατό μοι περὶ τοῦ ἁγιωτάτου καὶ μακαριωτάτου Λέοντος τοῦ πάπα Ῥώμης... (*ibid.*, 3012A10–13, testo qui tacitamente corretto sulla base dell'autorevole codice Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Plut.* 10.3, f. 96v [§ σ' = 200]: «Quando mi recai a Costantinopoli, incontrai l'arcidiacono Gregorio di Roma, un uomo di grande virtù. Mi parlò del santissimo e beatissimo Leone, papa di Roma [*scil.* Leone Magno]...»); traduzione italiana di Maisano 1982, 165).

⁷⁴ Iohann. Mosch. *Pratum*, § 148 (ed. PG 87/3, 3012–3013; traduzione italiana in Maisano 1982, 166–167).

La notizia interessa anche per il fatto che tali travature dovevano certamente servire per le capriate delle basiliche, data la lunghezza richiesta, ed offre un'indiretta testimonianza di costruzioni sacre operate da Eulogio. Interessante anche la nota su cui torna spesso Gregorio, che cioè le tre sedi di Roma, Antiochia ed Alessandria formano per così dire una sola cattedra, la Cattedra di s. Pietro.⁷⁵

Fra l'altro, le lettere — ufficiali e amicali a un tempo, documenti diplomatici e testimonianze di una cordiale relazione personale che trascendeva la formalità — ricordano ripetutamente l'invio reciproco non solo di reliquie ed eulogie di s. Pietro e di s. Marco, ma anche di doni molto più terreni, come il *cognidium* (*Reg. epist.* VII.37) richiesto nel 597 da Gregorio all'amico, che gli aveva fatto conoscere l'anno precedente tale raffinata bevanda (da identificarsi a quanto pare con la qualità di vino dolce detto *Cnidium*, prodotto e commercializzato in Egitto).⁷⁶

Letta sullo sfondo dei rapporti con il patriarca Eulogio, la visita pubblica del neo-eletto Gregorio papa al santuario romano di S. Mena, oltre che un ovvio significato pastorale, potrebbe aver avuto allora il senso politico della sottolineatura di uno stretto e saldo legame interecclesiale fra Roma e Alessandria. Certo, coerentemente con la funzione catechetica di questo ciclo di omelie — in cui il papa e pastore di Roma commenta il vangelo del giorno a beneficio e per l'edificazione spirituale del gregge dei fedeli —, minime e poco nette sono nel testo dell'omelia XXXV in *Evangelia* le allusioni al contesto topografico in cui se ne svolgeva la commemorazione liturgica — che però l'*incipit* dell'omelia identifica esplicitamente come extraurbano, e che ben si addice quindi alla chiesetta extramuranea di S. Mena sull'Ostiense —, né nel testo si fa alcuna menzione dell'evento della fondazione di tale sacello che, se cogliesse nel segno una delle ipotesi interpretative alternative che abbiamo formulato sopra per la nostra epigrafe, si daterebbe soltanto due anni prima, nel 589. Ammesso che così stiano le cose, comunque, era già trascorso un biennio, tempo più che sufficiente perché il fatto, avvenuto peraltro nel corso del pontificato del predecessore Pelagio II, non dovesse essere ricordato e festeggiato come una novità in occasione della visita del nuovo papa al santuario.

È, dunque, in questa cornice di rapporti romano-alessandrini che a nostro parere va riesaminata la questione della figura, evocata nella nostra iscrizione, di Giuliano ἑξαρχος, al cui titolo la *vulgata* interpretativa dell'epigrafe ha voluto affiancare un genitivo abbreviato Ἰτ(αλίας) sorto da una poco felice congettura dell'editore *princeps* de Rossi. Questi, infatti, convinto che il personaggio dovesse essere un esarca d'Italia, volle interpretare una crocetta — che nella trascrizione poteva avere il senso di un segno separativo tra le righe (valore simile a quello dei già ricordati punti a mezza altezza) o di

⁷⁵ Lucchesi 1964, 217. Le lettere in questione (degli anni 591–603) sono in *Reg. epist.* I.24, V.41, VI.61, VII.31, VII.37, VIII.28–29, IX.176, X.14, X.21, XII.16, XIII.42–43 (*CPL*, nr. 1714; edite in Norberg 1982; traduzione italiana in Norberg & Recchia 1996–1999).

⁷⁶ Ortoleva 2012, 101–104.

elemento di evidenziazione del nome⁷⁷ — come un improbabile, in quanto paleograficamente inusitato, nesso *iota-tau* nel quale la vocale sarebbe da intendersi sovrapposta alla consonante.⁷⁸ A questa lettura di de Rossi — che ha trovato séguito nella riedizione di Silvagni⁷⁹ e molto più di recente è stata ripetuta *telle quelle* da Guillou, che dunque ancora avallava nel 1996 la pretesa storicità di un esarca d'Italia Giuliano da collocarsi nell'anno 589⁸⁰ — ancor oggi in sede di studi storici e prosopografici si dà in qualche caso credito.⁸¹ Ad essa ostano però in primo luogo la mancanza di qualunque altra attestazione di un esarca di Ravenna di nome Giuliano, e inoltre la difficoltà, per non dire l'impossibilità, di inserirlo in maniera accettabile nella serie degli esarchi noti, in particolare nel corso di quell'anno 589 in cui, come si è detto più volte, al comando dell'esarcato italiano si assisté alla successione — che fu diretta e immediata dell'uno all'altro, secondo la testimonianza di Paolo Diacono⁸² — tra Smaragdo (585–589) e Romano (589–596).

Se si mette in dubbio o si nega che nell'epigrafe romana del 589 possa essere presente un riferimento a un esarca d'Italia, ci si dovrà chiedere allora che cosa possa indicare ἑξάρχος nel contesto di tale iscrizione, che, come si è visto, è tanto romano quanto, e forse ancor più, egizio-alessandrino. In effetti, come già in parte segnalato da Paul Goubert, la voce ἑξάρχος/*exarchus* fra la Tarda Antichità e il Medioevo assume differenti significati,⁸³ giacché nelle fonti può ad esempio essere un titolo ecclesiastico applicato a figure di livello molto diverso, da alcuni patriarchi e arcivescovi, a figure intermedie nella gerarchia fra il patriarca (di Roma, Alessandria, Antiochia) e i metropolitani, fino a più umili figure che esercitavano il controllo sui monasteri di una data regione per conto dell'autorità ecclesiastica superiore;⁸⁴ oppure può

⁷⁷ Cfr. *supra*.

⁷⁸ *ICUR*, 2:455: [...] Ἰουλιαν(ῶ) τῷ ἑξάρχῳ Ἰτ(αλίας) [...].

⁷⁹ *ICUR ns*, 1:481 nr. 3974: [...] Ἰουλιανῖ? τῷ ἑξάρχῳ Ἰτ(αλίας) [...].

⁸⁰ Guillou 1996, 45: [...] Ἰουλιαν[ῶ] τῷ ἑξάρχῳ Ἰτ[αλίας] [...].

⁸¹ Si vedano, fra gli altri, Cosentino 1996–2000, 2:236–237 s.v. Iulianus²²; Ravegnani 2011, 39, 44 nt. 50, 54 e nt. 23, 63; Pomero 2018, 36. Al contrario, scettica sull'esistenza di un esarca Giuliano è ad esempio Falkenhausen 2015, 41 nt. 11, che però si fonda per questo sull'inaffidabile interpretazione alternativa della nostra epigrafe da parte di Haussig.

⁸² Pauli Diaconi *Historia Langobardorum*, III.26 (ed. Bethmann & Waitz 1878, 107 linn. 1–2, e Capo 1998, 156–157): «Smaracodus patricius a daemone non iniuste correptus, successorem Romanum patricium accipiens, Constantinopolim remeavit». — La testimonianza di Paolo Diacono è stata allegata al *dossier* da Paul Goubert, il primo e più severo critico dell'idea dell'esistenza di un esarca Giuliano in carica nel 589, cfr. *supra*, e nt. 20.

⁸³ Goubert 1965, 91; sulla *vagueness* del termine cfr. anche Brown 1984, 50 e nt. 23.

⁸⁴ All'altezza del Concilio di Calcedonia (451) l'appellativo di «exarque est employé pour désigner les évêques d'Alexandrie, Antioche, Césarée, Éphèse, Héraclée»; ma, a differenza dei titolari delle cinque sedi patriarcali, «les exarques [*scil.* de Césarée, Éphèse, Héraclée] ont perdu leur autorité effective au temps de Justinien», come scrive Vancourt 1931–1932, 2263, 2266. Su un altro piano, i tre patriarchi di Roma, Alessandria e Antiochia avevano sotto di sé figure di «esarchi» come anelli di raccordo a livello territoriale con i metropolitani e il resto della gerarchia di ciascuna eparchia, cfr. Nili Doxapatris *Τάξις τῶν Πατριαρχικῶν*

designare, in ambito militare, un ufficiale subalterno di cavalleria — significato inappropriato ai fini del nostro discorso — o ancora, già nel VI secolo, il capo militare di una spedizione, inclusi i generali bizantini responsabili della riconquista giustiniana dell'Italia, Belisario e Narsete;⁸⁵ infine, non si può escludere che in qualche caso nelle fonti il termine possa equivalere a *dux* nel senso di autorità civile locale, il che sembra avvenire soprattutto in territori di riconquista, laddove i confini fra autorità militare e attribuzioni di potere in ambito civile finissero per essere fluidi: sembra esser stato questo, per l'appunto, il meccanismo che portò alla «formalizzazione» delle figure degli esarchi d'Italia e d'Africa a partire dal modello di gestione del potere in territori lontani dal centro dell'Impero sperimentato dai generali e funzionari giustiniani e post-giustiniani.⁸⁶

Tentando ora di chiarire il possibile significato del titolo ἔξαρχος in relazione al Giuliano che compare nell'epigrafe, dobbiamo chiederci in primo luogo se non si possa pensare a un legame del personaggio con la realtà egiziana anziché con quella romana. A Roma, infatti, se escludiamo che ci sia qui un riferimento all'esarca d'Italia, difficilmente il titolo potrebbe attagliarsi a una figura ecclesiastica, giacché inusitato in quest'ambito nel contesto romano; potremmo allora eventualmente pensare che il vocabolo, nel suo senso più generico di «capo», indichi un «referente» della comunità degli Alessandrini dell'Urbe (costituita o no in un *σωματεῖον*), della quale Giuliano potrebbe essere quindi una sorta di rappresentante di spicco; ma di una tale accezione, che non differirebbe molto da quella di ἐξάρχων (o di ἀρχισυνάγωγος) utilizzata nell'ambito delle comunità giudaiche diasporiche, non conosciamo attestazioni in età tardoantica e protobizantina per gruppi di oriundi di un'altra regione rispetto al luogo di residenza; e quanto ai «capi» delle confraternite devozionali tardoantiche (φιλοπονεῖα), altre e ben diverse erano le denominazioni che si impiegavano per indicarli, ovvero πατηρίων, oppure (con diversa funzione?) διάδοχος, o anche ἀρχιγέρων, né talora

θρόνων, ed. Finck 1902, 11–13. Scendendo ancora nella gerarchia ecclesiastica, però, il titolo di ἔξαρχος è attribuito anche a colui che esercita i diritti patriarcali su un monastero, oppure, più tardi, a un delegato patriarcale al controllo disciplinare del clero, cfr. Darrouzès 1970, 128–131, 162, 214, 313; per l'ambito di applicazione monastico cfr. anche de Meester 1942, 185 («Delegatus Episcopi, maxime vero Patriarchae, ad invisenda et custodienda asceteria plerumque est exarchus, ὁ ἔξαρχος. De quo iam Imperator Iustinianus in Nov. CXXXIII, c. IV, anni 539: “Ὁ δὲ τῶν μοναστηρίων ἔξαρχος [...] στελλέτω τοὺς καλομένους ἀποκρισιarioὺς τοῦς αὐτοῦ κατὰ τὰ μοναστήρια [...]”»); in quest'ultima accezione, peraltro, può spesso trattarsi dell'egumeno di un monastero influente, che fa da esarco-«visitatore» per le altre fondazioni religiose della medesima regione (cfr. *ibid.*, 186). Cfr. anche Lampe 1961–1968, 493 s.v. ἔξαρχος.

⁸⁵ In sintesi, Ravegnani 2011, 33; cfr. anche Ferluga 1989; Rocco 2012, 235.

⁸⁶ Ravegnani 2011, *passim*. Per la critica all'idea stessa che quello di ἔξαρχος sia un titolo formalizzato («esarca») con specifico riferimento all'amministrazione dei territori riconquistati da Giustiniano si veda ad esempio la sintesi di Borri 2005.

mancava in queste associazioni di pii fedeli un economo a completare l'organigramma.⁸⁷

Laddove, invece, nel nostro tentativo di interpretazione ci volgiamo, più plausibilmente, all'Egitto e in particolar modo all'ambito alessandrino, potrebbe allora trattarsi del modo di designare un'alta autorità religiosa o civile, un personaggio che dunque non a caso sarebbe ricordato nell'iscrizione con funzione al contempo commemorativa e datante subito dopo il patriarca di Alessandria e prima del papa di Roma. Una figura di amministratore, quindi, la cui menzione potrebbe essere intesa a ricordare il ruolo di impulso o finanziamento che la Chiesa di Alessandria o il locale governo cittadino ebbero nel 589 nella fondazione o in lavori di restauro/sistemazione del piccolo santuario «nazionale» egiziano di S. Mena a Roma.

Se è giusta la datazione proposta per l'epigrafe e se dobbiamo pensare che il patriarca alessandrino menzionato in essa sia Eulogio, allora non dovremo penare troppo per individuare nel suo *entourage* almeno un possibile candidato per l'identificazione con l'«esarco» Giuliano. Ci soccorre, infatti, una fonte agiografica coeva che abbiamo già citato, la raccolta dei *Miracula ss. Cyri et Iohannis* di Sofronio di Gerusalemme: un testo che — opera di uno scrittore molto ben informato per esperienza diretta sulla realtà egiziana e in particolare alessandrina coeva — è dedicato al culto e alla prodigiosa attività taumaturgica di tipo medico dei santi patroni di un altro celeberrimo santuario egiziano, quello dei martiri Ciro e Giovanni venerati ad Abū Kir.⁸⁸ Proprio nel primo dei miracoli narrati da Sofronio, e dunque in posizione dichiaratamente eminente e «proemiale», è ricordato un prodigio dei due santi anargiri che aveva riguardato una figura di notevole rilievo sociale e «politico» nell'Alessandria del tempo:⁸⁹ la guarigione dalle scrofole (adenite tubercolare) di tal Ammonio,⁹⁰ il quale fungeva in Alessandria da collettore di tasse con il titolo di *octavarius*⁹¹ (*inscr.* Περὶ Ἀμμωνίου τοῦ ὀκταβαρίου

⁸⁷ Rinviamo per questo a Wipszycka 1970, 519, studio ripreso e molto arricchito di dettagli in Wipszycka 1996, 269–270.

⁸⁸ Per il testo, cfr. Fernández Marcos 1975 = *PG* 87/3, 3424–3676; una traduzione francese annotata in Gascou 2006. Per l'autore, basti rinviare a Schönborn 1972, e, più di recente, a Bringel 2008; Allen 2009; Duffy 2020.

⁸⁹ Ed. Fernández Marcos 1975, 243–247 = *PG* 87/3, 3424–3429; l'episodio è schedato in *CSLA*, nr. E06029. Per un'analisi letteraria cfr. Duffy 1984, 74.

⁹⁰ *PLRE*, 3A:57 s.v. Ammonius 6.

⁹¹ Sulla tassa dell'«octava», la cui natura è discussa, cfr. almeno Antoniadis-Bibicou 1963, 59–74 e *passim* (con la bibliografia precedente), che definisce il tributo in questo modo: «il s'agit d'un impôt donnant droit à la vente d'un objet importé soit de l'étranger soit d'une autre circonscription douanière du pays, d'un impôt composé (droit de douane + droit pour la licence de vente)» (*ibid.*, 66); ma di diversa opinione è Delmaire 1989, 307–309, per il quale si tratta di «une taxe sur les produits importés dans l'empire ou qui en sont exportés en passant par les *commercias*», tributo che «ne pèse pas sur tous les produits mais sur les plus rares ou les plus coûteux, comme ceux qui sont énumérés en *Dig.* XXXIX, 4, 16, 7 (épices, parfums, peaux, ivoire, pierre précieuses, soie, pourpre, bêtes, eunuques)» (*ibid.*, 308); cfr.

χοιράδας ἐσχηκός περὶ τὸν τράχηλον), e che, fratello del patriarca Eulogio, era insieme a lui figlio di un Giuliano che fu una figura di spicco nella società della metropoli egiziana.⁹² Le relazioni fra i personaggi all'interno della famiglia e i loro ruoli nell'Alessandria del tempo sono chiariti, in effetti, da Sofronio nell'esordio stesso dei *Miracula*:⁹³

(...) ἀρχέτω τῶν θαυμάτων ἡμῖν ὁ Ἀμμώνιος, ἐπεὶ καὶ αὐτὸς τῶν πρώτων ὑπῆρχε τῆς πόλεως, πλούτῳ τε διαπρέπων καὶ ἀγαθῷ πατρὶ σεμνυνόμενος. Ὁ μὲν γὰρ χρόνους οὐκ ὀλίγους τὴν Ἀλεξανδρέων ἐκκλησίαν διώκησεν, πατὴρ Εὐλογίου τοῦ πάνυ τὸν θρόνον ἰθύναντος· ὁ δὲ τὴν τῆς ὀκτάβης ἀρχὴν — τέλος τοῦτο κατ' ὀγδοάδα καθέστηκεν, ἀδίκως μὲν συναγόμενον, εὐσεβῶς δὲ διοικούμενον — ὁ υἱὸς πρὸ τέλους διήνυσεν.

(...) poniamo in testa ai *Miracula* Ammonio, ché d'altra parte fu lui stesso tra i primi per rango della città, uomo insigne per ricchezza e figlio rispettato di valente padre. Ché quello aveva amministrato per tanti anni la Chiesa di Alessandria, e fu padre del grande Eulogio che della città resse il *thronos* episcopale; questi, invece, il figlio, fu a capo dell'esazione dell'ottava — era, questo, un tributo pari a un ottavo <del valore d'una merce>, ingiustamente riscosso, ma amministrato piamente —, ufficio di cui, prima di pagar lui il tributo estremo, ebbe l'incarico.

Poco più avanti, inoltre, apprendiamo dal testo che il facoltoso padre di Ammonio e del patriarca Eulogio, che si chiamava Ἰουλιανός, era stato in grado di spendere ingenti somme presso i migliori medici di Alessandria — realtà storica, ma anche *topos* agiografico⁹⁴ — per tentare vanamente di guarire il giovane figlio Ammonio dalla sua malattia,⁹⁵ dalla quale sarebbe stato liberato, infine, grazie all'intervento miracoloso dei martiri taumaturghi.

anche Gerolymatou 2021. Sull'*octavarius* cfr. Millet 1929–1930, 438–439; Antoniadis-Bibicou 1963, 74.

⁹² Cfr. *infra*, e nt. 96.

⁹³ Sophr. Hieros. *Miracula ss. Cyri et Iohannis*, 1, § 2 (ed. Fernández Marcos 1975, 243 = *PG* 87/3, 3424C): abbiamo riveduto qui il testo sul manoscritto BAV, *Vat. gr.* 1607 (sec. X), f. 34r, modificando l'interpunzione (in parte sulla scorta di Lackner 1980, 75) e correggendolo in un punto rispetto a entrambe le edizioni (alla fine della pericope da noi trascritta, leggiamo infatti con il codice ὁ υἱὸς — anziché scrivere οὗς come in *PG* oppure ὁ ὁ υἱὸς come fa Natalio Fernández Marcos sulla base di un altro manoscritto —, in disaccordo con la scelta di Duffy 1984, 78 di espungere l'intero sintagma). — La traduzione italiana a testo è nostra, e interpreta il passo in maniera differente sia rispetto alla versione moderna in francese di Gascou 2006, 26, sia rispetto a quella medievale latina di *Bonifatius* († *post* 704) arcidiacono e *consiliarius* (autore della versione dei primi 12 *Miracula*, continuata nel IX secolo da Anastasio Bibliotecario e complessivamente pubblicata con taciti ritocchi insieme all'originale greco da Mai 1840, 97–670, il tutto poi ristampato in *PG* 87/3). Ci siamo giovati, nella nostra resa italiana, della fine analisi del passo da parte di Duffy 1984, 77–79 — che rileva l'insistito gioco retorico di opposizione fra ἀρχή (e derivati) e τέλος —, pur non condividendo poi del tutto né le scelte filologiche né quelle interpretative dello studioso (in particolare, ma non solo, per quanto attiene a πρὸ τέλους alla fine del passo), dalle quali del resto si discosta in parte anche Gascou 2006, 26.

⁹⁴ Pratsch 2005, 228, 237, 239 e *passim*; cfr. anche Fernández Marcos 1975, 117–122.

⁹⁵ Sophr. Hieros. *Miracula ss. Cyri et Iohannis*, 1, § 4 (ed. Fernández Marcos 1975, 244 = *PG* 87/3, 3425A).

Di questo Giuliano, figura eminente nella società alessandrina della seconda metà del VI secolo, non sappiamo altro che quel che riferisce Sofronio. Particolarmente interessanti ai nostri fini sono alcune considerazioni svolte da John Robert Martindale nella breve voce dedicata al personaggio nella *Prosopography of the Later Roman Empire*:⁹⁶

He may have been the *oekonomus* of the church [*scil.* of Alexandria], though this official seems usually to have been in holy orders and Iulianus was apparently a layman. Possibly the word ἐκκλησία has entered the text in error and should be deleted (an emendation [*scil.* to Sophronius' text] suggested in a letter by John Duffy); if so, the text would suggest that Iulianus was governor (*dux et augustalis*) of Alexandria.

Non si può escludere né l'una né l'altra delle due possibilità, che dunque il Giuliano padre del patriarca Eulogio [*a.*] abbia detenuto per lungo tempo la più alta carica civile e militare dell'Alessandria del tempo,⁹⁷ quella di *dux et augustalis*,⁹⁸ adottando la seducente congettura di John Duffy, [*b.*] oppure, attenendosi più semplicemente alla prima ipotesi formulata da Martindale — che ha il pregio di non costringere a una correzione testuale⁹⁹ —, che egli sia stato una sorta di economo (laico, o forse diacono?) della Chiesa di Alessandria,¹⁰⁰ ovvero un importante funzionario o dignitario al servizio del

⁹⁶ Cfr. *PLRE*, 3A:733–734 (s.v. Iulianus 12): 734; cfr. anche Duffy 1984, 78–79.

⁹⁷ Sulla riorganizzazione dell'amministrazione provinciale dell'Egitto e sull'introduzione da parte di Giustiniano (*Edict.* 13) della carica di *dux et augustalis* d'Egitto e, analogamente, della Tebaide cfr. almeno Demicheli 2000; Palme 2007, 246, 248–249, 251.

⁹⁸ In effetti, la lista dei *duces et augustales Alexandriae* sinora noti, che registra un'ampia lacuna per la seconda metà-fine del VI secolo, consentirebbe la dubitativa aggiunta del nome di questo Giuliano.

⁹⁹ Il verbo διοικέω usato, come si è visto, da Sofronio di Gerusalemme per indicare l'azione svolta da Giuliano padre di Eulogio nei confronti della Chiesa o, accettando la congettura di Duffy, della città di Alessandria potrebbe addirsi non solo a un governatore civile tardoantico, ma anche all'economista di una diocesi, cfr. Wipszycka 1972, 141; cfr. anche Leont. Neapol. *Vita s. Iohannis Eleemosynarii BHG* 886–886c (ed. Gelzer 1893, 5 [lin. 13: § 1], 121–123).

¹⁰⁰ Quanto alla possibilità che si trattasse di un laico, si tenga presente quanto osservava in relazione alle istituzioni ecclesiastiche dell'Egitto tardoantico e protobizantino Wipszycka 1997, 247: «Ogni volta che ci si accinga a trattare degli uomini della Chiesa dell'Egitto tardoantico, bisogna cominciare col ricordare un fatto ben noto, ma troppo spesso trascurato: la maggioranza schiacciante degli ecclesiastici erano uomini che avevano ricevuto le ordinazioni in età matura [...]. Gli uomini che facevano parte del clero avevano moglie e figli, possedevano e gestivano terre, case, botteghe, esercitavano mestieri che avevano imparato durante l'infanzia. L'ordinazione non li aveva separati dal tessuto sociale in cui erano nati e cresciuti. Solo il vescovo e una parte dei diaconi che collaboravano con lui si occupavano della chiesa "a tempo pieno" [...]». Cfr. anche *ibid.*, 253: «Il patriarca aveva una curia numerosissima e influente, su cui purtroppo sappiamo poco. [...] Ed erano uomini della curia a gestire l'enorme patrimonio della chiesa alessandrina nonché i versamenti in denaro o in natura che affluivano al patriarca dalle altre diocesi di Egitto». — Per la straordinaria disponibilità di risorse del patriarca di Alessandria nel VI secolo, e per l'amministrazione della Chiesa egiziana, cfr. almeno Monks 1953, 349–362; Wipszycka 1972. Per la curia patriarcale alessandrina in età tardoantica, e per le diverse figure e ruoli, cfr. Festugière & Rydén 1974, 539–543.

patriarcato, magari già prima di veder assurgere al soglio patriarcale il proprio stesso figlio. Nell'un caso o nell'altro, questo allora spiegherebbe perché nell'iscrizione di cui ci occupiamo egli venga ricordato senza qualificazione più specifica quale ἑξάρχος *tout court*, omettendo cioè di precisare in relazione a quale ambito spaziale (ovviamente, Alessandria) e a quale contesto istituzionale di riferimento (ben noto ai potenziali lettori alessandrino-romani del *titulus*) egli esercitasse tale carica. Per evocarne figura e funzione, in effetti, doveva sembrare sufficiente inserire il suo nome subito dopo quello del patriarca alessandrino Eulogio — quasi a complemento di esso —, prima della menzione del pontefice romano Pelagio.

D'altra parte, la presenza stessa nell'iscrizione del nome di Giuliano, quale che sia stato ad Alessandria il suo ruolo — di governo civile o di supporto amministrativo al θρόνος patriarcale —, alluderà con ogni probabilità a un' almeno parziale sovvenzione economica, da parte della Chiesa e/o del governo locale del capoluogo egiziano, ai fini della realizzazione dei lavori effettuati nel 589 per la chiesetta romana di S. Mena, di qualunque genere e portata essi siano stati.

Può essere suggestivo, a questo punto, ricordare *en passant* che il patriarca alessandrino Eulogio, insieme a un personaggio di nome Giuliano e a un santuario da restaurare — stavolta, però, in Egitto —, si trova al centro di un episodio miracoloso riportato da Giovanni Mosco nel *Pratum* (§ 146). L'autore vi riferisce, infatti, una storia edificante che — a quanto pare con il suo compagno di peregrinazioni Sofronio di Gerusalemme — aveva udito narrare nel cenobio di Tugarà, a poca distanza da Alessandria, dall'egumeno stesso del monastero, di nome Mena. Questi gli aveva raccontato di una visione durante la veglia occorsa al patriarca Eulogio, il quale una notte, mentre recitava l'ufficio all'interno del patriarchio, aveva improvvisamente visto accanto a sé l'arcidiacono Giuliano — presenza non annunciatagli, con infrazione del protocollo —, il quale, messosi a pregare in ginocchio insieme a lui, non era però riuscito a rialzarsi se non con l'aiuto del patriarca stesso. All'indomani, appurato che nessuno aveva lasciato entrare al suo cospetto Giuliano e interrogato al riguardo anche il diretto interessato, che negava di esser venuto al patriarchio quella notte, si rese conto di aver piuttosto assistito a un'apparizione del martire alessandrino Giuliano che, prese le sembianze dell'omonimo arcidiacono, gli aveva in tal modo chiesto di «risollevarlo», restaurandolo, il proprio santuario ormai in rovina; e dunque «Eulogio mise subito mano alla ricostruzione del tempio fin dalle fondamenta e lo adornò con ornamenti di ogni genere, perché fosse degno del santo martire».¹⁰¹

Pur senza correre troppo con la fantasia, notiamo che l'arcidiacono Giuliano di quest'episodio deve esser stato uno stretto collaboratore del patriarca di cui nel testo non si specificano meglio le funzioni, ma che si può supporre anziano, giacché non in grado di rialzarsi dopo essersi inginocchiato.¹⁰² Certo, è forse azzardato pensare

¹⁰¹ Johann. Mosch. *Pratum*, § 146 (ed. *PG* 87/3, 3009–3012: 3012A5–7, [...] Εὐλόγιος μετὰ πολλῆς προθυμίας ἔβαλε τὴν χεῖρα, καὶ ἤγειρεν τὸν τούτου ναόν, ἀπὸ θεμελίων αὐτὸν οἰκοδομήσας, καὶ παντοίῳ κόσμῳ λαμπρύνας, ὡς ἱερῶ ἔπρεπεν μάρτυρι; traduzione italiana in Maisano 1982, 164–165: 165). Cfr. anche Gelzer 1893, 121–123; Festugière & Rydén 1974, 542–543.

¹⁰² «Il y avait naturellement à Alexandrie des nuées de clercs [...]. Le principal est ὁ ἀρχιδιάκονος, personnage considérable, le premier après le patriarche», come si legge in

che si trattasse proprio del padre di Eulogio, non tanto perché tale rapporto di parentela non viene esplicitato da Giovanni Mosco — giacché prevale qui il ruolo, rispetto a una figura eminente a tutti nota —, ma soprattutto perché il nome di Giuliano era a quel tempo comune e piuttosto diffuso. Quanto alla qualifica di arcidiacono, invece, essa potrebbe ben addirsi alla figura del padre del patriarca alessandrino, perché si sa che nell'Egitto tardoantico il conferimento degli ordini minori era spesso la chiave per attribuire a laici altolocati e facoltosi un ruolo non solo di benefattori, ma anche di amministratori nell'organigramma della Chiesa alessandrina ed egiziana in generale, nella quale le posizioni apicali erano di fatto riservate a esponenti delle famiglie più in vista.¹⁰³

Come che stiano le cose, e anche se quello sotto le cui spoglie il martire apparve a Eulogio non fosse da intendersi come il Giuliano padre di Eulogio ma come un altro e diverso personaggio di tal nome — un non meglio noto arcidiacono Giuliano attivo presso la curia patriarcale —, ci sembra interessante segnalare la testimonianza che questo capitolo del *Pratum* offre circa la devozione del patriarca nei confronti del santo alessandrino di cui suo padre recava il nome. E allora il restauro del santuario del martire Giuliano, oltre che come atto dovuto nei confronti di un luogo di culto oggetto di un'importante devozione popolare, sarà forse da leggere come segno di speciale attenzione da parte di Eulogio verso un santo la cui venerazione poteva avere per lui un particolare significato personale, riflessa com'era nelle scelte onomastiche della famiglia: la promozione di tale devozione attraverso il restauro *ab imis fundamentis* di quella chiesa, in effetti, poteva allo stesso tempo apparire *ad extra* come una scelta simbolica che ribadiva il peso di un gruppo familiare d'*élite* all'interno della società alessandrina del tempo.

5. *La croce con lettere: un enigma insolubile?*

L'accorto lettore si sarà avveduto che nell'edizione e nel suo commentario non abbiamo menzionato la piccola croce con quattro lettere fra i bracci che, secondo l'apografo ottoboniano, si leggeva apparentemente sulla medesima pietra recante l'iscrizione degli Alessandrini (fig. 11): così, almeno, possiamo credere che la vedesse il dotto trascrittore umanista sulla base del fatto che la croce è stata da lui inserita — accanto a una palmetta stilizzata vergata in inchiostro di colore rosso chiaro — all'interno della copia della nostra epigrafe, pur se in una posizione curiosa e non direttamente relazionata al testo circostante. Non sapremmo dire, in realtà, se la croce non si trovasse

Festugière & Rydén 1974, 543. — Segnaliamo che in questo dettaglio della visione di Eulogio, ovvero nell'incapacità dell'arcidiacono Giuliano di rialzarsi, si può scorgere un allusivo richiamo alla leggenda del martire alessandrino Giuliano che, impedito nei movimenti poiché anziano e colpito dalla podagra, era stato portato dinanzi al giudice persecutore da due servi, uno dei quali (Cronione, detto Euno) sarebbe divenuto suo compagno di martirio (cfr. Delehaye 1940, 84; Sauget 1965b, 1225). In effetti, diversamente da altri studiosi (cfr. ad es. Lucchesi 1964, 215; Maisano 1982, 271), pensiamo che il s. Giuliano apparso al patriarca Eulogio possa essere non il martire dell'egiziana Antinoe ricordato dal Sinassario bizantino insieme a Basilissa l'8 gennaio e il 21 giugno (cfr. Delehaye 1940, 86, 89) — coppia di santi ignoti, peraltro, ai calendari copti e al Sinassario Alessandrino di Michele vescovo di Atrīb e Malīḡ nel XIII secolo (Sauget 1965a, 1221) —, ma piuttosto il martire alessandrino Giuliano sopra citato, che dalla Chiesa greca era festeggiato con Cronione e compagni il 30 ottobre (*Synax. CP*, 178).

¹⁰³ Wipszycka 1997; cfr. anche Wipszycka 1972. Sulla cospicua presenza di amministratori laici nella Chiesa egiziana tardoantica cfr. anche Thomas 1987, 63–69.

piuttosto su un frammento autonomo ma materialmente disposto accanto agli altri, e se fosse davvero pertinente all'iscrizione che ci interessa;¹⁰⁴ ma certamente non possiamo escluderlo, né sarebbe buon metodo disinteressarsene per il fatto che non è facile inserire la croce nella nostra ricostruzione — come, del resto, in nessuna delle altre precedentemente proposte da altri —, oltre che per il suo carattere enigmatico, non essendo emersa sinora nessuna interpretazione delle lettere ΙΛΗΜ — se così vanno effettivamente lette, e in questo ordine — che appaia plausibile e che si impongono con piena evidenza.

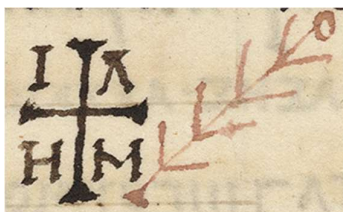


Fig. 11: Croce con lettere ΙΛΗΜ (?) fra i bracci e palmetta stilizzata, copiate nell'*Ott. lat.* 2015, f. 124r, come parte dell'epigrafe degli Alessandrini.

Come si è indicato più sopra, nell'*editio princeps* offerta da Giovan Battista de Rossi nelle *ICUR* (e riproposta pressoché identica da Angelo Silvagni nella *nova series* dell'opera), la croce era collocata fra le prime tre righe dell'iscrizione e le ultime due linee di testo (cfr. *supra*, fig. 4), e le lettere fra i suoi bracci erano dubitativamente interpretate quali $\iota\lambda(\acute{\epsilon}\eta\sigma\omicron\nu)$ [*sic pro \acute{\epsilon}\lambda\acute{\epsilon}\eta\sigma\omicron\nu*] $\eta\mu(\acute{\alpha}\zeta)$; non si fornivano tuttavia ulteriori spiegazioni, né eventuali raffronti.¹⁰⁵ A sua volta, Karl Wessel riportava l'ipotesi di de Rossi, non includendola tuttavia nell'edizione del testo, ma solamente citandola nel commentario.¹⁰⁶ Successivamente, Évelyne Patlagean intese le quattro lettere

¹⁰⁴ Non sono inusuali, tuttavia, epigrafi che mostrano il cristogramma, la croce o altri elementi figurativi collocati in mezzo al testo, fra le parole dell'iscrizione (per l'ambito bizantino, si veda e.g. Guillou 1996, pl. 212–213); possiamo forse immaginare, allora, almeno a giudicare dal testo tradito nell'apografo ottoboniano, che il nostro trascrittore vedesse la croce all'interno del campo epigrafico, o che così se la figurasse a partire dai frammenti che aveva davanti agli occhi. — Rimarrebbe peraltro da sistemare e contestualizzare nell'epigrafe anche la palmetta vergata in rosso accanto alla croce. Comune nelle iscrizioni cristiane, il ramo di palma, come è noto, è simbolo del martirio e della vittoria sulla morte, e rappresenta quindi la resurrezione e l'immortalità; si trova infatti di frequente, ma non esclusivamente, nelle epigrafi sepolcrali, non di rado in associazione alla croce. Al riguardo basti qui il rinvio a Bisconti 2000, 238–240 (scheda a cura di Paola De Santis), in part. 240. Si veda anche *infra*, e nt. 131.

¹⁰⁵ *ICUR*, 2:455; *ICUR ns*, 1:481 nr. 3974. Si noti peraltro che, a meno di pensare a un errore di copia nell'Ottoboniano, per cui l'Ε (*epsilon*) dell'epigrafe sarebbe stato malamente trascritto come Ι (*iota*), uno scambio fra le due vocali *epsilon* e *iota* non è altrimenti spiegabile per ragioni fonetiche.

¹⁰⁶ Wessel 1936, 23 (= Wessel 1989, 34).

come un *monogramme* — collocato dalla studiosa, nella sua lettura, a conclusione dell'iscrizione — da leggersi Ἰ(ησοῦ) [X](ριστὲ) [K](ύριε) Μ(ονογένης) [*sic*], affermando di fondare la sua interpretazione sul confronto con alcune iscrizioni cristiane d'Egitto.¹⁰⁷ Per Hans-Wilhelm Haussig invece, il quale, come si ricorderà, negava alla nostra iscrizione la natura di epigrafe intendendola piuttosto quale apografo della sottoscrizione di un perduto manoscritto membranaceo, le lettere ΙΛΗΜ, evidentemente da intendersi quale *nomen sacrum*, andrebbero sciolte Ἰερουσαλήμ:¹⁰⁸ esse farebbero riferimento alla didascalia (cruciforme?) di una miniatura raffigurante Gerusalemme, che lo studioso immaginava esser stata presente nel primo o nell'ultimo foglio del manoscritto da lui supposto come modello della trascrizione dell'Ottoboniano.¹⁰⁹ Infine, nell'edizione di André Guillou — l'ultima in ordine cronologico — non si fa menzione alcuna né della croce, né delle quattro lettere inserite fra i suoi bracci.¹¹⁰

In assenza, dunque, di proposte convincenti, varrà la pena di avanzare qualche ulteriore possibile ipotesi in merito all'interpretazione della croce con criptogrammi che si accompagna alla nostra epigrafe, se non altro per tentare di indagare eventuali soluzioni che sino ad ora sono rimaste insondate. Del resto, l'uso di monogrammi e criptogrammi ebbe un deciso e diffuso sviluppo sin dall'età tardoantica, con una tale molteplicità di soluzioni, tanto in ambito profano quanto in quello sacro, da non rendere sempre immediatamente intuibile il loro scioglimento, e dunque il significato.¹¹¹

¹⁰⁷ Patlagean 1966, 223. La storica fa in particolare riferimento a *IGChrEg*, nr. 237, che alla riga 4 attesterebbe l'espressione κυριε μονογενης ησου χριστε (cfr. *ibid.*, 45–46). Si tratta, tuttavia, dell'unico raffronto offerto da Patlagean (e non se ne sono reperiti altri in *IGChrEg*), un'iscrizione, peraltro, che riporterebbe l'invocazione *in extenso*, e non in forma di criptogramma; inoltre, si dovrebbe supporre una trascrizione imprecisa nell'apografo *Ott. lat.* 2015, laddove solamente le lettere Ι (*iota*) e Μ (*my*) sarebbero state copiate correttamente, mentre per le altre due bisognerebbe immaginare un errore: Λ (*lambda*) in luogo di Χ (*chi*) e Η (*eta*) per Κ (*kappa*). In definitiva, non sembra trattarsi di un confronto stringente.

¹⁰⁸ Come è noto, i *nomina sacra*, diffusi in tutte le lingue del mondo cristiano, sono abbreviazioni per contrazione che nei manoscritti e nelle epigrafi si applicano ai nomi della divinità, ma anche, fra l'altro, alla Città Santa: ΙΛΗΜ è dunque abbreviazione di Ἰερουσαλήμ (cfr. ad es. Traube 1907, 110–113). Questo *nomen sacrum* non risulta però attestato in ambito epigrafico, stando almeno a quanto ricavabile dal repertorio di Oikonomides 1974, 27 e dalla consultazione dei principali *databases* e *corpora* epigrafici *online*. — Ulteriore difficoltà, di cui Haussig non sembra tenere conto, è che i *nomina sacra* sono di norma caratterizzati e resi riconoscibili dalla lineetta ad essi sovrapposta (detta *τιμή*), mentre in questo caso le quattro lettere che lo compongono ne sarebbero prive, risultandone così mal riconoscibile il senso, e sarebbero ripartite fra i quattro bracci della croce, come di solito non accade neppure nel caso di altri *nomina sacra* (ΙϚ, ΧϚ, ecc.) che più usualmente si accompagnano a croci in epigrafi e rappresentazioni figurative.

¹⁰⁹ Haussig 1978, 328–330.

¹¹⁰ Guillou 1996, 45–46 nr. 47.

¹¹¹ Sull'argomento si vedano almeno Gardthausen 1924 e, fra gli studi più recenti, Eastmond 2016; Garipzanov 2018. — Dal punto di vista terminologico, il vocabolo monogramma

Per quanto riguarda in particolare le legende (criptogrammatiche o non) che si accompagnano alle croci¹¹² — che per l’attestazione della nostra epigrafe ci interessano evidentemente più da vicino —, fra le ricorrenze più comuni nell’epigrafia e nell’arte paleocristiana e bizantina nei diversi *media* compare senza dubbio l’espressione $\overline{I} \overline{C} | \overline{X} \overline{C} | \text{NI-} | \text{KA}$ (Ἰησοῦς Χριστὸς νικῶ).¹¹³ Altre possibili legende spesso inserite fra i bracci d’una croce — se ne segnalano qui solo alcune, senza pretesa di esaustività — sono ad esempio la formula $\overline{I} \overline{C} | \overline{X} \overline{C} | \overline{V} \overline{C} | \overline{\Theta} \overline{V}$ (Ἰησοῦς Χριστὸς υἱὸς θεοῦ), oppure tetragrammi come $\overline{E} | \overline{E} | \overline{E} | \overline{E}$ (Ἐλήνη ἐκ θεοῦ εὖρεμα ἐδόθη),¹¹⁴ oppure $\overline{\Phi} | \overline{X} | \overline{\Phi} | \overline{\Pi}$ (Φῶς Χριστοῦ φαίνει πᾶσιν), o ancora $\overline{X} | \overline{X} | \overline{X} | \overline{X}$ (Χριστὸς χάριν Χριστιανοῖς χαρίζει).¹¹⁵ Fra le numerose tipologie note e sinora repertoriate non sembra tuttavia di poter individuare in nessun altro manufatto — almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze — le quattro lettere $\overline{I} | \overline{\Lambda} | \overline{H} | \overline{M}$ riscontrabili nella nostra epigrafe.

Una prima ipotesi che si può formulare, allora, è che le lettere attestate rappresentino una lettura difettosa per il più usuale $\overline{I} \overline{C} | \overline{X} \overline{C} | \text{NI-} | \text{KA}$, magari dovuta al cattivo stato di conservazione della pietra, oppure alla presenza di lettere incise con un solco meno profondo o più erose. Si consideri però che, come già detto, il nostro umanista trascrittore dell’Ottoboniano è in genere piuttosto attento e abile nel riprodurre i segni grafici dell’iscrizione, né pare commettere errori gravi. Si può notare, ad ogni modo, che la forma della lettera \overline{T} (*tau*) risulta talvolta assai vicina a quella dello \overline{I} (*iota*) — si veda alle linn. 2 (τοῦ), 4 (τοῦτο, relativamente al primo *tau*), 6 (ἀγιωτατ-) —, così come accade per il $\overline{\Gamma}$ (*gamma*) alle linn. 4 (ἀγαθόν) e 5 (-ργον). Non possiamo dunque escludere che la lettera nel quadrante in alto a sinistra sia, in luogo di *iota*, un *tau* oppure un *gamma*, sebbene nemmeno in questo caso avremmo soluzioni alternative per lo scioglimento di $\overline{T} \overline{\Lambda} \overline{H} \overline{M}$, oppure $\overline{\Gamma} \overline{\Lambda} \overline{H} \overline{M}$.

Un’altra possibilità — anche in questo caso una mera suggestione — è che le quattro lettere fra i bracci della croce nella nostra epigrafe abbiano un

propriamente definisce un insieme di più lettere – solitamente congiunte e sovrapposte in nesso fra loro – usato principalmente per esprimere un nome proprio, ma diffusosi anche per altri impieghi; in letteratura, però, si parla spesso di «monogrammi», alternativamente a designazioni differenti quali tetragrammi, criptogrammi, acronimi, *acrolexa*, anche per indicare le sigle acronime che spesso accompagnano raffigurazioni della croce o ricorrono in altri contesti simbolici. Su tali denominazioni alternative, si veda ad es. Moutafov 2013, 52–54, 69–71; cfr. anche Rhoby 2017, [1]–[2] e nt. 5.

¹¹² Per le quali si rinvia selettivamente a Frolow 1956; Babić 1979; Walter 1997; Bentchev 2006; Walter 2007; Hörandner 2009, 298–304; Moutafov 2013; Rhoby 2017; Garipzanov 2018, 216–235.

¹¹³ Cfr. in particolare Frolow 1956; Babić 1979; Walter 1997; Walter 2007.

¹¹⁴ Ma diverse altre interpretazioni sono state proposte per i quattro *epsilon*: cfr. Babić 1979, 6; Walter 1997, 211; Walter 2007, 47; Hörandner 2009, 302–303; Rhoby 2017, [6].

¹¹⁵ Per questi e altri criptogrammi, si vedano e.g. gli elenchi di occorrenze pubblicati in Babić 1979, 6–12; Walter 1997, 211–212; Bentchev 2006.

qualche legame con il culto di s. Mena.¹¹⁶ In particolare, ci chiediamo se non possano essere lette, in senso orario a partire dal quadrante in alto a destra, AMHN (ἀμήν), immaginando dunque che l'*alpha* possa aver perso, nella trascrizione, il tratto orizzontale, mentre del *ny* finale sarebbe stato visibile al trascrittore unicamente il primo tratto. Certo, bisogna ammettere che assai rare sono le attestazioni di croci con criptogrammi con ἀμήν scritto fra i bracci;¹¹⁷ ma è interessante rilevare che la parola ἀμήν è anagramma del genitivo Μηνᾶ («di <s.> Mena»)¹¹⁸ — e per tale lettura alternativa, del resto, sarebbe sufficiente partire dal quadrante in basso a destra e procedere in senso orario.¹¹⁹ Le quattro lettere sarebbero allora allusive al santo «patrono» dell'edificio sulla Via Ostiense,¹²⁰ con riferimento, forse, a un episodio della *Vita* di s. Mena come tramandato nella tradizione agiografica copta e attestato dal Sinassario arabo-giacobita: il santo sarebbe stato concepito dopo che un'icona della Vergine invocata dalla madre, sterile, si animò pronunciando la parola «amen», e proprio per questa ragione gli sarebbe stato dato nome *Mīnā* (Mena), da *amīn*,¹²¹ che divenne infatti il suo soprannome (*el-'Amīn*, come indicato al principio della medesima notizia sinassariale).¹²²

¹¹⁶ Sul culto di s. Mena si può rinviare selettivamente a Kaufmann 1910; Papaconstantinou 2001, 160–168 (con la bibliografia precedente); Gilli 2002, 13–23; Walter 2003, 181–190. Cfr. anche *supra*, pp. ***_***.

¹¹⁷ L'unico esempio a noi noto è la «brocca di Zenobio» (sec. VII o VIII), in argento, conservata a New York, Metropolitan Museum of Art, acc. no. 17.190.1704 (www.metmuseum.org/art/collection/search/464113); sul fondo vi sono cinque croci con criptogrammi con l'invocazione per il proprietario Zenobio, fra le quali quella centrale, da leggersi per ultima, reca tra i bracci le lettere ἀμήν (cfr. e.g. Dodd 1961, 276 nr. 103; Garipzanov 2018, 221–222; oltre alla citata scheda catalografica del Metropolitan Museum che contiene ulteriore bibliografia). — Rimane invece incerta un'altra possibile attestazione della parola ἀμήν fra i bracci della croce, da noi reperita nel *database* di *IOSPE*: <https://iospe.kcl.ac.uk/5.254.html>; ἀμήν non risulta infatti chiaramente visibile nell'immagine pubblicata nel *database*, né si danno ulteriori dettagli in merito nell'edizione a stampa dell'epigrafe (Vinogradov & Džanov 2004, 414–416 nr. 8).

¹¹⁸ In effetti, riguardo a due ulteriori presunte testimonianze della croce con la parola ἀμήν menzionate in Garipzanov 2018, 220 e nt. 81 (due piatti d'argento conservati al British Museum), riteniamo che si tratti piuttosto di attestazioni del genitivo Μηνᾶ, come si dirà più avanti (*infra*).

¹¹⁹ Dovremmo supporre, tuttavia, nella trascrizione dell'Ottoboniano, gli stessi errori considerati per ἀμήν.

¹²⁰ In modo analogo, ad esempio, ad alcuni monogrammi scolpiti sui capitelli della chiesa costantinopolitana di S. Polieucto (sec. VI) — oggi a Venezia (i cosiddetti *pilastrini acritani* collocati al di fuori della basilica di S. Marco) —, che riportano il genitivo del nome del santo (Πολυεύκτου/ἁγίου Πολυεύκτου), cfr. da ultimo Garipzanov 2018, 163 e nt. 15 (con bibliografia), 165 fig. 6.2a–b.

¹²¹ Basset 1907, 293; Forget 1921, 124 e nt. 3.

¹²² Basset 1907, 294; Forget 1921, 124. — Una piccola ampolla proveniente da Abū Mīnā attesterebbe l'iscrizione ΕΥΛΟΓΙΑ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΑΜΗΝΑ (εὐλογία τοῦ ἁγίου Ἀμηνᾶ): non un errore per Μηνᾶ, dunque, ma un riferimento al soprannome del martire, cfr. Kaufmann 1910, 158 (cfr. anche Forget 1921, 124 e nt. 3).

Se rare, come si è detto, sono le attestazioni della parola ἀμήν fra i quattro bracci della croce, siamo invece riusciti a reperire almeno un paio di testimonianze — che sembrano certamente legate al culto di s. Mena — di una croce con le quattro lettere MHNA (Μηνᾶ), genitivo del nome del santo. Si tratta, in particolare, del tappo di un'anfora rinvenuto ad Antinoe (Egitto), con le lettere MHNA fra i bracci di una croce da leggersi a partire dal quadrante in alto a sinistra,¹²³ mentre dal sito della chiesa di S. Mena a Selib (nell'odierno Sudan) proviene una brocca sul cui orlo si legge MHNA con lettere disposte in forma di croce.¹²⁴ Ulteriori possibili attestazioni sono in due piatti d'argento di produzione costantinopolitana databili all'età di Eraclio (610–641), provenienti da Lampsaco (attuale Turchia) e oggi conservati al British Museum:¹²⁵ all'interno dei piatti, nel punto di intersezione dei bracci di una croce che si estendono sino ai bordi, si trova inciso il nome MHNA, le cui singole lettere sono collocate alle estremità dei bracci di una croce.¹²⁶ Tuttavia, se i contesti di ritrovamento dei primi due manufatti presi in considerazione — il tappo di anfora da Antinoe e la brocca da Selib — sono connessi con sicurezza al culto di s. Mena, le testimonianze dei due piatti argentei potrebbero piuttosto ricondurre al nome del proprietario degli oggetti in questione, di nome Mena, espresso con un tipico monogramma cruciforme,¹²⁷ o, in alternativa, ma secondo noi molto meno verosimilmente, all'invocazione ἀμήν.¹²⁸

Tornando ora alla nostra epigrafe, quale pur labile sostegno all'ipotesi dell'interpretazione alternativa AMHN/MHNA del quartetto di lettere inserito fra i bracci della croce potremmo menzionare anche un'ampolla di s. Mena di provenienza egiziana, oggi conservata al Louvre, con la rappresentazione di s. Tecla su un lato e di una figura maschile orante (s. Mena o s. Paolo?)

¹²³ Donadoni 1957, 485–486, 488 fig. 17. Sempre da Antinoe, reperito nello stesso contesto archeologico, proviene un altro tappo di anfora ove si leggerebbe ΑΓΙΟΥ ΜΗΝΑ (ἀγίου Μηνᾶ), scritto all'interno di una croce, cfr. *ibid.*, 485, 488 fig. 16.

¹²⁴ Deptuła 2015, 125 e fig. 3 (nella fotografia pubblicata nella fig. 3 sembra di intravedere anche una crocetta sopra il *my*); cfr. anche *DBMNT*, nr. 2885.

¹²⁵ London, British Museum, nrr. 1848,0601.13 (www.britishmuseum.org/collection/object/H_1848-0601-13) e 1886,0318.2 (www.britishmuseum.org/collection/object/H_1886-0318-2).

¹²⁶ Cfr. Dodd 1961, 166–167 nr. 52; 168–169 nr. 53; cfr. anche Garipzanov 2018, 220, che interpreta la parola come AMHN (ἀμήν), mentre in Dodd 1961, 166, quest'ultima lettura è data come alternativa a MHNA (Μηνᾶ).

¹²⁷ Così in effetti, anche se non esplicitamente, sembra intendere Dodd 1961, 166. Sul monogramma cruciforme, indicante solitamente il nome del possessore, basti il rinvio a Gardthausen 1924, *passim*.

¹²⁸ Secondo l'interpretazione di Garipzanov 2018, 220 e nt. 81: cfr. *supra*, ntt. 118, 126. — Infine, fra altre attestazioni latamente comparabili con la nostra croce con criptogrammi, si consideri un tappo di anfora con croce e quattro lettere fra i bracci N | H | [.] | A (dal quadrante in alto a sinistra), pubblicato in Clédât 1916, 20 e fig. 11, e ivi interpretato come NH[K]A.

sull'altro.¹²⁹ Come è noto, le ampolle dedicate al martire egiziano sono numerosissime, conservate in diverse collezioni in tutto il mondo;¹³⁰ quella ora citata è particolarmente interessante per noi poiché presenta su entrambi i lati l'iscrizione circolare ΕΥΛΟΓΙΑ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΜΗΝΑ ΑΜΗ<N> (εὐλογία τοῦ ἁγίου Μηνᾶ ἀμή<ν>), seguita da una palmetta stilizzata.¹³¹ La presenza del nome del santo direttamente associato alla parola ἀμήν, con evidente riferimento alla tradizione agiografica sopra ricordata, nonché il motivo del ramo di palma rappresentano, se non altro, un ulteriore, possibile confronto per la nostra iscrizione, benché si tratti — ne siamo consapevoli — di contesti, supporti e destinazioni d'uso del tutto differenti.

In conclusione, in questo *excursus* sulla croce con lettere ΙΛΗΜ attestata nell'*Ott. lat.* 2015, pur non avendo trovato uno scioglimento certo della legenda — l'enigma della croce rimane dunque, al momento, insoluto —, ci è parso comunque utile passare in rassegna alcune nuove possibilità interpretative: sarà il lettore stesso a giudicare se e quanto possano essere plausibili o convincenti.

6. A mo' di epilogo

La nuova lettura dell'iscrizione degli Alessandrini per il santuario romano di S. Mena che abbiamo presentato e discusso — è bene ribadirlo — non è altro che un'ipotesi di lavoro: una ricostruzione testuale e di contesto che, indiziaria e per certi versi speculativa, potrebbe essere magari un giorno smentita dallo sperabile ritrovamento materiale di frammenti dell'iscrizione, se mai qualcosa ne è rimasto sopra o sotto terra, o dall'eventuale scoperta di qualche altro apografo medievale o moderno che, non emerso finora, consenta di gettare una luce più chiara su un testo epigrafico che a lungo, fino all'*editio princeps* di de Rossi, fu considerato di lettura disperata.

¹²⁹ Paris, Musée du Louvre, Département des Arts de Byzance et des Chrétientés en Orient, MNC 1926 (sec. VI–VII: <https://collections.louvre.fr/en/ark:/53355/cl010280955>). Per la bibliografia si veda *infra*, nt. 131.

¹³⁰ Cfr. Michon 1899; Kaufmann 1910; Tulli 1932; Lopreato 1977; Metzger 1981; Kiss 1989; Kaminski Menssen 1996; Gilli 2002; Bangert 2004 (a noi inaccessibile); Anderson 2007; Elefante 2022. Per un panorama della storia degli studi dedicati alle ampolle di s. Mena, cfr. Gilli 2002, 24–27; per un catalogo delle ampolle note sino agli inizi del XXI secolo (in numero di 762: *ibid.*, 10, alle quali bisognerà aggiungere almeno altre due, recentemente rinvenute ad Antinopoli e studiate in Elefante 2022), cfr. Gilli 2002, 76–100.

¹³¹ Su questa ampolla, che pare rappresentare un *unicum* per quanto attiene alle sue iscrizioni relative al martire egiziano, cfr. Kaufmann 1910, 141 e nt. 3 (che non ne conosce però il luogo di conservazione), 158; cfr. anche *ibid.*, 34 nt. 2; Weitzmann 1977, 576–578 nr. 516 (scheda a cura di Nancy Patterson Ševčenko); Metzger 1981, 39 nr. 97; Witt 2000, 51–52, 85. — Sulla palma nelle ampolle di s. Mena, cfr. *ibid.*, 59, 96; il motivo del rametto di palma stilizzato (cfr. Gilli 2002, 34), oltre che sull'ampolla di s. Tecla citata, si trova anche, ad esempio, sull'ampolla di s. Mena catalogata in Witt 2000, 161 Kat.-Nr. 51, ove la palmetta è raffigurata al di sotto dell'iscrizione ΑΓΙΟΥ ΜΗΝΑ (ἁγίου Μηνᾶ).

Pur restando l'alea del dubbio riguardo alla soluzione che abbiamo prospettato, e nonostante tutta la prudenza necessaria, la nostra rivisitazione, aprendo la via a una nuova possibilità interpretativa, ha tuttavia permesso di rimettere in discussione una serie di dati prosopografici, storici e storico-culturali: da un lato facendo giustizia della troppo pallida figura di un non altrimenti noto esarca d'Italia di nome Giuliano, che ne esce ridotto a inconsistente fantasma da espungere dalle liste dei detentori del titolo esarcale; dall'altro permettendo, attraverso il possibile recupero di un ruolo giocato in questa vicenda da Eulogio patriarca e forse da suo padre Giuliano, di adombrare un più stretto legame della chiesetta romana di S. Mena con la realtà ecclesiale e con la volontà di autorappresentazione del patriarcato alessandrino, anziché vedervi una mera espressione dell'ambito localisticamente ristretto della comunità romana degli oriundi dalla metropoli d'Egitto. Il santuario urbano degli Alessandrini viene così ad assumere una probabile funzione di spia della volontà del patriarca Eulogio di marcare anche visivamente — con un concreto segnacolo architettonico ed epigrafico inserito nella topografia di Roma — il solido legame di amicizia intrattenuto dal detentore del *θρόνος* alessandrino con papa Pelagio II, attraverso la mediazione di quel Gregorio che sarà di lì a poco a sua volta pontefice.

Su questo sfondo, infine, si può riconsiderare un altro aspetto. André Guillou, nella sua riedizione dell'iscrizione, volle censire la nostra epigrafe fra le iscrizioni «importate», supponendo quindi che essa si leggesse su una lastra oppure su un elemento di scultura architettonica già lavorato e iscritto altrove — verosimilmente in Egitto —, che sarebbe stato recato nell'Urbe per esservi messo in opera nella chiesa di S. Mena. La cosa non si può del tutto escludere, giacché sappiamo che in età protobizantina persino la dotazione scultorea di intere chiese poteva essere eseguita molto lontano dal luogo in cui esse dovevano sorgere, per esservi spedita poi via nave, come documenta fra gli altri il noto esempio, di età giustiniana, del carico di scultura architettonica del relitto di Marzamemi.¹³² La nostra iscrizione era però scolpita *in marmore*, se prestiamo fede alla didascalia dell'apografo ottoboniano (*Ott. lat.* 2015, f. 124r [fig. 1]); e l'Egitto era noto nell'Antichità soprattutto per marmi e pietre di colore scuro (graniti, porfido, breccia verde),¹³³ che ci paiono meno facilmente etichettabili come *marmor* senza ulteriori indicazioni cromatiche da parte di un trascrittore umanista. Del resto, si dovrà ricordare che un'epigrafia in lingua greca d'alto livello grafico ed esecutivo è ben attestata a Roma e in Italia nei secoli VI–IX e oltre:¹³⁴ non c'è motivo di pensare che l'iscrizione che ci interessa non possa essere stata scolpita a Roma — poco importa se su marmo eventualmente importato da altra zona d'Italia o dall'Oriente —, iscrivendovi però, secondo il volere della

¹³² Il caso è celeberrimo: basti rinviare a Monna & Pensabene 1977, 169–170; Purpura 2008, 37–39 (con ulteriore bibliografia).

¹³³ Si veda ad es. l'indice del volume di Borghini 1989, 328 s.v. Egitto.

¹³⁴ Guillou 1996, 123–130 nrr. 114–116, 118; D' Aiuto 2015, *passim*.

committenza, un testo del tutto coerente con le formule epigrafiche egizio-alesandrine, probabilmente stilato da un oriundo di quelle zone, e forse servendosi di un modello di impaginazione fornito da un ordinatore addentro alle consuetudini epigrafiche locali.

Abbreviazioni bibliografiche

- AE* = *L'Année Épigraphique* (1888–). Paris: E. Leroux.
- BHG* = Halkin, François (1957): *Bibliotheca Hagiographica Graeca*. Voll. 1–3. 3ème éd. Bruxelles: Société des Bollandistes (Subsidia hagiographica 8a), [necnon] Halkin, François (1984): *Novum auctarium Bibliothecae Hagiographicae Graecae*. Bruxelles: Société des Bollandistes (Subsidia hagiographica 65).
- CIG* = Böckh, August (ed.) (1828–1877): *Corpus Inscriptionum Graecarum*. Voll. 1–4. Berolini: ex Officina Academica.
- CIIP* = Cotton, Hannah M. & Ameling, Walter [et al.] (eds.) (2010–2023): *Corpus inscriptionum Iudaeae/Palaestinae*. Vol. 1/1–2. Jerusalem [...]. Vol. 2. *Caesarea and the Middle coast*. Vol. 3. *South coast* [...]. Vol. 4/1–2. *Iudaea/Idumaea* [...]. Vol. 5/1–2. *Galilaea and Northern regions* [...]. Berlin–New York: De Gruyter.
- CIL* 6 = Bormann, Eugen & Henzen, Wilhelm & Hülsen, Christian & Bang, Martin & Vidman, Ladislav (edd.) (1876–2018): *Inscriptiones Urbis Romae Latinae*. Voll. 1–8. Berolini: apud Georgium Reimerum [poi Berolini–Novi Eboraci: De Gruyter] (Corpus Inscriptionum Latinarum 6).
- CPG* = Geerard, Maurits [et al.] (1974–2023): *Clavis Patrum Graecorum*. Voll. 1–2 [2/1: *ed. altera*], 3, 3A, 4 [*ed. altera*], 5, [necnon] *Supplementum*. Turnhout: Brepols (Corpus Christianorum).
- CPL* = Dekkers, Eligius & Gaar, Emil (1995): *Clavis Patrum Latinorum* [...]. Ed. tertia aucta et emendata. Steenbrugis: in Abbatia Sancti Petri (Corpus Christianorum. Series Latina).
- CSLA* = Ward-Perkins, Bryan & Wiśniewski, Robert [et al.] (eds.) (2021–): *The Cult of Saints in Late Antiquity, from its origins to circa AD 700, across the entire Christian world*. Oxford: University of Oxford [<http://csla.history.ox.ac.uk>].
- DBMNT* = Ochała, Grzegorz (2011–): *Database of Medieval Nubian Texts* [www.dbmnt.uw.edu.pl/].
- EDB* = *Epigraphic Database Bari. Inscriptions by Christians in Rome (3rd–8th cent. CE)* [www.edb.uniba.it/].
- EDCS* = Clauss, Manfred & Kolb, Anne & Slaby, Wolfgang A. & Woitas, Barbara: *Epigraphik-Datenbank Clauss/Slaby* [<https://db.edcs.eu/epigr/hinweise/hinweis-it.html>].
- EDR* = *Epigraphic Database Rome* [www.edr-edr.it/default/index.php].

- Iaph* = Reynolds, Joyce & Roueché, Charlotte & Bodard, Gabriel (2007): *Inscriptions of Aphrodisias* [<http://insaph.kcl.ac.uk/iaph2007>].
- ICG* = Breytenbach, Cilliers & Zimmermann, Christiane (eds.): *Inscriptiones Christianae Graecae (ICG): A database of early Christian inscriptions* [<https://icg.uni-kiel.de>].
- ICUR* = de Rossi, Giovan Battista (ed.) (1857–1888): *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*. Voll. 1-2. Romae: ex officina libraria Pontificia–ex officina libraria Philippi Cuggiani.
- ICUR ns* = Silvagni, Angelo & Ferrua, Antonio & Mazzoleni, Danilo & Carletti, Carlo (eds.) (1922–1992): *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores* [...]. *Nova series*. Voll. 1-10. Romae–In Civitate Vaticana: ex officina libraria doct. Befani–Pontificium Institutum Archaeologiae Christianae.
- IG* = *Inscriptiones Graecae* (1890–2021...). Voll. 1-14. Berolini [*et alibi*]: [varie sedi editoriali] [cfr. anche: <http://telota.bbaw.de/ig/>].
- IGChrEg* = Lefebvre, Gustave (1907): *Recueil des inscriptions grecques-chrétiennes d'Égypte*. Le Caire: Institut français d'archéologie orientale.
- IGLSyr 2* = Jalabert, Louis & Mouterde, René (éds.) (1939): *Inscriptions grecques et latines de la Syrie*. Vol. 2. *Chalcidique et Antiochène, Nos 257–698*. Paris: Librairie orientaliste Paul Geuthner (Institut français d'archéologie du Proche-Orient. Bibliothèque archéologique et historique 32).
- IGLSyr 21,2* = Gatier, Pierre-Louis (éd.) (1986): *Inscriptions grecques et latines de la Syrie*. Vol. 21. *Inscriptions de la Jordanie*. Tome 2. *Région centrale (Amman, Hesban, Madaba, Main, Dhiban)*. Paris: Librairie orientaliste Paul Geuthner (Institut français d'archéologie du Proche-Orient. Bibliothèque archéologique et historique 114).
- IGLSyr 21,4* = Sartre, Maurice (éd.) (1993): *Inscriptions grecques et latines de la Syrie*. Vol. 21. *Inscriptions de la Jordanie*. Tome 4. *Pétra et la Nabatène méridionale du Wadi al-Hasa au golfe de 'Aqaba*. Paris: Librairie orientaliste Paul Geuthner (Institut français d'archéologie du Proche-Orient. Bibliothèque archéologique et historique 115).
- IGUR* = Moretti, Luigi (ed.) (1968–1990): *Inscriptiones Graecae urbis Romae*. Voll. 1-4. Romae: Istituto italiano per la storia antica (Studi pubblicati dall'Istituto italiano per la storia antica 17, 22, 28, 47).
- IIP* = Michael L. Satlow (ed.) (2002–): *Inscriptions of Israel/Palestine*. Brown University [<http://doi.org/10.26300/pz1d-st89>].
- IPalTertia 1b* = Meimaris, Yiannis E. & Kritikakou-Nikolaropoulou, Kalliope I. (2008): *Inscriptions from Palaestina Tertia*. Vol. 1b. *The Greek Inscriptions from Ghor es-Safi (Byzantine Zoora) (Supplement), Khirbet Qazone and Feinan*. Athens: National Hellenic Research Foundation. Research Centre for Greek and Roman Antiquity (Κέντρον Ἑλληνικῆς καὶ Ῥωμαϊκῆς Ἀρχαιότητος. Μελετήματα 57).

- IRCyr* = Reynolds, Joyce M. & Roueché, Charlotte & Bodard, Gabriel & Dobias-Lalou, Catherine (2020): *Inscriptions of Roman Cyrenaica* [<https://ircyr2020.inslib.kcl.ac.uk/en>].
- MAMA 3* = Keil, Josef & Wilhelm, Adolf (Hrsg.) (1931): *Denkmäler aus dem rauhen Kilikien* [...]. Manchester: The Manchester University Press (Monumenta Asiae Minoris Antiqua 3).
- MAMA 9* = Levick, Barbara & Mitchell, Stephen (eds.) (1988): *Monuments from the Aezanitis*, Recorded by Cox, Christopher W.M. & Cameron, A.<rchibald> & Cullen, J<ohn R.>. London: Society for the Promotion of Roman Studies (Monumenta Asiae Minoris Antiqua 9; Journal of Roman Studies. Monographs 4).
- MAMA 11* = Thonemann, Peter [*et al.*] (eds.) (2013): *Monuments from Phrygia and Lykaonia*, Recorded by Ballance, Michael H. [*et al.*]. London: Society for the Promotion of Roman Studies (Monumenta Asiae Minoris Antiqua 11; Journal of Roman Studies. Monographs 12) [cfr. anche <http://mama.csad.ox.ac.uk/index.html>].
- PG* = Migne, Jacques-Paul (ed.) (1857–1866): *Patrologiae cursus completus* [...]. *Series Graeca*. Voll. 1-161. Lutetiae Parisiorum: Apud J.-P. Migne editorem.
- PHI* = *Searchable Greek Inscriptions*. The Packard Humanities Institute [<https://epigraphy.packhum.org>].
- PL* = Migne, Jacques-Paul (ed.) (1844–1864): *Patrologiae cursus completus* [...]. *Series Latina* [...]. Voll. 1-221. Parisiis: Apud [...] J.-P. Migne [...].
- PLRE* = Jones, Arnold Hugh Martin & Martindale, John Robert & Morris, J. (1971–1992): *The Prosopography of the Later Roman Empire*. Vols. 1–3. Cambridge: Cambridge University Press.
- Salamine 13* = Pouilloux, Jean & Roesch, Paul & Marcillet-Jaubert, Jean (éds.) (1987): *Salamine de Chypre*. Vol. 13. *Testimonia Salamina*. Tome 2. *Corpus épigraphique*, Avec la collaboration de Darnezin, Laurence. Paris: De Boccard.
- SEG* = *Supplementum Epigraphicum Graecum* (1923–2023...). Voll. 1–68... Lugduni Batavorum: A.W. Sijthoff [poi Leiden–Boston: Brill] [anche *online*: <https://scholarlyeditions.brill.com/sego/>].
- Synax. CP* = Delehay, Hippolyte (ed.) (1902): *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano nunc Berolinensi adiectis synaxariis selectis*. Bruxellis: apud Socios Bollandianos (Propylaeum ad Acta Sanctorum Novembris).
- TM* = *Trismegistos. An interdisciplinary portal of the ancient world* [www.trismegistos.org].

Bibliografia

- Allen, Pauline (2009): *Sophronius of Jerusalem and Seventh-Century Heresy. The Synodical Letter and Other Documents*. Oxford: University Press (Oxford Early Christian Texts).
- Alt, Albrecht (1935): Aus der 'Araba. II. Römische Kastelle und Straßen, in *Zeitschrift des Deutschen Palästina Vereins* 58, 1–78.
- Anderson, William (2007): Menas Flasks in the West: Pilgrimage and Trade at the End of Antiquity, in *Ancient West & East* 6, 221–243.
- Antoniadis-Bibicou, Hélène (1963): *Recherches sur les douanes à Byzance: l'«octava», le «kommerkion» et les commerciales*. Paris: Librairie Armand Colin (Cahiers des Annales 20).
- Avi-Yonah, Michael (1961): A Sixth-Century Inscription from Sepphoris, in *Israel Exploration Journal* 11.4, 184–187.
- Babić, Gordana (1979): Les croix à cryptogrammes, peintes dans les églises serbes des XIII^e et XIV^e siècles, in Dufrenne, Suzy (éd.): *Byzance et les Slaves. Études de Civilisation. Mélanges Ivan Dujčev*. Paris: Association des amis des études archéologiques des mondes byzantino-slaves et du christianisme oriental, 1–13.
- Bagatti, Bellarmino (1936): Edifici cristiani nella regione del Nebo, in *Rivista di archeologia cristiana* 13, 101–142.
- Bagnall, Roger S. & Worp, Klaas A. (2004): *Chronological Systems of Byzantine Egypt*. 2nd ed. Leiden–Boston: Brill.
- Bangert, Susanne (2004): *The Ashmolean Collection of Menas Ampullae within Their Social Context*. [PhD diss.]. Copenhagen: Copenhagen University, Institute of History of Art.
- Basset, René (1907): *Le synaxaire arabe jacobite (rédaction copte)*. Vol. 3. *Mois de Hatour et de Kihak*. Paris: Firmin-Didot (Patrologia Orientalis 3).
- Bentchev, Ivan (2006): Monogramme und Akronym als Ikonenaufschriften [http://www.icon-art.info/book_contents.php?lng=de&book_id=30; versione riveduta del precedente articolo: Bentchev, Ivan (2002): Monogramme und Akronym als Ikonenaufschriften, in *Hermeneia. Zeitschrift für ostkirchliche Kunst* 3–4, 57–64].
- Bernand, Étienne (1969): *Les inscriptions grecques et latines de Philae*. Vol. 2. *Haut et Bas Empire*. Paris: Éditions du CNRS.
- Bernand, Étienne (1981): *Recueil des inscriptions grecques du Fayoum*. Vol. 2. *La «mérés» de Thémistos*. Le Caire: Institut français d'archéologie orientale (Institut français d'archéologie orientale. Bibliothèque d'étude 79).
- Bethmann, Ludwig Konrad (†) & Waitz, Georg (edd.) (1878): Pauli Historia Langobardorum, in *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI–IX, [...]*. Hannoverae: impensis Bibliopolii Hahniani (Monumenta Germaniae Historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum [...]), 12–187.

- Bisconti, Fabrizio (ed.) (2000): *Temi di iconografia paleocristiana*. Città del Vaticano: Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana (Sussidi allo Studio delle Antichità Cristiane 13).
- Blaudeau, Philippe (2012): *Le siège de Rome et l'Orient (448–536). Étude géo-ecclésiologique*. Roma: École française de Rome (Collection de l'École française de Rome 460).
- Borghini, Gabriele (ed.) (1989): *Marmi antichi [...]*. Roma: De Luca [rist. 1997] (Materiali della cultura artistica 1).
- Borri, Francesco (2005): *Duces e magistri militum nell'Italia esarcale (VI–VIII secolo)*, in *Reti Medievali Rivista* 6.2, 1–46 [<https://doi.org/10.6092/1593-2214/187>].
- Bowie, Ewen (2002): Hadrian and Greek Poetry, in Ostenfeld, Erik Nis & Blomqvist, Karin & Nevett, Lisa (eds.): *Greek Romans and Roman Greeks. Studies in Cultural Interaction*. Aarhus: Aarhus University Press (Aarhus Studies in Mediterranean Antiquity 3), 172–197 [rist. in Bowie, Ewen (2022–2023), *Essays on Ancient Greek Literature and Culture*. Vols. 1-2. Cambridge–New York: Cambridge University Press, 1:320–345].
- Bréhier, Louis (1903): Les Colonies d'Orientaux en Occident au commencement du moyen-âge. V^e–VIII^e siècle, in *Byzantinische Zeitschrift* 12, 1–39.
- Bringel, Pauline (éd./trad.) (2008): *Sophrone de Jérusalem, Panégyrique des saints Cyr et Jean*. Turnhout: Brepols (Patrologia Orientalis 51/1 = nr. 226).
- Brown, Thomas S. (1984): *Gentlemen and Officers. Imperial Administration and Aristocratic Power in Byzantine Italy, A.D. 554–800*. [London]: British School at Rome.
- Buonocore, Marco (2007): Dalla silloge di Timoteo Balbani a quella di Pietro Sabino. In margine ad un libro recente, in *Epigraphica* 69, 456–469.
- Capo, Lidia (ed.) (1998): *Paolo Diacono, Storia dei Longobardi*. 4a ed. Roma–Milano: Arnoldo Mondadori (Fondazione Lorenzo Valla. Scrittori greci e latini).
- Cerrati, Michele (1914): *Tiberii Alfarani De Basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura [...]*. Roma: Tipografia Poliglotta Vaticana (Studi e testi 26; Documenti e ricerche per la storia dell'antica Basilica Vaticana 1).
- Chalmers, Walter R. (1956): A Note on Campioneum Nottinghamense, in *The Journal of Egyptian Archaeology* 42, 122–123.
- Chavasse, Antoine (1993): *La liturgie de la ville de Rome du V^e au VIII^e siècle. Une liturgie conditionnée par l'organisation de la vie in Urbe et extra muros [...]*. Roma: Centro Studi S. Anselmo (Studia Anselmiana 112; Analecta liturgica 18).
- Chiumenti, Luisa & Bilancia, Ferdinando (1977): *La campagna romana antica, medioevale e moderna*. Vol. 5. *Via Laurentina, Ostiense*. Edizione

- redatta sulla base degli appunti lasciati da G<iuseppe> e F<rancesco> Tomassetti. Firenze: Leo S. Olschki (Arte e archeologia. Studi e documenti 16).
- Ciocchetti, Marco (2017): Sabino, Pietro, in *Dizionario biografico degli Italiani*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana. Vol. 89, 433 [ove si rinvia alla voce *online*: [www.treccani.it/enciclopedia/pietro-sabino_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-sabino_(Dizionario-Biografico))].
- Clarysse, Willy (1997): Greek Accents on Egyptian Names, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 119, 177–184.
- Clédat, Jean (1916): Fouilles à Khirbet el-Flousiyeh (janvier–mars 1914), in *Annales du Service des Antiquités de l'Égypte* 16, 6–32.
- Coates-Stephens, Robert (2006): La committenza edilizia bizantina a Roma dopo la riconquista, in Augenti, Andrea (ed.): *Città italiane tra la tarda antichità e l'alto Medioevo*, Atti del convegno, Ravenna, 26–28 febbraio 2004. Firenze: All'Insegna del Giglio (Biblioteca di archeologia medievale 20), 299–316.
- Cosentino, Salvatore (1996–2000): *Prosopografia dell'Italia bizantina (493–804)*. Voll. 1-2. Bologna: Lo Scarabeo (Collana medievistica 9).
- Cosentino, Salvatore (2008): *Storia dell'Italia bizantina (VI–XI secolo)*. Da *Giustiniano ai Normanni*. Bologna: Bologna University Press.
- Cracco Ruggini, Lellia (1971): Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino, in *Artigianato e tecnica nella società dell'alto medioevo occidentale, 2–8 aprile 1970*. Vol. 1. In Spoleto: presso la sede del Centro (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo 18), 59–193.
- Cracco Ruggini, Lellia (2004): Gregorio Magno e il mondo mediterraneo, in *Gregorio Magno nel XIV centenario della morte (Roma, 22–25 ottobre 2003)*. Roma: Accademia Nazionale dei Lincei (Atti dei Convegni Lincei 209), 11–51.
- Cristofori, Alessandro (1998): L'individuazione di Egiziani ed Alessandrini nella documentazione epigrafica dell'Italia romana, in Bonacasa, Nicola & Naro, Cristina & Portale, Elisa Chiara & Tullio, Amedeo (edd.): *L'Egitto in Italia dall'antichità al medioevo*, Atti del III Congresso Internazionale Italo-Egiziano. Roma, CNR–Pompei, 13–19 Novembre 1995. Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche, 79–94.
- Dagron, Gilbert & Feissel, Denis [*et al.*] (1987): *Inscriptions de Cilicie (...)*. Paris: De Boccard (Travaux et Mémoires du Centre de Recherche d'Histoire et Civilisation de Byzance–Collège de France. Monographies 4).
- D'Aiuto, Francesco (2015): Per una riconsiderazione dell'epigrafia greca medievale di Roma: le iscrizioni su pietra, in Carbonetti, Cristina & Lucà, Santo & Signorini, Maddalena (edd.): *Roma e il suo territorio nel medioevo. Le fonti scritte fra tradizione e innovazione*, Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione Italiana dei Paleografi e

- Diplomatisti (Roma, 25–29 ottobre 2012). Spoleto: Fondazione CISAM, 553–612.
- Darrouzès, Jean (1970): *Recherches sur les ὁφφίκια de l'Église byzantine*. Paris: Institut français d'études byzantines (Archives de l'Orient chrétien 11).
- Delehaye, Hippolyte (1910): L'invention des reliques de Saint Ménas à Constantinople, in *Analecta Bollandiana* 29, 117–150.
- Delehaye, Hippolyte (1940): Les martyrs d'Égypte, in *Analecta Bollandiana* 22, 5–154.
- Delmaire, Roland (1989): *Largesses sacrées et res privata. L'aerarium impérial et son administration du IV^e au VI^e siècle*. Rome: École française de Rome (Collection de l'École française de Rome 121).
- de Meester, Placidus (1942): *De monachico statu iuxta disciplinam Byzantinam [...]*. Romae: Typis Polyglottis Vaticanis (Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale. Codificazione canonica orientale. Fonti, ser. II 10).
- Demicheli**, Anna M. (2000): *L'editto XIII di Giustiniano. In tema di amministrazione e fiscalità dell'Egitto bizantino*. Torino: Giappichelli.
- Deptuła, Agata (2015): Inscriptions from Saint Menas' Church in Selib, in Łajtar, Adam & Ochała, Grzegorz & Van der Vliet, Jacques (eds.): *Nubian Voices II. New Texts and Studies on Christian Nubian Culture*. Warsaw: Faculty of Law and Administration of the University of Warsaw–Institute of Archaeology of the University of Warsaw–Raphael Taubenschlag Foundation (The Journal of Juristic Papyrology Supplements 27).
- Diehl, Charles (1888): *Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne (568–751)*. Paris: E. Thorin (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome 53).
- Di Segni, Leah (1998): The Greek Inscriptions, in Piccirillo, Michele & Alliata, Eugenio (eds.), *Mount Nebo. New Archaeological Excavations 1967–1997*. Jerusalem: Studium Biblicum Franciscanum (Studium Biblicum Franciscanum. Collectio Maior 27), 425–467.
- Di Segni, Leah (2003): Christian Epigraphy in the Holy Land: New Discoveries, in *Aram* 15, 247–267.
- Di Segni, Leah (2022): *An Introduction to Late Antique Epigraphy in the Holy Land*. Milano: Fondazione Terra Santa (Studium Biblicum Franciscanum. Collectio minor 46).
- Dodd, Erica Cruikshank (1961): *Byzantine Silver Stamps*. Washington, D.C.: The Dumbarton Oaks Research Library and Collection (Dumbarton Oaks Studies 7).
- Donadoni, Sergio (1957): Epigrafia cristiana minore da Antinoe, in *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*. Vol. 2. *Studi di papirologia e di antichità orientali*. Milano: Ceschina, 479–489.

- Duchesne, Louis (éd.) (1886–1892): *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*. Vols. 1-2. Paris: E. Thorin (Bibliothèque des Écoles françaises d’Athènes et de Rome, 2^e sér.).
- Duchesne, Louis (1909): Les sanctuaires chrétiens d’Aboukir, in *Comptes rendus du Congrès international d’archéologie classique, 2^{me} session – Le Caire 1909*. Le Caire: Imprimerie nationale, 121–131.
- Duchesne, Louis (éd.) (1955–1957): *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*. Vols. 1-3. [Deuxième éd. par Cyrille Vogel]. Paris: De Boccard (Bibliothèque des Écoles françaises d’Athènes et de Rome).
- Duffy, John (1984): Observations on Sophronius’ *Miracles of Cyrus and John*, in *The Journal of Theological Studies* n.s. 35.1, 71–90.
- Duffy, John (ed./transl.) (2020): *Sophronios of Jerusalem, Homilies*. Cambridge, Mass.–London: Harvard University Press (Dumbarton Oaks Medieval Library 64).
- Eastmond, Antony (2016): Monograms and the Art of Unhelpful Writing in Late Antiquity, in Bedos-Rezak, Brigitte Miriam & Hamburger, Jeffrey F. (eds.): *Sign and Design. Script as Image in Cross-Cultural Perspective (300–1600 CE)*. Washington, D.C.: Dumbarton Oaks Research Library and Collection, 219–235.
- Eberle, Henrik (2002): *Die Martin-Luther-Universität in der Zeit des Nationalsozialismus 1933–1945*. Halle: Mitteldeutscher Verlag.
- Ekonomou, Andrew J. (2007): *Byzantine Rome and the Greek Popes. Eastern influences on Rome and the Papacy from Gregory the Great to Zacharias, A.D. 590–752*. Lanham–Boulder–New York–Toronto–Plymouth, UK: Rowman & Littlefield.
- Elefante, Maria (2022): Manufatti ceramici tra religione e mercato: le ampolle di san Mena. Due esempi da Antinoupolis, in *Ceramica per i complessi religiosi e i luoghi di assistenza e misericordia: committenza, produzione e consumo*, Atti [del] LIII Convegno internazionale della ceramica, Savona, 9–10 ottobre 2020. Sesto Fiorentino: All’Insegna del Giglio, 7–17.
- Engemann, Josef (1989): Das Ende der Wallfahrten nach Abu Mina und die Datierung früher islamischer glasierter Keramik in Ägypten, in *Jahrbuch für Antike und Christentum* 32, 161–177.
- Étaix, Raymond (ed.) (1999): *Gregorius Magnus, Homiliae in Evangelia*. Turnhout: Brepols (Corpus Christianorum. Series Latina 141).
- Étaix, Raymond † & Blanc, Georges & Judic, Bruno (éds.) (2008): *Grégoire le Grand, Homélie sur l’Évangile*. Vol. 2. Paris: Cerf (Sources chrétiennes 522).
- Falkenhausen, Vera von (2015): Roma greca. Greci e civiltà greca a Roma nel Medioevo, in Carbonetti, Cristina & Lucà, Santo & Signorini, Maddalena (edd.): *Roma e il suo territorio nel medioevo. Le fonti scritte fra tradizione e innovazione*, Atti del Convegno internazionale di studio

- dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Roma, 25–29 ottobre 2012). Spoleto: Fondazione CISAM, 39–72.
- Feissel, Denis & Philippidis Braat, Anne (1985): Inventaire en vue d'un recueil des inscriptions historiques de Byzance, III: Inscriptions du Péloponnèse (à l'exception de Mistra), in *Travaux et Mémoires [du] Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance* 9, 267–395.
- Ferluga, Jadran (1989): Exarch, Exarchat, in *Lexikon des Mittelalters*. München–Zürich: Artemis. Vol. 4, 151–155.
- Fernández Marcos, Natalio (1975): *Los Thaumata de Sofronio. Contribución al estudio de la incubatio cristiana*. Madrid: Instituto «Antonio de Nebrija» (Manuales y anejos de *Emerita* 31).
- Festugière, André-Jean & Rydén, Lennart (éds.) (1974): *Léontios de Néapolis, Vie de Syméon le Fou et Vie de Jean de Chypre*, Paris: Librairie orientaliste Paul Geuthner (Institut français d'archéologie de Beyrouth. Bibliothèque archéologique et historique 95), 539–543.
- Fikhman [Fichman], Isaak F. (1961): K karakteristike korporacij vizantijskogo Egipta [Sui caratteri della corporazione nell'Egitto bizantino], in *Vizantijskij Vremennik* 17, 17–27.
- Fikhman, Isaak F. (1994): Sur quelques aspects socio-économiques de l'activité des corporations professionnelles de l'Égypte byzantine, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 103, 19–40.
- Finck, Franz Nikolaus (ed.) (1902): *Nilos Doxapatres, Τάξις τῶν Πατριαρχικῶν θρόνων/Nelosi Dok'sapatrī Kargagrut 'iwn Patriark'akan at'o'roc 'n [...]*. Vařarřapat: Tparan Mayr At'o'roj S. Ęjmiacni.
- Follieri, Enrica (1964): L'ordine dei versi in alcuni epigrammi bizantini, in *Byzantion* 34, 447–467 [rist. in Follieri, Enrica (1997): *Byzantina et Italograeca. Studi di filologia e di paleografia*. Roma: Storia e Letteratura (Raccolta di studi e testi 195), 49–66].
- Forget, Jacques (ed.) (1921): *Synaxarium Alexandrinum*. Vol. 1. Romae: excudebat Karolus De Luigi (Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium 78; Scriptores Arabici, series tertia 18)
- Franchi de' Cavalieri, Pio (1908): *Hagiographica*. Roma: Biblioteca Apostolica Vaticana (Studi e testi 19).
- Frolow, Anatole (1956). IC XC NI KA, in *Byzantinoslavica* 17, 98–113.
- Galland, Bruno (2004): *Les authentiques de reliques du Sancta Sanctorum*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana (Studi e testi 412).
- Gardthausen, Viktor Emil (1924): *Das alte Monogramm*. Leipzig: K.W. Hiersemann.
- Garipzanov, Ildar (2018): *Graphic Signs of Authority in Late Antiquity and the Early Middle Ages, 300–900*. Oxford: University Press.
- Garuti, Adriano (1990): *Il papa patriarca d'Occidente? Studio storico dottrinale*. Bologna: Edizioni Francescane (Collectio Antoniana 2).
- Gascou, Jean (trad.) (2006): *Sophrone de Jérusalem, Miracles des saints Cyr et Jean (BHG I 477–479)*. Paris: De Boccard.

- Gelzer, Heinrich (Hrsg.) (1893): *Leontios' von Neapolis Leben des heiligen Johannes des Barmherzigen, Erzbischofs von Alexandrien*. Freiburg i.B.–Leipzig: J.C.B. Mohr (P. Siebeck) (Sammlung ausgewählter Kirchen- und dogmengeschichtlicher Quellenschriften 5).
- Gerolymatou, Maria (2021): Recherches sur les douanes à Byzance. Un ouvrage pionnier, in *Études Balkaniques* [hors série], 87–104.
- Gilli, Monica (2002). *Le ampolle di San Mena. Religiosità, cultura materiale e sistema produttivo*. Roma: Palombi Editori (TardoAntico e MedioEvo. Studi e strumenti di archeologia 5).
- Gionta, Daniela (2005): *Epigrafia umanistica a Roma*. Messina: Centro interdipartimentale di studi umanistici (Percorsi dei classici 9).
- González Germain, Gerard (2016): La silloge epigrafica di Pietro Sabino: un riesame della tradizione manoscritta, in *Epigraphica* 78, 315–335.
- Goubert, Paul (1965): *Byzance avant l'Islam*. Vol. 2. *Byzance et l'Occident sous les successeurs de Justinien*. Paris: A. et J. Picard et C^{ie}.
- Grisar, Hartmann (1899): *Analecta Romana. Dissertazioni, testi, monumenti dell'arte riguardanti principalmente la Storia di Roma e dei Papi nel Medio Evo*. Vol. 1. Roma: D. Lefebvre e Cⁱ.
- Grisar, Hartmann (1901): *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter [...]*. Vol. 1. *Rom beim Ausgang der antiken Welt. Nach den schriftlichen Quellen und den Monumenten [...]*. Freiburg im Breisgau: Herder.
- Grossmann, Peter (1998): The Pilgrimage Center of Abû Minâ, in David Frankfurter (ed.): *Pilgrimage and Holy Space in Late Antique Egypt*. Leiden–Boston–Köln: Brill (Religions in the Graeco-Roman World 134), 281–302.
- Grossmann, Peter & Engemann, Josef (1989–2016): *Abû Mīnā*. Bde. 1–2, 4, 6. Mainz am Rhein-Wiesbaden: Philipp von Zabern (Deutsches Archäologisches Institut, Abteilung Kairo. Archäologische Veröffentlichungen 44, 54, 69, 111).
- Grumel, Venance (1958): *La chronologie*. Paris: Presses universitaires de France (Bibliothèque byzantine. Traité d'études byzantines 1).
- Guarducci, Margherita (1967–1978): *Epigrafia greca*. Voll. 1–4. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato–Libreria dello Stato.
- Guillou, André (1980): L'Italia bizantina dall'invasione longobarda alla caduta di Ravenna, in Delogu, Paolo & Guillou, André & Ortalli, Gherardo (edd.): *Longobardi e Bizantini*. Torino: UTET (Storia d'Italia 1/2), 219–338.
- Guillou, André (1996): *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*. Rome: École française de Rome (Collection de l'École française de Rome 222).
- Hartmann, Ludo Moritz (1889): *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien (540–750)*. Leipzig: S. Hirzel.
- Haussig, Hans-Wilhelm (1978): Das Ende des sogenannten Exarchen Julianus, eine von De Rossi falsch gelesene Inschrift, in *Atti del IX*

- Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Roma 21–27 settembre 1975)*. Vol. 2. *Comunicazioni su scoperte inedite*. Città del Vaticano: Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana (Studi di antichità cristiana 32), 325–332.
- Heichelheim, Fritz Moritz (1944): Ineditum Campioneum Nottinghamense, in *The Journal of Egyptian Archaeology* 30, 76–77.
- Hörandner, Wolfram (2009). Weitere Beobachtungen zu byzantinischen Figurengedichten und Tetragrammen, in *Nέα Πώμη* 6, 291–304.
- Hülsemann, Christian (1927): *Le chiese di Roma nel medio evo. Cataloghi ed appunti*. Firenze: Leo S. Olschki [rist. anast. (1975): Hildesheim–New York: Georg Olms].
- Jones, Arnold H.M. (1928): Inscriptions from Jerash, in *The Journal of Roman Studies* 18, 144–178.
- Kaminski Menssen, Gabriele (1996): *Bildwerke der Sammlung Kaufmann*. Vol. 3. *Bildwerke aus Ton, Bein und Metall*. Melsungen: Gutenberg.
- Kaufmann, Carl Marie (1910): *Zur Ikonographie der Menas-Ampullen* [...]. Cairo: F. Diemer, Fink & Baylaender, Succ. (Veröffentlichungen der Frankfurter Menasexpedition, Fünfter Teil).
- Kiss, Zsolt (1989): *Les ampoules de Saint Ménas découvertes à Kôm el-Dikka (1961–1981)/Ampulki świętego Menasa z polskich wykopalisk na Kôm el-Dikka (1961–1981)*. Varsovie: Éditions Scientifiques de Pologne (Alexandrie/Aleksandria 5).
- Kloppenborg, John S. & Wilson, Stephen G. (eds.) (1996): *Voluntary Associations in the Graeco-Roman World*. London–New York: Routledge.
- Kubińska, Jadwiga (1974): *Faras*. Vol. 4. *Inscriptions grecques chrétiennes*. Warszawa: PWN–Éditions Scientifiques de Pologne.
- Lackner, Wolfgang (1980): Recensione di Fernández Marcos 1975, in *Byzantinische Zeitschrift* 73, 73–77.
- Łajtar, Adam & Twardecki, Alfred (2003): *Catalogue des inscriptions grecques du Musée National de Varsovie*. Varsovie: Fundacja im. Rafała Taubenschlaga (The Journal of Juristic Papyrology Supplements 2).
- Lampe, Geoffrey William Hugo (ed.) (1961–1968): *A Patristic Greek Lexicon*. Oxford: Clarendon Press.
- Leclercq, Henri (1914): Confréries, in Cabrol, Fernand & Leclercq, Henri [*et al.*] (éds.): *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*. Paris: Letouzey et Ané. Vol. 3/2, 2553–2560.
- Leclercq, Henri (1933): Ménas (saint), in Cabrol, Fernand & Leclercq, Henri [*et al.*] (éds.): *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*. Paris: Letouzey et Ané. Vol. 11, 324–397.
- Lifshitz, Baruch (1973–1974): Varia Epigraphica, in *Euphrosyne* 6, 23–48.
- Lopreato, Paola (1977): Le ampolle di San Menas e la diffusione del suo culto nell'Alto Adriatico, in *Aquileia e l'Oriente Mediterraneo*, Atti della VII Settimana di studi aquileiesi (24 aprile–1° maggio 1976). Vol. 1. Udine: Arti Grafiche Friulane (Antichità altoadriatiche 12), 411–428.

- Lucchesi, Giovanni (1964): Eulogio, patriarca di Alessandria, in *Bibliotheca Sanctorum*. Roma: Pontificia Università Lateranense. Vol. 5, 214–217.
- Madden, Andrew M. (2014): *Corpus of Byzantine Church Mosaic Pavements from Israel and the Palestinian Territories*. Leuven–Paris–Walpole, MA: Peeters (Colloquia antiqua 13).
- Mai, Angelo (1840): *Spicilegium Romanum*. Vol. 3. Romae: Typis Collegii Urbani.
- Maisano, Riccardo (trad.) (1982): *Giovanni Mosco, Il Prato*. Napoli: D'Auria.
- Metzger, Catherine (1981): *Les ampoules à eulogies du musée du Louvre*. Paris: Ministère de la culture. Éditions de la Réunion des musées nationaux (Notes et Documents des musées de France 3).
- Michon, Étienne (1899): Nouvelles ampoules à eulogie, in *Mémoires de la Société des Antiquaires de France* 58, 285–332.
- Millet, Gabriel (1929–1930): Apothécarios, in *Byzantinische Zeitschrift* 30, 430–439.
- Monks, George R. (1953): The Church of Alexandria and the City's Economic Life in the Sixth Century, in *Speculum* 28.2, 349–362.
- Monna**, Dario & Pensabene, Patrizio (1977): *Marmi dell'Asia Minore*. Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche.
- Monneret de Villard, Ugo (1922): Oggetti egizi in una tomba germanica, in *Aegyptus* 3, 315–320.
- Montevocchi, Orsolina (1988): *La papirologia*. 2a ed. Milano: Vita e Pensiero.
- Morss, Chuck (2003): Byzantine Letters in Stone, in *Byzantion* 73, 488–509.
- Mossong, Isabelle (2022): *Der Klerus des spätantiken Italiens im Spiegel epigraphischer Zeugnisse. Eine soziohistorische Studie*. Berlin–Boston: De Gruyter (Klio. Beiträge zur alten Geschichte. Beihefte, n.F. 36).
- Moutafov, Emmanuel (2013): Typology and Semantics of Cryptograms and Acrolexa in the Orthodox East in the Byzantine and Post-Byzantine Period, in *Initial. A Review of Medieval Studies* 1, 49–75.
- Negev, Avraham (1981): *The Greek Inscriptions from the Negev*. Jerusalem: Studium Biblicum Franciscanum (Studium Biblicum Franciscanum. Collectio minor 25).
- Nerini, Felice Maria (1752): *De templo et coenobio sanctorum Bonifacii et Alexii historica monumenta*. Romae: Ex Typographia Apollinea.
- Nesbitt, Alexander & Garrucci, Raffaele (1873): On a Box of Carved Ivory of the Sixth Century, in *Archaeologia, or Miscellaneous Tracts Relating to Antiquity* 44, 321–330.
- Norberg, Dag (ed.) (1982): *S. Gregorii Magni Registrum epistularum [...]*. Voll. 1–2. Turnholti: Brepols (Corpus Christianorum. Series Latina 140–140A).

- Norberg, Dag & Recchia, Vincenzo (ed./trad.) (1996–1999): *Opere di Gregorio Magno/Gregorii Magni Opera*. Vol. 5/1–4. *Lettere*. Roma: Città Nuova.
- Nuzzo, Donatella (1999): Egiziani a Roma in età tardoantica. Osservazioni sulle fonti epigrafiche e letterarie, in *Vetera Christianorum* 36, 211–238.
- Oikonomides, A.I.N. (ed.) (1974): *Abbreviations in Greek inscriptions: papyri, manuscripts, and early printed books*. Chicago: Ares Publishers.
- Ortoleva, Vincenzo (2012): I nomi del vino in Gregorio Magno *epist.* 7,37, in *Auctores nostri* 11 [= Giordano, Lisania & Marin, Marcello (edd.): *Gregorio Magno, un letterato al governo*, Convegno di Studi dedicato a don Vincenzo Recchia (Catania 1–2 dicembre 2011)], 89–107.
- Ovadia, Ruth & Ovadia, Asher (1987): *Mosaic pavements in Israel*. Roma: «L'Erma» di Bretschneider (Bibliotheca Archaeologica 6).
- Palme, Bernhard (2007): The Imperial Presence: Government and Army, in Bagnall, Roger S. (ed.): *Egypt in the Byzantine World, 300–700*. Cambridge [*et alibi*]: Cambridge University Press, 244–270.
- Papaconstantinou, Arietta (2001). *Le culte des saints en Égypte des Byzantins aux Abbassides. L'apport des inscriptions et des papyrus grecs et coptes*, Paris: CNRS Éditions (Le monde byzantin).
- Patlagean, Évelyne (1966): Recensione a Goubert 1965, in *Studi medievali* n.s. 7, 220–224.
- Pensabene, Patrizio & Degrassi, Attilio (1982): *Frammenti antichi del convento di S. Alessio. La raccolta epigrafica del chiostro di S. Alessio*. Ristampa con aggiornamento bibliografico a cura di P. Pensabene. Roma: Istituto di Studi Romani (Quaderni di storia dell'arte 20).
- Peri, Vittorio (1988): La pentarchia: istituzione ecclesiale (IV–VII sec.) e teoria canonico-teologica, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo, 3–9 aprile 1986*. Vol. 1. Spoleto: presso la sede del Centro (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo 34), 209–318 [rist. in Peri, Vittorio (2002): *Da Oriente e da Occidente. Le Chiese cristiane dall'Impero romano all'Europa moderna*. Vol. 2. Roma–Padova: Antenore (Medioevo e Umanesimo 107), 815–904].
- Pétridès, Sophrone (1901): Le monastère des spoudæi à Jérusalem et les spoudæi de Constantinople, in *Échos d'Orient* 4, 225–231.
- Pétridès, Sophrone (1904): Spoudæi et philopones, in *Échos d'Orient* 7, 341–348.
- Piccirillo, Michele (1976a): Campagna archeologica nella Basilica di Mosè profeta sul Monte Nebo-Siyagha (1 luglio–7 settembre 1976), in *Studii Biblici Franciscani Liber Annuus* 26, 281–318.
- Piccirillo, Michele (1976b): New Discoveries on Mount Nebo, in *Annual of the Department of Antiquities of Jordan* 21, 55–59.
- Piccirillo, Michele (1977): Campagne archéologique dans la basilique du Mont Nébo-Siyâgha, in *Revue Biblique* 84.2, 246–253.

- Podvin, Jean-Louis (2007): Les égyptiens en Occident, in Compatangelo-Soussignan, Rita & Schwentzel, Christian-Georges (éds.): *Étrangers dans la cité romaine*. Rennes: Presses universitaires de Rennes, 113–128.
- Poland, Franz (1909): *Geschichte des griechischen Vereinswesens*. Leipzig: B.G. Teubner.
- Pomero, Margherita Elena (2018): Smaragdo, in *Dizionario biografico degli Italiani*. Vol. 93. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 35–37.
- Pratsch, Thomas (2005): *Der hagiographische Topos. Griechische Heiligenviten in mittelbyzantinischer Zeit*, Berlin–New York: De Gruyter (Millennium-Studien zu Kultur und Geschichte des ersten Jahrtausends n. Chr./Millennium Studies in the culture and history of the first millennium C.E. 6).
- Pronti, Alberto (1996): Iulius et Callistus, basilica, in Steinby, Eva Margareta (ed.): *Lexicon Topographicum Urbis Romae*. Vol. 3. H–O. Roma: Quasar, 119–120 e fig. 82.
- Puech, Bernadette (2002): *Orateurs et sophistes grecs dans les inscriptions d'époque impériale*. Paris: J. Vrin (Textes et traditions 4).
- Purpura, Valentina (2008): I relitti con manufatti marmorei in Sicilia, in *Archaeologia maritima Mediterranea* 5, 21–44.
- Ravegnani, Giorgio (2011): *Gli esarchi d'Italia*. Roma: Aracne.
- Ray, John David (1987): A Note on «Ineditum Campioneum Nottinghamense», in *The Journal of Egyptian Archaeology* 73, 237.
- Reynolds, Joyce (1960): The Christian Inscriptions of Cyrenaica, in *The Journal of Theological Studies* 11, 284–294.
- Reynolds, Joyce (1980): Inscriptions of the Christian Mosaics of Cyrenaica, in Alföldi-Rosenbaum, Elisabeth & Ward-Perkins, John (eds.): *Justinianic Mosaic Pavements in Cyrenaican Churches*. Roma: «L'Erma» di Bretschneider (Monografie di archeologia libica 14), 145–150.
- Rhoby, Andreas (2014): *Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung*. Vol. 3. *Byzantinische Epigramme auf Stein nebst Addenda zu den Bänden 1 und 2*. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse. Denkschriften 474; Veröffentlichungen zur Byzanzforschung 35).
- Rhoby, Andreas (2017): Secret Messages? Byzantine Greek Tetragrams and Their Display, in *In-Scriptions: revue en ligne d'études épigraphiques* 1 [https://in-scriptio.edel.univ-poitiers.fr/docannexe/file/193/article_en_pdf.pdf].
- Robert, Jeanne & Robert, Louis (1961): Bulletin épigraphique, in *Revue des études grecques* 11, 119–268.
- Robert, Louis (1937): *Études anatoliennes. Recherches sur les inscriptions grecques de l'Asie Mineure*. Paris: De Boccard (Études orientales 5).

- Robert, Louis (1966): *Documents de l'Asie Mineure méridionale. Inscriptions, monnaies et géographie*. Genève–Paris: Droz–Minard (Hautes études du monde gréco-romain 2).
- Rocco, Marco (2012): *L'esercito romano tardoantico. Persistenze e cesure dai Severi a Teodosio I*. Limena: Libreriauniversitaria.it.
- Saller, Sylvester (1934): De inscriptionibus in Monte Siaghah (Nebo) inventis, in *Antonianum* 9, 345–360.
- Sansterre, Jean-Marie (1984): Où le diptyque consulaire de Clementinus fut-il remployé à une fin liturgique?, in *Byzantion* 54, 641–647.
- Sauget, Joseph-Marie (1965a): Giuliano e Basilissa, in *Bibliotheca Sanctorum*. Roma: Pontificia Università Lateranense. Vol. 6, 1220–1223.
- Sauget, Joseph-Marie (1965b): Giuliano ed Euno, in *Bibliotheca Sanctorum*. Roma: Pontificia Università Lateranense. Vol. 6, 1224–1225.
- Sauget, Joseph-Marie & Celletti, Maria Chiara (1967): *Menna (Menas), santo, martire (?) in Egitto*, in *Bibliotheca Sanctorum*. Roma: Pontificia Università Lateranense. Vol. 9, 324–343.
- Schönborn, Christoph von (1972): *Sophrone de Jérusalem. Vie monastique et confession dogmatique*. Paris: Beauchesne.
- Schuster, Ildefonso (1933): *Liber sacramentorum. Notes historiques et liturgiques sur le Missel Romain*. Vol. 9. *Les saints dans le mystère de la rédemption* [...]. Bruxelles: Vromant & C^o.
- Shlosser, Franziska E. (2003): The Exarchates of Africa and Italy, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 53, 27–45.
- Silvano, Luigi & Varalda, Paolo (2019): Per l'edizione dei *Miracula Sancti Menae* (BHG 1256–1269), in *Philologia Antiqua* 12, 51–85.
- Sodini, Jean-Pierre (1970): Epigraphica. Notes sur quelques inscriptions de Chypre, in *Travaux et Mémoires [du] Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance* 4, 477–486.
- Sodini, Jean-Pierre (1998): Les inscriptions de l'aqueduc de Kythrea à Salamine de Chypre, in *Εὐψυχία. Mélanges offerts à Hélène Ahrweiler*. Vol. 2. Paris: Publications de la Sorbonne (Byzantina Sorbonensia 16), 619–634.
- Spera, Lucrezia (2002): Luoghi di culto di carattere «rievocativo» nel suburbio, in Guidobaldi, Federico & Guiglia Guidobaldi, Alessandra (edd.): *Ecclesiae Urbis*, Atti del congresso internazionale di studi sulle chiese di Roma (IV–X secolo). Roma, 4–10 settembre 2000. Vol. 1. Città del Vaticano: Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana (Studi di antichità cristiana 59), 691–712.
- Spera, Lucrezia (2006): S. Mennae basilica, in La Regina, Adriano (ed.): *Lexicon Topographicum Urbis Romae. Suburbium*. Vol. 4. Fiocchi Nicolai, Vincenzo & Granino Cecere, Maria Grazia & Mari, Zaccaria (edd.). *M–Q*. Roma: Quasar, 63–64.
- Spera, Lucrezia (2011): Osservazioni sulle *porticus* dei complessi martiriali a Roma. Assetti architettonico-urbanistici e questioni cronologiche, in

- Brandt, Olof & Pergola, Philippe (edd.): *Marmoribus vestita. Miscellanea in onore di Federico Guidobaldi*. Vol. 2. Città del Vaticano: Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana (Studi di antichità cristiana 63), 1039–1070.
- Stephanides, Basileios (1952): Ἡ ἱστορία τῶν ἐπισκοπικῶν τίτλων, in *Θεολογία* 23, 169–190, 342–366.
- Thomas, John Philip (1987): *Private Religious Foundations in the Byzantine Empire*. Washington, D.C.: Dumbarton Oaks Research Library and Collection (Dumbarton Oaks Studies 24).
- Traube, Ludwig (1907): *Nomina sacra. Versuch einer Geschichte der christlichen Kürzung*. München: C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung.
- Tulli, Alberto (1932): Ampolle inedite di S. Mena nel Museo Egizio della Città del Vaticano, in *Aegyptus* 12, 230–242.
- Tzafiris, Vassilios & Kessin, Elizabeth & Urman, Dan (1983): *The excavations of Kursi-Gergesa*. Jerusalem: Department of Antiquities and Museums, Ministry of Education and Culture ('Atiqot. English series 16).
- Vailhé, Siméon (1911): Les philopones d'Oxyrhynque au IV^e siècle, in *Échos d'Orient* 14, 277–278.
- Vancourt, Raymond (1931–1932): Patriarcats, in *Dictionnaire de Théologie Catholique*. Paris: Letouzey. Vol. 11/2, 2253–2297.
- Vella, Alessandro (2016): Alle origini di Gaeta bizantina: su una nuova iscrizione con deposizione di reliquie dell'epoca dell'imperatore Maurizio, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 92, 431–488.
- Vincent, Hugues (1898): Chronique. Notes de voyage, in *Revue Biblique* 7, 424–451.
- Vinogradov, Andrej Ju. & Džanov, Aleksandr V. (2004): Grečeskie nadpisi Sugdei [= Iscrizioni greche di Sugdea], in *Sugdejskij Sbornik*. [Vol. 1]. Kiev–Sudak: Akadempriodika, 402–424.
- Walser, Gerold (2007): *Die Einsiedler Inschriftensammlung und der Pilgerfuhrer durch Rom (Codex Einsidlensis 326). Facsimile, Umschrift, Übersetzung und Kommentar*. Stuttgart: Franz Steiner (Historia. Einzelschriften 33).
- Walter, Christopher (1997): IC XC NI KA. The Apotropaic Function of the Victorious Cross, in *Revue des études byzantines* 55, 193–220.
- Walter, Christopher (2003): *The Warrior Saints in Byzantine Art and Tradition*. London–New York: Routledge.
- Walter, Christopher (2007): The Victorious Cross in Byzantine Tradition, in Ulianich, Boris (ed.): *La croce. Iconografia e interpretazione (secolo I–inizio XVI)*, Atti del convegno internazionale di studi (Napoli 1999). Vol. 2. Napoli: Elio de Rosa, 41–48.
- Ward-Perkins, John B. & Goodchild, Richard G. (2003): *Christian Monuments of Cyrenaica*, with contributions by R. Martin Harrison [et al.], Edited by Joyce Reynolds. [s.l.]: Society for Libyan Studies (Monograph 4).

- Weitzmann, Kurt (ed.) (1977): *Age of Spirituality. Late Antique and Early Christian Art, Third to Seventh Century*, Catalogue of the exhibition at the Metropolitan Museum of Art, November 19, 1977, through February 12, 1978. New York: The Metropolitan Museum of Art.
- Welles, Charles Bradford (1938): The Inscriptions, in Kraeling, Carl H. (ed.): *Gerasa: City of the Decapolis. An Account Embodying the Record of a Joint Excavation Conducted by Yale University and the British School of Archaeology in Jerusalem (1928–1930), and Yale University and the American Schools of Oriental Research (1930–1931, 1933–1934)*. New Haven, CT: American Schools of Oriental Research, 355–494, 573–616, pls. 61–138.
- Wessel, Karl (ed.) (1936): *Inscriptiones Graecae Christianae veteres Occidentis. Dissertatio inauguralis [...]*. Halae Saxonum: C. Schulze & Co.–G.M.B.H.–Gräfenhainichen.
- Wessel, Karl (ed.) (1989): *Inscriptiones Graecae Christianae veteres Occidentis [...]*. Bari: Edipuglia (Inscriptiones Christianae Italiae. Subsidia 1).
- Wipszycka, Ewa (1970): Les confréries dans la vie religieuse de l'Égypte chrétien, in Samuel, Deborah H. (ed.): *Proceedings of the Twelfth International Congress of Papyrology*. Toronto: A.M. Hakkert (American Studies in Papyrology 7), 511–524.
- Wipszycka, Ewa (1972): *Les ressources et les activités économiques des églises en Égypte du IV^e au VIII^e siècle*. Bruxelles: Fondation égyptologique Reine Elisabeth (Papyrologica Bruxellensia 10).
- Wipszycka, Ewa (1996): *Études sur le christianisme dans l'Égypte de l'antiquité tardive*. Roma: Institutum Patristicum Augustinianum (Studia Ephemeridis Augustinianum 52).
- Wipszycka, Ewa (1997): Le istituzioni ecclesiastiche in Egitto dalla fine del III all'inizio dell'VIII secolo, in Camplani, Alberto (ed.): *L'Egitto cristiano: aspetti e problemi in età tardo-antica*. Roma: Institutum Patristicum Augustinianum (Studia Ephemeridis Augustinianum 56), 219–271.
- Witt, Janette (2000): *Werke des Alltagskultur*. Vol. 1. *Menas-Ampullen*. Wiesbaden: Reichert (Spätantike, frühes Christentum, Byzanz. Reihe A: Grundlagen und Monumente, 2/1; Staatliche Museen zu Berlin–Preußischer Kulturbesitz. Skulpturensammlung und Museum für Byzantinische Kunst. Bestandskataloge 2).
- Woodfin, Warren T. (2006): An Officer and a Gentleman: Transformations in the Iconography of a Warrior Saint, in *Dumbarton Oaks Papers* 60, 111–143.